

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1962

MILANO

BRADENSE

19.5

L'ANDROTOO,

Cioè

L'HVOMO INNOCENTE

Fauola Morale.

Dell'eccellentissimo Signor

FABIO GLISSENTI.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

Appresso Marco Ginami. 1616.



LIBELLUS iste nihil Sacr. fant. Fide.
Cattol. contrarium continet.
Quare typis posse dari censeo
Frater Iacobus. Regulus de Ce-
sena. Sacr. Theol. lect. & Comis-
sarius Generalis Sant. Inquis.
Venet.



AL CLARISSIMO SIG.
SIG. OSSERVANDISS.
il Sig. Marino Zanc.

Fù dell'Illustrissimo Signor Leonardo.



HAVREBBE volentie-
ri l'Eccellente Signor
Fabio Glissentì publi-
cato al Mondo questa
bell'Opera sua, inti-
tolata l'Androtoò, sì come hà egli pu-
blicato tante altre sue mirabili, &
singolari fatiche: ma la morte, in-
vidiosa di tanto suo parto, non po-
tendo recider l'ali alla fama, che di
se stesso douena egli lasciare à tut-
ti,

ti, troncò la vita, & i disegni à
lui: Nondimeno l'Eccellente Signor
Cornelio Glisenti, fratello dell'Au-
tore, perche non resti occulta questa
sì gratiosa, & curiosa compositione,
l'ha data à me con alcune altre si-
mili, accioche io la tolga dalle te-
nebre, & la riponga nella vista, &
nella luce de gli huomini. Non hò in
tanto numero di persone veduto rag-
gio, che più potesse illustrarla, che
vostra Signoria Clarissima, la quale
un Sole più tosto douerei chiamar-
io, risplendendo ella tanto, quanto
fa di nobiltà, di costumi, di gra-
tie, & di virtù. Et m'imagino,
che, essendo tale, non ricuserà pun-
to d'illuminar questo mio picciolo
dono, ch'io le faccio, riceuendolo
con quella hilarità di mente che sò
esser sua propria: tanto più, che la
cosa

cosa è forse molto proportionata à lei,
che non pur gode grandemente della
Poesia, ma eccellentemente la ma-
neggia. Mi rincresce solo, che ciò,
ch'io le dedico, è ben voto, & presen-
te mio, ma, come hò detto, compo-
nimento, & fatica altrui: che vor-
rei poter più meritar con lei, & più
poter seruirla. Se bene, quando an-
che io valessi tanto, quanto valse
l'Autore, m'impiegherei assai più
volentieri in rappresentar le lodi,
& le virtù di vostra Signoria Cla-
rissima, che i gesti, & le attioni
di qualunque altro si sia. Con tut-
to ciò mi confido, ch'ella aggradi-
rà il dono, non meno, che se mio
fosse tutto: percioche doue mi man-
ca il merito della virtù, succede,
& supplisce quello della mia volon-
tà, la quale con questo libro, con

me stesso, & con tutte le mie forze offerisco, & consacro in perpetuo à vostra Signoria Clarissima, alla quale bacio humilissimamente le mani.

Di Venetia, alli 12. di Settemb. 1616.

Di V. Sig. Clariss.

Diuotiss. Seruitor

Bartholameo Ginami.

ARGO-

ARGOMENTO

della Fauola.



A procurando il demonio cō ogni suo potere la rouina dell'huomo; e perciò col mezo dell'angelo cattiuo assistēte à lui, (che vā sempre suggerendo à gli sentimēti del'huomo, che i beni apparenti del mōdo siano i veri beni, doue consista la felicità humana) lo induce all'amor delle vanità di questo mōdo. accioche in queste si immerga, e colpeuole al fine se ne muoia. All'incōtro vuole Iddio che l'huomo si salui, & acciò da queste fallaci suggestioni del demonio non resti ingannato, gli hà dato il Discorso, la Conscienza, & il Rimorso interno, come censori acerrimi delle sue operationi. da i quali auuertito, & ammonito per mezo della Penitenza si riduce nello stato dell'Innocen

za, Per cui finalmente si viene à sal-
uare, e questa è l'occasione della Fa-
uola, come segue. Persuadono i sen-
timenti à l'huomo, che voglia pren-
der in moglie la Metamonia, che è
la vanità del mondo. Egli non pen-
sando far male vi mette il pensiero,
del che auuedutasi la coscienza, &
il Discorso, (per mezzo d'vna imma-
gine miracolosa, la quale cangiaua
il viso al cangiar dei costumi di chi
l'honoraua) ritornano l'huomo (aiu-
tandolo in ciò la Penitenza) nella
sua prima innocenza. E questa ef-
fendogli molto lodata dalla Con-
scienza, e dalla Penitenza viene ad
esser molto stimata da lui. Dilche
auertiti i Sentimenti danno à cre-
der à lui vn'altra volta, che la vani-
tà del mondo sia l'innocenza amata
da lui, e da quelle lodata. E così fa-
cendola trauestire, & imitar l'ope-
rationi della innocenza la suppon-
gono

gono à lui, & egli credendo d'acco-
starfi all'Innocenza, vn'altra volta
si accosta alla vanità. Pur in fine
per mezzo del Discorso, della Con-
scienza, e del Rimorso rauueduto-
si del suo errore con l'aiuto della
Penitenza viene à ritornarsi nello
stato di prima. Dal che si compren-
de, che quantūque l'huomo habbia
voglia di mantenersi Innocente, nō
può tuttauia senza l'aiuto del soccor-
so diuino, perche da i proprij Senti-
menti ingannato, e per la sua fragili-
tà, & ignoranza molto debole, facil-
mente cade nell'amor delli affetti
mondani. In tanto che, se col ragio-
neuole Discorso, con la Conscien-
za, & con la Penitenza non viene
soccorso, resta facilmente abbattu-
to, e vinto. e doue tal volta crede an-
darsi verso l'Innocenza, ingannato
dalli proprij Sentimenti s'accosta
alle vanità mondane.

P E R S O N E, C H E P A R L A N O

N E L L A F A V O L A .

L'innocenza fa il Prologo.

Lucifero Prencipe dell'inferno.

Cacodemone cioè Angelo cattivo.

Androtoo cioè Uomo innocente.

Discorso.

Arbitrio.

Senso.

Penfiero.

Ricordo.

} Sentimenti, e Serui dell'Uomo.

Confcienza. Gouvernatrice di casa.

Rimorso. Paggio della Confcienza.

Fragilità. } Serue di casa.

Infitia.

Metamonia cioè Vanità mondana.

Epitimia cioè Concupifcenza } Serue di Me-

Aginona cioè Superbia } tamonia.

Amartimo cioè Peccato padre di Metamonia.

La Penitenza.

L'Innocenza che fa il Prologo.

*La Scena è la casa del cuore di ciascheduno, doue
gli affetti interni, & esterni dell'huomo gareg-
giando a diuerso fine, si risolvono finalmente
doue lo stesso huomo vuole.*

L'INNOCENZA.

Fà il Prologo.

IO son colei che nacque appunto al' hora,
Che fu creato tutto il firmamento:
Questo bel ciel così distinto, e vago
Di stelle, di splendor, di chiari lumi.

E questo mondo di cotanti unito

E contrari elementi, e varie forme

E di pesci e d'augelli, e fere, e mostri

Di fruttici, di piante alberi, e d'erbe;

E d'ogni cosa in fin, che bello il rende:

Senza, che l'una cosa à l'altra apporti

Vn breue impedimento, non che noia.

Al' hora (dico) nacqui quando in fine

Per compimento di sì gran fattura

L' Huom fu creato da la man diuina;

Come fine per cui fu fatto il cielo

Con tutto il sottostante immenso globo.

Di tutte le bellezze ornato, e vago.

Io stessa col prim'huomo fui prodotta

Da la celeste mano, e con lui vissi

(Qu ntunque breue tempo) in cara pace

In compagnia del cor di lui sincero.

Ma non sì tosto curioso ei volle

Oltre saper di quel fu à lui prescritto

Che perdendo de Dio la gratia be' la

Venn'anco à far di me perdita graue,

Da l'Innocenza, dico, in cui vivea,

Cadendo l'infelice in brutta colpa.

Da cui poi mai leuar non si potea

Fin che lo stesso creator non venne
 (Huomo fatto mortal, ma senza nee
 Pur d'un picciolo error, non che di colpa,
 D'ogni bontad', e d'ogni gratia colmo)
 A sostentar per lui al graue peso
 Del già commesso error; per ritornarlo
 Ne l'Innocenza prima, già perduta:
 A fin, che meco il rimanente tutto
 De la sua vita, se viuesse lieto,
 Ma (lassa) che da quella aspra caduta
 Così debol rimase, e così fiacco,
 Che per quantunque talhor se ne torni
 (Mercè la Penitenza) al primo stato
 E però in modo lubrico, che tosto
 A nouo error ei si trabocca in grembo.
 E pur con ciò, ch'egli da Dio più volte,
 E da me si ribelli, quell'amore,
 Che con lui nacque, quando con lui nacque
 Mi sforza à ribramarlo tante volte,
 Quant'ei da me preuaricando parte.
 A questo fin qui dunque son comparsa
 Vaga, ch'ei faccia à me tosto ritorno;
 A me, che tante volte l'ho raccolto
 Benigna sempre frà le braccia aperte.
 Qui d'intorno staromi a la veduta
 (Quantunque ascosa) con pietoso sguardo
 A rimirar, s'egli la tua salute
 Prouido un tratto ricouarar procuri.
 A fin, che possa meco in Paradiso
 Condurlo, doue meco anco si nacque.
 Chi cà? forse patria breu' hora, è punto
 Rendermi quel ch'un longo tempo toglie
 Faccia pietoso il ciel quanto desio.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucifero. Cacodemone.

Luo.



Al sotterraneo regno te, fra
 tanti
 Spirti infernal, che fan me-
 co soggiorno,
 E timidi mi dan seruaggio,
 e culto

Cacodemone eletti; come quegli (pio.
 Che più de gli altri sei maligno, ed em-
 Te, ch'è l'huom sèpre assisti, el di lui senso
 Stimuli, e alletti ogn'hor; e sei ministro
 Nostro fedele, in concorrenza posto
 Legato appresso lui, contra il nemico
 Angel custode suo, che col Discorso
 Vnito l'huomo affida, e lo soccorre
 Quando cader accenna; sì che homai
 De le tue insidie fa veruna stima;
 Te (dico) ingrato, e sconoscente affatto,
 Di tanto grado à te concesso, e dato;
 A fin, che con l'ardir, con la possanza,
 Che tieni sopra gli altri quest'huom vile
 Emulo nostro temerario, e stolto
 Suiasti dal camin, che poggia al cielo:
 Hor nondimen, (e con dolor lo dico)

Tu te ne stai sì neghittoso, e vile
 Che più non mostri il tuo possente ardir
 Ne de la tua possanza dai pur legno.
 Hor, che douresti à singolar battaglia
 Sfidar l'huom, il discorso, e quel custode
 Ed anco il ciel, che in suo fauor si mostra
 Quasi tu dormi spensierato, e mostri
 D'vna gran codardia fregio solenne.
 Hor (dico) che l'occasion si porge
 D'inescar l'huomo, e inuilupparlo affatto
 Ne l'amor vano di Metamonia,
 La vanità del Mondo, bella figlia
 D'Amartimo, il Peccato, nostro fido
 Vassallo, e tributario; che mai sempre
 Manda molt'alme, da lui tutte infette
 Giù nel inferno al cieco nostro regno,
 Non si tosto auuertir questo potesti,
 Che tu doueui in pronto hauer l'insidie
 Per farlo traboccar, sì ch'ei la mente
 Volgesse tosto à le bellezze finte
 Di questa vanità, che t'ho già detto.
 A fin, che colto ne le reti tese
 Di goderfela vn tratto, dal peccato
 Fosse poi colto, e'n vece di gradirlo
 Gli desse in premio l'altra figlia Morte.
 Sì che svegliati hormai, e valoroso
 Mostrati, come suoli, ne por fine
 A questa bella impresa, fin che vinta
 Non l'hai del tutto, che farai famoso
 Il nome tuo la giuso nel Inferno.
 Caco, Lucifero Signor quanto à me paia
 Esser già fatto neghittoso, e vile

Non

Non te'l saprei contar; che mi vergogno
 De la mia infingardaggine sì grande.
 Poi che tu sai, come portato i'm'habbia
 Mai sempre per l'adietro, sì che offai
 Con mie lusinghe, e miei fallaci auuisci
 Ingannare per fin la prima madre,
 E non sol lei, ma suo marito ancora.
 Et altri tanti, e tanti, che pur nome
 Hebber di santità, di buona vita
 Feci cader ne le mie reti tese.
 Hora io non sò, non vaglio; anzi pauento
 Non l'Angelo custode, o'l suo Discorso
 Che pur lui contro me fanno battaglia;
 Ma quella ribambita, e scaltra vecchia
 La conscienza sua gouernatrice.
 Questa col tuo rimorso l'huom si assale,
 Sì lo rode, e lo lacera per sempre
 Ch'ei timido s'arrettra, quanto io innanzi
 Lo vo guidando del peccato in grembo.
 E quel ch'è peggio (oh dispettosa doglia)
 Lo vā con aspra penitenza ogn'ora
 Riducendo nel calle, che lo guida
 Ad acquistar quell'Innocenza bella,
 Che fu da noi, come tu sai, perduta.
 Ella con le sue ciance ogn'hor l'introna
 Gli orecchi sì, che dal liuor intorno
 Risentir lo fa tutto; e mai non cessa
 Di trauagliarlo, fin che posto in bando
 Egli non habbia ogni pensier, ogn'ombra
 di suggestiō, che egli habbia fatta, o mossa
 Sì che per lei ogni mio ardire è breue,
 Ogni mia pressa è manca, e senza frutto.

Tu

Luc. Tu meriti iscuſa, poi che'l tuo codardo
 Ardir hai confeſſato. Ma ſe miri
 Qual cagion lieue vn tal timor t'induce
 Sei degno d'vn caſtigo aſpro, e ſeuero.
 Vna ſemplice donna, e diſpoſſente,
 Vna femina vile, e poſcia vecchia
 Ti fa tanto temer? Hor non ſai dunque,
 Che queſta Conſcienza, ancor che ſcaltra
 Vincer ſi può in due modi? l'vno è il farla
 Diuenir roza, e craſſa: e poſcia indurla
 Spello nel mal, ſi che contragga vn uſo
 D'eſſerne tale, poi che coſi ſ'via.
 L'altro, ch'è forte, e poderoſo mezo
 D'abbatterla, e di vincerla ſicuro,
 Che à la fragilità, che à l'ignoranza
 E ſoggetto per ſemper il miſer huomo.
 Ond' iſcuſarlo per la fragil poſſa
 Tu dei per ſempre; e aſſicurarſi appreſſo,
 Con dir che ſette volte il giuſto cade,
 Non che colui, che fragile ſen viue.
 Ma che dopò tante cadute, e tante
 Riſorger può (ſe vuole) facilmente
 Che l'ignoranza poi lo fa ſicuro,
 Che ch'ignorantemente pecca, e cade
 Non fa ſi graue mal, che più non debbia
 Temer, chi con ſaputa al mal ſ'appiglia.
Cac. Tu dici il ver ſignor; ma in fatti l'arte
 Che tu mi moſtri non rieſce à pieno;
 Ne baſta ad eſſequir quanto conſigli.
 Perche la Penitenza, donna humile
 Ogn'hor gli vā dicendo, che morendo
 Ne lo ſtato innocente, fuor di colpa
 Potrà

Potrà ſalire ſopra gli alti chioſtri.
 Che la morte improuiſa ſuol talhora
 Cogliere chi meno v'hebbe il penſier fiſſo,
 E che morendo ne lo ſtato rio
 D'alcun peccato, potrà facilmente
 Cader nel precipitio de l'inferno.
 Che però ſtar ſ'en debbia egli mai ſépre
 Auuertito, che alcun commeſſo errore
 Non l'accompagni pur momento breue,
 Ma che per mezo ſuo lo tolga, e laui.
 Si che atterrito l'huomo à pena i paſſi
 Volge ver doue ardito il vò ſcorgendo,
 Che la ſcaltrita ſua gouernatrice
 Lo riprende in vn tratto, e lo riduce
 A noua penitenza; egli depinge
 Stato felice d'innocenza bella.
Luc. L'albero c'ha fondate le radici
 Tanto ſotterra, quanto egli ne l'alto
 Sparge la chioma, e li ſi onzuti rami
 A lieue ſcoſſa di piaceuol vento
 Non ſi ſuelle tantoſto; è à terra cade
 Ma ſi ben ſi, ſe impetuoso il fiede
 Da l'Aquilone vn furibondo vento,
 Se da più colpi riterati, e forti
 Di tagliente mania ſia percoſſo
 Si ſuelle al fin, ò tronco à terra cade.
 Coſi queſt'huomo con vn colpo ſolo
 Di tua ſuggeſtion toſto non cade.
 Ma dei tu à mille radoppiare i colpi
 Hor con penſier carnale, hor cō luſinghe
 Di queſta vanità, che detto habbiamo;
 Hor con beni apparenti, e belle moſtre
 Di

Di godimenti, di dilette e spassi;
 Et allettarlo ogn'hor ogni momento
 Fin che cader lo facci nel peccato.
 Ponti dunque à l'impresa ardito, e forte,
 E più che mai ti mostra poderoso,
 Ne voler cessar mai, fin che nol guidi
 Nel peccato mortal, indi à la morte.
 E accioche il fatto ti succeda meglio
 Entrane ardito à l'huom, e sotto il senso
 Seruo di lui starai, ma cheto e occulto,
 Non otioso già di rio consiglio.
 Io per facilitar cotesta impresa
 Starotti à canto sol per darti aita
 Con tutti i modi à me palesi, e noti.
 Accrescero vaghezza, e leggiadria
 A questa Vanitade, accio ch'ei tosto
 S'alletti à vagheggiarla, indi al desire
 Di posederla, come cara amica.

Hor vâ, & adempi quanto t'hò preposto.

Cac. Farò mio sforzo. Tu non m'abbandona
 Col solito fauore.

Luc. E questo haurai
 Più che mai verso te riuolto, e pronto.

Cac. Io vado allegramente vh, vh, vh, vh, vh,



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Huomo. Discorso. Senso. Pensiero.
 Ricordo. Arbitrio.

Huo. **S** Erui fedeli miei, tu buon Discorso,
 Tu arbitrio, tu Pensiero, e tu Ricordo,
 E non men à me caro, tu mio Senso,
 Che tutti intorno à me disposti, e pronti
 State à infacciar mi ne la via più buona,
 Che per me si conuiene, e à me si deue.
 Tu mio discorso (dico) di cui l'opra
 Aggradir da ciascun, che con ragione
 Voglia guidar sua vita frà tant'altri
 Animali di lei orbatì, e priui.
 Tu caro senso mio, ch'accompaguato
 Da quattro tuoi fratelli, il buono vdito,
 Il curioso vito, e l'odorato,
 E fra gli altri il non men sagace gusto,
 Prouido ogn'hor tutti gli oggetti sparsi
 In qual si voglia cosa, ò seminati
 Con qualità, misura, ordine, e loco
 Sensibili à me rendi; sì che voglio
 Con gli occhi miei veder tutte le luci
 Sparse, e dipinte dei più bei colori,
 Numero, quantità, distanza, e sito
 O tutto, ò parte, ò sia disgiunto, ò vnito.
 Che parimente con gli orecchi vaglio
 Tutti i suoni distinti, ò sian lontani
 O sian

O sian vicini, ò soli, ò insieme vniti
 Vdir, annouerar, e giudicarli.
 Che con le nari ogni vapor ch'effala
 Da qual si voglia cosa ò buono, ò rio
 Comprèder posso, e buon giuditio farne.
 Che finalmente col palato mio
 Con queste faccie mie assaggio, e gusto
 Ogni sapor, sia dolce, amaro, e forte
 O di questi, ò pur d'altri insieme vnito;
 Si che col mezo lor d'ogni gran cosa
 O picciola, che sia le differenze
 Tutte mi sueli, mi discopri, e mostri.
 E tu Pensiero mio, per lo cui mezo
 Ogni cosa che voglio apprender vaglio
 Senz'l'vfar al'hor de gli altri l'opra,
 Che paia à me, che manifesta sia.
 Tu buon Ricordo, che le cose andate
 Mi riduci à la mente, e le propinque
 Come depinte in carte, mi presenti.
 Ma finalmente tu mio Arbitrio detto
 Con cui voglio, e non voglio, e se voler
 Mi piace à tal voler mi piego, e corro,
 Se non mi piace ancor posso ritrarmi.
 Voi tutti dico miei fideli serui,
 (Apparecchio superbo al'esser mio)
 Vorrei saper da voi à qual gran fine
 Volle la madre mia Natura porui
 D'intorno à me suo figlio, e segnalato
 Rendermi con tai mezi, con cui forse
 Poteo con meno industria fauorirmi.
 Non si fanno gran machine, e stupende
 Per erger bassa torre, ò bassa mole.

Ma

Ma ben si per le smisurate, e tali,
 Ch'auanzan l'ordinarie torri, ò mura
 Per l'apparecchio grande per me fatto
 Parmi esser cosa tale, e così grande,
 E nobile, e stupenda, à cui non giunga
 Al par cosa mortal qua giù creata;
 Ch'io di me stesso prendo merauiglia.
 Ma in fine poi, se meglio volgo il guardo
 E fisso mi contemplo, e mi vagheggio
 Altro che poca terra, e polue vile
 Esser mi veggo à lo mio spirito vnita.
 O se pur carne, & ossa, e nerui, e vene
 Son però cose tutte insieme vnite
 Di putre massa, e putrescibil sangue.
 Si che stò in forse, se fu'l fine questo
 Mio nascer tale, ò pur occorso caso,
 Voi trattemi di dubbio, e mi scoprite
 Quel che saper desio, e acciò distinta
 Vostra riposta segua, come apunto
 Voi ve ne state intorno à me riposti
 Così l'vn dopo l'altro mi rispondi.
 Pens. Come talhor se fuor di densa nube
 Spunta raggio solar, ch'intorno s'eleua
 E quel che apparue oscuro chiaro icopre
 Così voi mio signor con le parole
 Vostre m'hauete tratto di gran dubbio
 Qual mi si gia volgendo nel pensiero.
 Hora voi col cercar lo stesso, ch'io
 Andaua fra me stesso inuestigando
 Venuto son'à intender, che voi siate
 Prodotto, nato, e fauorito à pien
 Di tutti noi da la Natura madre

Solo per l'esser vostro, che men fora
Nobile, men compiuto, e men perfetto.
Se pur vno di voi sol vi mancasse.

Huo. Conosco ben, che quanti più seruenti
Io mi ritrouo hauer, ch'anco à più tanti
Bisogni sodisfar mi occorre, e deuo,
Si che per lo migliore esser, e stato
Mi sete consignati serui vniti.

Penf. Quest'è lo mio pensier.

Huo. Così, cred'io.

E tu che dici Arbitrio? ciò confermi?

O pur sei d'altro humor? su lo palesa.

Arb. Signor non niego, che non siamo tutti
Al vostro ben vniti, à l'esser vostro
Migliore consignati fedel serui;
M'aggiungo ben, che s'io cō voi non fossi
Quantunque haueste tutti questi à canto
Nulla farebbe à voi, nulla profitto
V'apportarebbe il lor seruitio ò possa,
Perche, come potria giouarui punto
Il discorso, il sentir, l'immaginarui
Se vi mancasse poi la libertade

Di poter sempre à vostra voglia pronto
Discorrer, ò pensar, ò risentirui?

Io quegli son, per cui quest'altri in opra

Tutti ponete, e quel per cui potete

Voler, ò non voler quel che v'aggrada,

Per cui voi sete in fin libero sopra

Ogn'altro, che con voi nel mondo viue.

Huo. Arbitrio non te'l nego; anzi m'auueggio,
Che per tuo mezo sol del mio volere
Son libero padron, e liber'huomo,

Ma

Ma questa sciolta voglia, e libertade;
Che importa tanto à me, se pur vi sono

Altre cose create, che si vanno
Al loro fine auuicinando sempre
Quantunque sian di libertate priue?

Arb. Queste son tratte da necessitade,
Che à tale fin le tira; ma voi solo
Non da necessitade, ma da l'oggetto
Attratto, à quello libero la voglia
Piegate se v'aggrada, e se non parui
Di volgerui ver lui, ve n'asteneate
A piacer vostro, come più v'aggrada.

Huo. Sta ben: ma perche in questa vita
In libertà riposto? & à che fine?

Arb. Padron non so più oltre io so che posso
Voler, ò non voler. Qual mo sia'l fine
Altri ve'l dica, ch'oltre non discerno.

Huo. Tu dunque me'l dirai sagace Senso.

Sen. Che volete Signor, ch'oltre il mio vffitio
Racconti à voi del fin del esser vostro.

L'vffitio mio è di far, che paga resti
La vostra volontà ne le potenze.

Tutte, che di sentir hanno bisogno.

Se di veder bramate, ecco vi scopro

Visibili gli oggetti d'ogni intorno.

Se d'odorar, tutti i soauì odori,

E quegli ancor, che del contrario fanno

Tutti fiutar vi faccio; e ne le nari

Ogni lor differenza vi dimostro.

Se d'vdir vi vien voglia, ecco che i suoni

Tutti distinti, e le formate voci,

Di letitia, ò dolore nel vdito

Tutti

Tutti v'accoglie, e voi li giudicate.
 Se di gustar v'aggrada, ogni sapere
 Vi pongo in bocca, sì che vi potete
 Nel gusto compiacer quanto vi piace
 Ma del sentir, chi più perfettamente
 Puote di voi sentir qual qual si sia
 Sensibil qualità di caldo, o freddo
 O d'aspro, o lieue, o dura cosa, o molle?
 O d'ogn'altro tēprato, o eccesso, o mezo
 In sōma voi per me quel ch'è nel mondo
 Tutto sentir potete à piacer vostro.
Huo. E quest'io sò. Ma poi, qual fin indusse
 L'alma natura à far ch'io me n'hauessi
 Tante eccellenti gratie meco vnite?
 E che per te tutto sentir potesse?
Sens. Cred'io Signor, à ciò goder potesti
 D'ogni cosa mondana à piacer vostro
 E dilettarui come più v'aggrada.
Huo. E tu ricordo sei di tal parere?
Ric. Io signor mio (se ben souienmi quanto
 Parmi altre volte hauer tal hora udito
 Da quei, che van de la Natura i modi
 Inuestigando, e le cagion sue prime,
 Con quali ell'opra nei mortali corpi)
 Dico, che il fin per cui compitamente
 Voi sete sì dotato egli è quel solo
 Che far vi può nel'esser più perfetto
 Sopra gli altri trouarui, che non fora
 Se d'alcuno di noi voi foste priuo.
Huo. Cōfesso anch'io, ch'al esser mio miglior
 Il tutto fatto sia. Ma qui si ferma
 Poscia lo stato mio? o passa innanzi?
 Signor

Ric. Signor se nel perfetto non s'aggiunge
 cosa veruna, a che passar più innanzi?
 Forse per acquistar con graue danno
 D'vna imperfettion l'eccesso rio?
Huo. Buona ragion ma pure non s'acheta
 La mente mia, che par eh'altrōde attēda
 Qualche miglior parer hor tu Discorso
 Dimmi quel che ne senti, e che ne credi.
Disc. Signor come colui, che dorme, e sogna
 E ne lo stesso sonno, e sogno inuolto,
 De le sognate sue cose s'appaga;
 Come se fosser vere, e senza errore;
 Così cotesti vostri serui sono,
 Come in Letargo inuolti, che sognando
 vanno di voi quel, che lor par sia vero.
Pens. Vdiamo il suo parer.
Rico. Qualche capriccio. (stri.
Sen. Purch'ei non dorma ancor, dopò tre lu-
 Che voi signor àcompagnò dormēdo.
Ric. Dormit'ha'l mocicon, hor fa del desto.
Huo. Se sognano cotesti, o mio Discorso
 Tu che non sogni scopri dunque il fine
 Ch'io ne ricerco, e che di saper bramo.
Disc. Per me dirò Signor, che tutti siamo
 A l'esser vostro più perfetto vniti:
 Che senza alcun di noi mancheuol certo
 farebbe l'huomo; non però a tal fine
 Solo, noi siamui consignati serui:
 Ma a più sublime, & eleuato effetto.
Huo. E qual è q̃sto effetto? Homai lo scopri.
Disc. Voi sete mio signor con tanti serui
 Atto a disporui a voglia, a piacer vostro
 B Al

Al pensar, al sentir, al ricordarui
 Al discorrer ancor disposto, e pronto;
 Acciò possiate con tai mezzi il tutto
 Contemprar d'esso mondo, e la natura
 Di lui inuestigar; sì che gli effetti
 Mirando in lui si variati, e belli
 Poggiate à la cagion viuace, e prima,
 Per conoscerla bene; e conosciuta
 Quanto sia grande, pura, onnipotente,
 Di bontà prima, e d'ogni gratia ornata
 Vi mouiate ad amarla; e poscia amando
 A desiarla vi portate innanti,
 Indi con tal desire oltre passando
 Ne la speranza ancor di possederla
 Vi tratteniate, fin che sia concesso
 Felicamente di poter goderla.

Ric. Tal fanfaluche me già raccontando
 La vecchia baila mia d'intorno al foco.

Disc. Il grand'Iddio creò questo bel mondo
 Così cōpito, e ornato à fin che l'huomo
 Mirando così nobile fattura
 Del Creator venisse in luce; e quiui
 fermando il suo discorso attento, andasse
 La sapienza, la bontà, e l'immenso
 Pòter di lui ogn'hora contemplando.
 A fin che conosciuto, (sì che ogn'altra
 Cosa da lui creata di gran lunga
 Si retti à dietro, poi che in infinito
 Ogni eccellenza di bontate auanza)
 In lui solo tenesse fisso il guardo
 A lui solo aspiraste, e ogn'altra cosa
 Fuori di lui teneste in pregio vile.

Son

Son alte cose queste che ne narri
 Discorso mio, ne molto bene intese.

Sen. Sono capricci suoi, noue dottrine
 Appunto à l'hor quanto dormia sognate.

Disc. Badate à me signor che queste talpe
 Non veggono di giorno, ma sol quando
 Haue la luce abbandonato il mondo.

Sens. L'essito farà ben noto à ciascuno
 Chi di noi vegga meglio.

Huo. Tu va dietro.

Disc. Per questo dunque à cio poteste à pieno
 Conoscer il fattor del'vniuerso
 Vi diè l'alma natura tanti mezzi
 Si che di tutti i sentimenti esterni
 V'abbellì il corpo, e la bell'alma insieme
 Di tutte l'interior potenze prime.
 Anzi con tal fattura vi costruì
 Che vn picciol mōdo, & vn ritratto viu
 Del mondo grande sete al fin rimasto.

Huo. Gran cose tu mi narri, ne credenza
 Parmi di darle, Pur vā seguitando.

Sens. Ne dirà di più grandi, se d'vdirlo
 Non vi stancate ancor. Questo vi basti.

Huo. Il resto anco vò vdir, Tu segui, e narra.

Disc. Il mondo grande, come voi vedete,
 Egli è composto d'elementi, e cieli
 Pieno di stelle, e di vaganti lumi.
 Che son da intelligenze non erranti
 Retti, e guidati ne li corsi loro
 E questi tutti del motore al cenno
 che sopra al mondo à questi è soprastante
 Senza interporui error suo vffizio fanno,

B 2

Voi

Voi parimente ancor composto sete
 D'elementi, e per questi ne gli humori
 Temperato, e nel corpo agile, e destro
 Così distinto, e ne le membra auolto
 Ch'vn miracolo sete di natura,
 A cui non manca spirto, lumi, e luce.
 Le potenze de l'alma Vostra sono,
 Come nel Cielo son l'intelligenze,
 Queste reggono il Cielo, e q̃lle il corpo
 Vostro, con natural calore, e spirto.
 Ma l'alma, che sopra sta in libertade
 A tutte quelle come nobil forma
 Da cui dipende tutto l'esser vostro
 Di questa humanità, fattura illustre,
 E simile al fattor, che tutto il mondo
 Creò di nulla, e la sua immagine serba.
 Per così fatta nobile sembianza
 Conosciuta da l'huomo, egli s'inuia
 Ad amar quell'oggetto, a cui simile.
 Si troua in parte, per goderlo in fine.
 Quest'è quel p̃uto dūque, p̃ cui l'huomo
 Fu fatto vn picciol mondo, accioche vn
 Conoscal'altro mōdo; il suo fattore (mōdo
 Adori, come sapiente, e buono.
 Pens. Quanto piu in alto sale, tanto meno
 Lo vò pensando, che ne sappia vn p̃uto.
 Ric. Et io non mi ricordo mai per tempo
 Hauer vdito vn delirar si folle.
 Arb. Io non so ancor q̃l che cōchiuda in q̃sto
 Suo discorso si lungo.
 Sens. Et io non posso accōmodarmi il senno
 A capir ciò, che Voaglia dirci in fine.

Se

Huo. Se voi non l'intendete soli, a soli
 Io facilmente con voi tutti vnito
 Potrò capirlo i parte. Ma Discorso (mō
 Posto, che cōtēplar me'n debbia il pri-
 Fattor, com'hai già detto a che mi ser-
 Disc. A conoscerlo a piē q̃to sia saggio, (ue?
 Quanto buō, quāto pio, e quāto giusto,
 Onnipotente, solo, e senza pari?
 Huo. E questo posto ancor che così segua,
 Ch'io lo conosca affatto, a che poi serue?
 Disc. Che questa conoscenza ogn'hor v'iuia
 Ad amarlo di core, & adorarlo;
 Indi a bramarlo, e farseglı vicino
 Per acquistar sue doti eccelle, e belle.
 Huo. Hor parmi intender, ma come fia mai
 Possibile che l'huom finito, e chiuso
 Entro breui confini, così in alto
 Sormōtar possa, e questo mōdo immēso
 Capir col suo saper, non che accostarsi
 Vicino al suo fattor, per possederlo?
 Poi che non v'è proportion veruna
 Frà l'infinito, e'l terminato punto.
 Disc. Quest'è possibil anco a l'huom se vole,
 Il che s'ottiene quando d'ogni colpa
 Egli s'astiene, e vā sempre auelando
 Ne le buon'opre, & innocente vita
 Mena in cotesto mondo altresı vile;
 Si che fa acquisto d'innocenza pura,
 Che quasi a Dio simile in fin lo rende.
 Huo. E questa acquistar possi?
 Disc. Senza dubbio.

Anzi era vostra: perche, in tale stato;

B 3

Ne

Nel'innocenza dico, hauea prodotto
Il gran motor i vostri auoli primi,
Ma poscia fu perduta. Hora col mezzo
Pur de Dio sol, e de la Penitenza
Racquistarla può l'huomo s'egli vole.
E questo è'l fin che voi saper bramate.

Sens. Vn fin depinto di chimera finta.

Huo. Andròmi intorno à ciò meglio pēsando,
E in altro tempo fisserouui il guardo.

In tanto andiamo, che già l'hora è tarda.

Sens. Pur troppo habbiam tardato intorno al
pazzo.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Conscienza. Fragilità. Infitia.

Cōf. **T**V pur Fragilità vai sempre mai
Scusando il padron nostro. E'l dir
ch'è fral

Par che'l sottragga d'ogni colpa, e'l laui.
Lo ti ridico, che confess'anch'io

Ch'egli è pur troppo frale; e che al cadere
Procliue è molto; che di starne in piedi

A pena il pouerel par c'habbia possa.

Ma ben soggiungo, che ciò non lo scusa,

Perche se di cader accenna, e cade

Può parimente ancor in piè rizzarsi,

E mantenersi valoroso, e saldo.

Perche à leuarsi assai l'aita, e spinge

Il ri-

Il discorso mio paggio, e lo soccorre.

Lo poi con le pungenti mie parole
vn tal liuor gli imprimo nell'interno,
ch'ei non hà ben, se tosto non rissorge.

Rissorto poi à mantener si saldo,
che si tosto non cada, ò non trabocchi,

La penitenza donna così cara

Gli insegna il vero modo ch'vsar deue.

Perche col pontimento de gli errori

Commessi à studio, ò per fragilitade,

A vera attrition tosto s'appoggia,

E tal appoggio in piedi lo sostenta.

Il ricordarti appresso tanti e tanti

Benefitij che l'huom riceue ogn'hora

Da la man liberal del grand'Iddio,

(Poi che pietoso volle solleuarlo

Da la mortal caduta, sortentrando

Per lui al peso del peccato enorme,

A chi non vole ingrato viuer sempre)

Lo fa auuertito di nou far offesa

A chi tanta pietade vsato gli habbia.

Si che dal male ti va preferuando

E per non cader più pon cauto il piede.

La doue non v'è scusa, che lo iscusi

Ne v'è colpa, che molto non lo incolpi

Quand'ergere non ti vole; ne fermarti

Quand'ei tri troua ritto in piedi sorto.

Si che tu dei tacer tendendo ad altro.

Frag. Padrona io non vi nego quando dite.

Ma pur è vero ancor, che se pur crolla

A picciol vento lieue canna, ò fronde,

Cui piè poca fermezza la Natura;

B 4

Non

Non è gran fatto; e doue ella vien mēca,
Che colpa ha l'huō se per natura è frale?
Conf. Colpa ei ve n'hà, perche quantunq; sia
Caduco per natura; nondimeno
Per gratia ancor, che sopra la natura
Di gran lunga sopraffa, può fermarfi
Ritto senza cader, pur ch'egli voglia.

Infit. Eh madonna è bel dir da l'oprar lungi.
E come può sapet l'huomo inesperto
Cotante sottigliezze? il meschinello
Camina a buona fè, senza pensarui,
Oue guidar lo possi il suo volere.

Conf. Infitia tu sei roza, e col tuo nome
Dimostri l'ignoranza tua palese.
Ma saper dei che chi con ignoranza
Pecca, ignorantemente a graui colpe
Si sottopon, e reo diuenta al fine.
Dè l'huom saper q̃l, che p lui sia meglio
E industrioso andarlo inuestigando;
Che'l non saper nō lo sottragge vn pūto
Dal graue mal, quando poteo saperlo.

Infit. Esser può quanto dite. io ben sò q̃sto,
Ch'al faciul, che nō sà, gli son gli errori
Commessi, facilmente perdonati.

Parimente colui, ch'è fuor del senno
Se commetta quantunque graui falli
Non mai gli viene ascritto alcū peccato.

Conf. E ver, che nel faciullo, e che nel pazzo
Ogn'errore facilmente si rimette;
Perche ne l'uno ancor la ragion dorme
E nel altro del tutto s'è partita.

Ma non hà loco ciò nel padron nostro;

In

In cui il suo Discorso, o ragion viua
Punto nō dorme, n'anco fuor del senno
Ei si ritroua: poi che sa accostarfi
A quel piacer, che'l suo voler gli adita
Si che ambedue douete insieme vnite
Riprenderlo, sgridarlo; e non scusarlo
Di fragile, inesperto, com'è vostro
Mal vsato costume, e preso rito.

Frag. Farem quanto voi dite a poter nostro.

Conf. Hor in tanto, ch'io vado a certi affari
Anzi pur a trouar la Penitenza,

Che prōta a lui se'n vèga, voi n'entrate
E de la casa habbiate buona cura

E'n questo mentre, che farò ritorno
Offeruate quel tutto, che v'ho detto,

Infit. Andate, che farem forza a noi stesse

A T T O P R I M O.

S C E N A Q V A R T A.

Fragilità. Infitia.

Frag. **C**H E ti par, o sorella, di cotesta
Nostra si scaltra, e risètita vecchia?
Ch'un punto sol non vol, che si trapassi
Di quel, che nel suo cor pèsa, e dispone?
Io per me non farò giamai si eruda,
Che'l padrō nostro in ogni lieue errore
Sgridi, o minacci, com'ella comanda.
Anzi à pietà di sua natura frale

B s. Mossa.

Mossa, l'andrò a poter scusando sempre,
Che vigor non puo dar, chi non hà forza.

Intit. Et io sorella non so tante cose

Com'ella saper vole. Io so ch'ogn'vno
Pecca, e peccò mai sempre, fin dal primo
Padre, che fu al peccar appunto il primo,
Poscia di man, in man quei, che seguirono
Peccar meschini dietro à lui correndo,
Hor se per corso di peccar, si pecca,
che peccato sia mai, se pur correndo
Inauedutamente pecca l'huomo?

Son così fatte à questo tempo d'hoggi
Le vecchie mastre, che fan le Sibille,
Che soprauissse ad infiniti errori,
Che Giouanette, temerarie, e pronte
Commisero ben spesso, hor fatte dotte
Del lor lungo peccar; oue la possa
Del peccar loro manca, voglion schife
Di quel mostrar si, che lor tanto piacque.
E riprender in altri quel, che prima
In lor stesse lodaro.

Frag. Col mal anno,

Ch'habbiano tutte qste vecchie streghe.
Ma che dici tu Infitia del mio vago
Et amoroso Senso? Parti c'habbia
Ben locato il mio amor? egli è sì caro,
Si gratioso, e lieto, che non mai
Mi fatiarei di star, doue ei si troua.

Intit. Si che io son men di te in amor felice.

Forse il Pensiero giouane si destro
Si spedito, e leggiadro parti meno
Degno, d'esser amato, del tuo Senso?

Non

Non sai sorella, che all'amante piace
Più'l tuo, ch'ogn'altro, ancor che sia men
degno?

Infit. Questo sì dunque ogn'vno il suo si lodi.
Ma pèssiam pur come potremo vn giorno
Goder felici di cotesti amanti.

Frag. In ver vo discorrendo, che non mai
Ci verrà fatto vn sì fatto desir,
E meno al'hora, quando vero sia,
Che quella Penitenza si seuera
Ad albergar ne venga in casa nostra.

Infit. Farem'ogn'opra, che'l Pensier, ch'el Seso
Distornin il padron da questa voglia,
E che più tosto in vece sua riuolga
Gli occhi, e la mente ver Metamonia
D'Amartino la figlia tanto bella.
Perche costei di sua natura è tale
Che sempre lieta, e de i presenti affari
sempre inuaghita, il tutto prend'in festa.
E lieta ogn'hor trapassa la sua vita.
E potrem noi con lei, de gli amor nostri
Facilmente goder co i nostri amanti.

Frag. Ben t'apponesti à fè. Fù buon pensiero.
Resta, che li trouiamo quanto prima
E'l tutto lor facciam chiaro, e palese

Infit. Eccoli appunto soli ambedue insieme.
O come à tempo vengono. Ritiriamsi
Tacite quì in disparte, e stiamo à vdire
Di che cosa frà lor vanno ridendo.

³⁶
ATTO PRIMO.

SCENA QUINTA.

Senso. Pensiero.

Sen. **P**ensiero, che ti par di questo sciocco
camerier del Padrō, dico, il Discorso?

Penf. Per me non pensai mai, che tâte ciance
Egli sapesse in vn costrurre, e dire.

Senf. Il peggio è, che con tali sue menzogne,
Trattennerà il padron fin tanto, ch'egli
Logrand'andrà de la sua bella etade
I più verd'anni. E in fin l'vdito solo
Haurà pasciuto con speranze vane.

Penf. E noi dobbiam lasciarlo in tal errore?

Senf. Distornaremo quanto prima solo
Lo trouarem, senz'il Discorso a canto,
Perche in vn tratto gli farem palese
Quel grād'errore, in cui per lui si troua.
Hora cosa maggior m'affanna, e preme
Che mi vien fatto così rade volte
Veder colei, che'l cor mi toglie, ch'io
Strugger mi sento, e quasi venir meno
Dal gran desir che m'ange, e mi cōsuma.

Penf. Tu brami hauer la tua fragilitade,
E io non men la bella Infitia mia.
Ma che possiam noi far, se sempre stāno
A canto a quella maledetta vecchia,
Che di cas'ha'l gouerno, ne mai sole
Le lascia vn punto; si che pur parlarle
Possiamo

PRIMO. ³⁷

Possiam vn trato, e'l nro amor scoprirle
Sen. Faccia al fin quāto vuole, verrà ũ giorno
Che le l'acceccherò quātunque scaltra,
Sia piu d'ogn'altra risentita vecchia.

Penf. La speme in tanto sarà leggier pasto
Al affamato, e ingordo desir nostro.

Senf. Ma che sono coteste quì in disparte?
Per mia fe, che son esse. o noi felici
Andiamo a loro, e si buona auuentura
Non perdiā punto, già che'l tēpo serue.

Penf. Tu dici il ver a fe. sà salutiamle,

ATTO PRIMO.

SCENA SESTA.

Senso. Pensiero. Fragilità. Infitia.

Senf. **B**ella fragilitade, anima mia
Qual auuētura mia cotesto giorno
Mi rende sì felice?

Penf. Et io cor mio,
Che ti dirò al presente Infitia bella?
Non sei tu lo mio ben, e la mia vita?

Frag. Troppo vi presumete arditi; Parui,
Ch'affalir ci doueste all'improuiso?

Senf. Non t'aditar ben mio, scusa ti priego
Lo troppo amor, che a te mia vita porto.

Infi. Io già non scusserò questo Pensiero
Che sta da me pensando sempre lungi.

Penf. Io senza te pensar posso vn sol punto?
Tu hai grā torto a fe. ma facciam pace,
C'hor

G'hor non potrai tu dir, che lungi io sia.

Frag. Io teco non vo pace Senso infido,
Poi che di me tu fai sì poca stima.

Sen. Ohime crudel tu voi ch'io mora? Parti
Che faccia poca stima chi si strugge?
Tropo t'amo crudel per te mi sfaccio.

Frag. Horsù la pace è fatta, e per goderla
E vopo ritrouar mezo opportuno,
Che goder ce la faccia vnitamente.

Sen. Tu insegna il modo, (à noi lascia la cura.

Frag. Tu vedi Senso mio, vede il Pensiero
Quanto difficilmente noi possiamo
Scostarsi vn punto da la mala vecchia
Che la casa gouerna. E peggio ancora
Sarà se, per suo mezo in casa venga
La Penitenza donna aspra, e seuera,
A la cui sol presenza fa mestieri
Tacite starfi, e ritirate in modo,
Che non habbiam ardir pur di leuarne
Gli occhi à mirar in q̃sta parte, ò in q̃lla.
E già per lei n'è gita questa vecchia.
Egli è per ciò mestier facciate ogn'opra,
Che quella donna non ci venga in casa

Sen. E buon pensier. Ma questo poi ci basta?
Hor ella non è in casa, e pur di rado
Fatto mi vien di darti vn breue sguardo.

Frag. Questo non basta, che in suo loco deue
Procurarsi, che venga donna tale,
Che per natura, per istinto, e d'vso
Altro non voglia, che dilette, e feste;
E d'vna larga libertà si goda.
Noi la padrona secondando il bene,
Ch'el-

Ch'ella godrà, godremo vnitamente,
Voi il padrone, che con lei godendo
Starassi allegramente, ogn'hor lodando,
Goderete con noi; e'l godimento
Commun fia in casa. E se la mala vecchia
Mormorerà stridendo, sia à sua posta.

Sen. Fragilità mia bella più bel modo
Pensar tu non poteui à far che vn giorno
Di goderci venisse il tempo dato.
Ma qual donna potrebbe esser colei
Che in casa à noi venendo sol cagione
Fosse di nostra cara, e lieta vita?

Frag. Par che tu meglio di me non conosca
Metamonia la bella, che assai lieta
Terrà'l padron, e i serui, con le serue.

Sen. D'Amartimo la figlia?

Frag. Quella appunto.

Sen. Per mia fe, che'l ver dice, io così volto
Era col mio pensar nel tuo bel viso,
Che di costei m'era scordato affatto,
Quantunque poco fa, lo stesso anch'io
Col Pensier discorrendo andai pensando.
Horsù mi basta, non l'hai detto al fardo.
Procurerò tantosto porla in gratia
Al padron nostro a fin, che tosto auuenga
Che te goder poss'io.

Frag. Farai l'vffizio.
Più caldo, che potrai. A riuedersi.

Sen. Così tosto mi lasci?

Fag. Di ritorno
Esser potria la vecchia, e ritrouarti
Qui intorno. E cò gridori empiedo l'aria
Il buon

Il buon disegno nostro discouersi:
Senf. Andate, ch'anco noi per lo padrone
 Andando à questo effetto, potrem forse
 Incaminar cotesta tela al fine.

Inf. A dio Pensier.

Pen. Infitia bella, à Dio.

Ricordati che t'amo ardentemente.

A T T O P R I M O .

S C E N A S E T T I M A .

Amartimo. Metamonìa.

Am. **M**etamonìa figliuola à ben che sappi,
 Che tu sei sola de la casa herede,
 De le costanze tutte, e de la Stirpe
 De la casata nostra sol rimasta.
 E se mancassi tu, tutto il lignaggio
 Nostro farebbe senza prole estinto.
 Percio mentre, che sei giouane, e bella
 Fia ben trouarsi vn nobile marito,
 Che la casa sostenti, che la dote
 Grande conserui, che bei figli porga
 A la cadente stirpe, ch'in te resta.

Met. *Amartimo* fedel padre, e Signore
 Disposta son, e pronta d'vbidirui.
 E se à me fosse lecito, direi
 Che già m'ho eletto buon marito, s'egli
 Di me degnar si vuole.

Am. Chi è cotesto?

Met. Quel Androtoo, da altri detto l'huomo,

Am. Appunto io ti volea propor cotesto.

Ma

Ma se tu temi, che di te si sdegni
 Essendo saggio, e pel Discorso accorto;
 E scropuloso per la conscienza,
 Ch'ogni picciolo error sempre rapogna
 Fà mestier che l'adheschi nel tuo amore,
 Acciò inuaghito de le tue bellezze
 Condescenda al desir di bramarti.
 Però con guardi, e con lasciui modi
 Con paroline amorosette, e grate
 Allettalo ad amarti, e fà ch'ei sappia
 Per via dei serui suoi, ò de le serue,
 Che tu lui ami, e che per lui ti struggi.

Met. Per me non mancarò, nasca pur tosto
 Il punto, che trouarlo possa, e dirgli
 Quel che per lui mi sèto, e fargli apperto
 L'amor ardente che per lui mi sfacc.
 Se di trouarlo ancor non mi succeda
 Con messaggiera accorta, il mio dolore
 Scoperto gli farò, sì che io ne spero
 Farlo ver me pietoso diuenire.

Am. Vsa pur l'opra di queste tue serue,
 Di quest'Epitimia che gran feruore
 Mostra ne l'attion che imprende, e toglie
 E de l'Aginoria, ch'ogni sua impresa
 A la grande riduce al fin bramato.

Met. Il tutto hò inteso padre. A me si lasci
 La cura di cotesto.

Am. A questo attendi
 Figlia, che me ne vò per altri affari.

Met. Andate pur che'l mio desir trapassa
 La vostra andata.

Am. A riuadersi figlia.

A T T O

ATTO PRIMO.

SCENA OTTAVA.

Metamonìa. Epitimia. Agrimonìa.

Met. **S**E al mio desir corrisponder l'opre
Lo già tardi sposata, e fatta moglie
De l'huom; n'hauria mio padre altro che
Ma quãto maggiormẽte desiando (dirmi
Cosa si v`a, che s'habbia à lungo chiesta
Par tanto minormente, che s'appressi.
Pur douria l'huom à me fissar lo sguardo
Ch'io son colei, per cui si chiama vita,
Questa mondana vita.

E se di questa vita
Egli suogliato non fa alcuna stima;
A che pregiarsi d'esser nominato
Di questo mondo, sol prence, e Signore?

Epit. Signora son si fatti hoggidì tutti.
Quando d'esser amati son sicuri,
Fanno del grande, fan del contegnoso.
Io ben lo prouo, come voi sapete, (do,
Ch'amando io molto il paggio suo Ricor.
Par che à l'incòtroei non ne faccia stima.

Agri. Si che l'Arbitrio, da me tanto amato,
Beneuole ver me punto si mostra.

Met. Horsù sia ben, che tutte insieme vnite
Facciam ogn'opra per trouar riparo
Al mal che ci tormenta.

Epit. Noi siam pronte

A far

A far quel tutto che voi ci imporrete.
Met. Entriamo in casa, che farem consiglio
D'intorno à q̃sto, qual sia miglior mezo,
Per ridurci à quel fin che noi bramiamo.
Agri. Itene à piacer vostro. ite pian, piano.

ATTO PRIMO.

SCENA NONA.

Conscienza. Penitenza.

Cōf. **V**Oi ve ne state sempre sì riposta
Penitenza fedel, che chi vi vole
Fa mestier, che buon pezzo s'affaticha
In ricercarui, come hò fatt'anch'io.

Penit. Io non mi stò però così nascosta,
Che la contrition minor sorella
Se vuol non mi ritroui à primo tratto?
Ma voi à quale fin mi ricercaste?

Cōf. A questo, che voi siate più vicina
A l'huom, di cui la cura à me n'è data,
Per rileuarlo in ogni sua caduta.
Egli è sì per natura, ò per mal vso
Al cader pronto; che se rileuarlo
Col vostro mezo non facessi ogn'opra
Ei di rizzarsi non farà pur cenno.

Pen. Comunque sia, doue che io son buona
Voi m'adropate, ò sia seruigio vostro
O sia d'altrui, che farò pronto ogn'hora.

Cōf. Ve ne ringratio, e vi resto vbligata.

Entria.

Entriamo in casa, e nosco dimorando,
Ogni qual hor di voi me sia bisogno
Ve lo farò saper.

Penf. Questo sia bene,
Perche non vâ la Penitenza doue
Di lei non è bisogno; ne s'appressa
A chi ne la discaccia, ò non la cura;
Pronta è ben sèpre à chi di cor la chiama,
A chi la vuole, à chi l'attende, e brama.

Conf. Io vi bramai, & houui ritrouata,
E troueraui ciaschedun che voglia
Cercarui per suo ben per sua salute.
Entriamo dunque tosto in casa.

Penf. Entriamo.

Il fine del Primo Atto.



ATTO

C O R O.

O fragile sapere,
O ignorante scienza
De l'huomo, che in se stesso si confida.
O stolida credenza
Il pensar di potere
Regger sua vita, senza buona guida
In questo mondo errante,
Pieno d'insidie tante.
O fallace pensiero
O sentimento folle
De l'huom, che spera esser felice al mondo.
Quegli, che il mondo estolle,
Lascian il buon sentiero,
Che può condurli à stato più giocondo.
E restano ingannati
Nel fine, e beffeggiati.
Megl'è con l'humiltade
Starcene bassi, e chini
Per poter con vigor alzarfi al Cielo,
Doue i Spirti diuini,
Doue la caritade,
Si stanno vniti, sotto vn caro velo
D'amor, che dolce appaga
Ogn'alma, di lui vaga.

ATTO

46
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Huomo. Arbitrio. Discorso. Senso.
 Pensiero. Ricordo.

Huo. **V** Anne tu Arbitrio, e tu discorso mio
 Ad essequir il voto che facemmo
 Per la commun salute de la casa.

Voi altri serui qui ne state meco.

Arb. Signor andrò, sì come m'imponete
 Ad essequir il tutto prontamente.

Disc. Et io con lui, come l'honesto vuole.

Huo. Itene, e ritornate quanto prima.

Hora che qui non è presente il saggio
 Mio buon Discorso, che ci possa vdire,
 Che mi dici tu Senso intorno à quello,
 Che teco io ne discorsi poco innanti?
 Sei tu di quel humor, ch'egli si troua?

Sen. Signor io non m'intendo d'altro certo

Che di cose palpabili, e sensate,
 Che si fanno sentir s'io le maneggio.

Il Discorso sen va chimerizando

D'intorno à cose sì sublimi, e occulte,

Che'l mio ceruel nō può capirle vn pūto.

Ma so bē questo, (e certo non m'ingāno)

Che chi à suo detti sta pendente, e fisso

A guisa di colui, che in terso specchio

Mira oue fan del Sol reflexso i raggi,

Resta abbagliato, e par di vista priuo.

Dunque

P R I M O. 47

Huo. Dunque quel fin da lui lodato tanto
 Non parti, che sia quel, che à l'innocenza
 M'inuiti per mio ben, per mia salute?

Sen. Innocente mi par certo à bastanza.

Ch'altrui l'hauer non toglie,

Che l'honor, e la moglie

Che la vita, ò la fama

Insidiar altrui punto non brama.

Ne fuor di queste trouo cosa alcuna,

Che possa l'huomo far nocente, e rio.

Huo. Ricordo, parti, ch'egli dica il vero?

Ric. Signor non mi souiene hauer giamai

Vdito dir, che alcun colpeuol sia,

Ch'innocente sen viue. l'Innocenza

Stà nel trouarsi senza colpa alcuna,

Se questa hauete voi, ch'oltre v'occorre

Irla cercando fra le nubi ascolta?

Huo. Il fatto stà s'è ver che q̄sta io m'habbia.

Ric. Se colpa non hauete, se veruna

Offesa altrui non fate, hauete dubbio?

Par che tu dica il vero, che non sento

Hauer grauata l'alma d'alcun male,

Ch'habbia altrui procurato.

Ric. E questo è quella

Innocenza, che voi gite cercando.

Huo. Ma ditemi pur anco, posso ch'io

Altrui giamai non habbia fatto offesa,

Poss'io ne gli altri affar colpeuol farmi?

Sen. Come vorreste dir? date vn essemplio

Huo. Come il vestir pomposamente, e starmi

Ne le delitie inuolto notte, e giorno,

Ne l'amar, ne'l voler cosa, che aggradi,

Ch'of-

Ch'offerta anco mi sia.

Sen. Queste son cose

Tutte Signor à voi lecite, e tutte
Da la natura inferteui nel core.

Huo. Che dirai dunque de la bella figlia
D'Amartimo, che m'ama, e che mi prega
(Per quanto voi pur mò ne hauete detto,
E per quanto anco lei ha fatto dirmi)
Che'l riamarla non sia mal alcuno,
A prenderla per moglie come brama?

Sen. Che male mio Signor? amar chi v'ama
Vbligato voi sete. Ma passando
Oltre la legge ancor de la Natura,
Douete amar ogn'vn ch'odio vi porta.
Se dunque amar chi vi difama, sete
In obbligo ristretto; quanto poi
Douete voi più amar chi vi riamà?
Il prender moglie poi, chi potrà dire,
Che sia altro che ben? Vol la natura
Che per mezzo d'vn tal ristretto nodo,
Che tiene l'huomo vnito à la sua moglie,
Che'l mondo si conserui; e vnisca, e vada
Moltiplicando.

Ric. E questo hauer vdito
Parmi più volte, che di Dio sia legge.

Pen. Anzi non si può far cosa veruna,
Che più conforme sia à la natura.
Vdite mio Signor. Il mio pensiero
Non puo pensar cosa veruna al mondo
Se non s'accosta à la pensata cosa.
Ne può il Ricordo punto ricordarsi
Aucuna cosa, se la stessa cosa,

Che

Che ricordar si vol non s'auuicina.

Ric. Tu dici il ver, me l'hai di bocca tolto.

Penf. Ma di più il Senso, còme mai fia Senso,
Se la sensata cosa egli non senta?

Senf. E ver, non farei Senso; o Senso indarno
Se'l sensibil sentir io non potessi.

Penf. Così voi mio signor sete huomo indarno
Quando à la donna vostra meza parte,
Fatta de le vostr'ossa, e vostra carne,
Non v'accostaste, e la prendete in moglie.

Huo. Son viuaci ragioni, e vere proue.
A che dunque il Discorso si lontano
Da questa salda proua ogn'hor mi tiene?
La Conscienza ancor ch'haue il gouerno
Di casa nostra perche tanto grida,
Quàdo mi vede vn tratto volger gli occhi
Ver qualche cosa bella, che'l desio
Aletta à vagheggiarla, & à bramarla?

Senf. Del Discorso vi dico, ch'ei vaneggia;
E come quei, che al ben troppo si dona
Di generoso vino empiendo il ventre
Ebro fuor del buon senno troppo parla;
Così'l Discorso ne le tue chimere
Inebriato vada di salto, in salto
Sopra gli astratti vaneggiando sempre.
La vecchia poi caparbia, ch'ogn'hor grida
Quel ch'ella non può far in altri biasma,
E lo riprende, e per gran mal aduna.
Che s'a voi fosse lecito il sapere
Quel, ch'ella fece in giouanil etate,
Credete à me Signor, che tutti i falli,
Che ad altri oppone i lei veduto haureste,

C

Anzi

Anzi di via maggior, che non so dirli.
 Huo. Horsù poi che vi par, che così i' faccia,
 E così lodan le ragioni vostre,
 E ch'io mi sento à questo anco inchinato,
 Trouate modo che si faccian tosto
 Queste da voi lodate, care nozze.
 Sens. Andate, ò à me lasciate questa cura,
 Che'l tutto adempirò, com'è'l douere.
 Tu vâ con lui Pensier, fa che lo tenghi
 Nel pensier de le nozze hoggi occupato.
 Pens. Io vò con lui, voi attendete al resto.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Sens. Ricordo.

Sens. **L**A cosa fin'ad hor fâ buon camino.
 Ma ciò non basta, fa mestier Ricordo,
 Che con tue ciance, e nouelluzze vâdi
 A trattener la vecchia, e distornarla
 Da tanto suo gridar, come vfar suole.
 Valle narrando mille, e mille fole
 E quante mai tu ti ricordi hauere
 Vdite per l'adietro, ò imaginate,
 Si che per hoggi almen la tenghi lungi
 Da questa casa, ch'à gridar non v'entri.
 Io in questo mentre trouerò'l Discorso
 E lo terrò più che potrò ocupato,
 Si che con sue canzoni non ci vieti
 Che'l

Che'l padron nostro goda, e parimente,
 Che noi con lui godiamo. In tâto il resto
 Andrò agitando per far queste nozze.
 Ric. Io non vi mancherò Senso fedele.
 Tu attendi pur al resto. Et à me lascia
 La cura di stornar costei da lungi.
 Sens. Hor vâ, ch'io vado.
 Ric. Vada à chi fa meglio.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Fragilità. Infitia.

Frag. **P**Er quanto in vn istante dal Pensiero
 Potuto habbiâ sottrarre, hâno già fato
 I nostri amanti, quanto gli imponemmo.
 Infit. Questo cred'io: perche il padron allegro
 Più del vsato, va la casa tutta
 Riuedendo, se sia commoda stanza,
 Per far vna solenne bella festa.
 Frag. Queste saran per certo quelle nozze
 Dà noi proposte. In somma i nostri
 Son stati molto destri à praticarle
 Infit. Pur che non sian con noi troppo melensi
 Frag. Se ne gli affari altrui sono sì viui, (amanti
 Che sia, quando per lor si faccia il pane?
 Infit. Tu dici il ver, ma questo haurebbe loco,
 Quando ci amasser da douero; e fosse
 Il loro amor, ardente, com'è'l nostro.

Frag. A me perciò non mancherà marito
 Quand'anco il Senso mio mi rifiutasse.
 Infit. Tu non saresti fragile da vero,
 Se da douer non ti cangiassi ogn'hora.
 Frag. Ne tu l'infittia, se saper potessi
 Quel, che nel cor altrui si chiude, e ferra.
 Infit. Tu hai ragion, per hora io ti dò vinto.
 Frag. Ma eccoti l'Arbitrio, col Discorso.
 Qui ritiriamsi, ne lor s'accostiamo,
 Se prima non sappiam di che si parla.
 Infit. Stiamoci dunque chete qui in disparte.

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Discorso. Arbitrio. Fragilità. Infitia.

Disc. **N**Oi fūmo à sodisfar, come ci impose
 Il padron nostro il voto: ma s'errore
 Non prendo par che poco grato sia
 Stato l'vffitio nostro al grand'Iddio.
 Per che il turbato volto de la bella
 Immagine, che suole oltresi lieta,
 E ridente mostrarfi, quasi à sdegno
 Habbia le nostre offerte, segno hà dato
 D'hauer in nulla stima i nostri doni.

Arb. Io quasi il volli dir: ma dubitai
 Di non hauer il lume ben sincero,
 Si che'l parer de la cangiata immago
 Fosse difetto sol de le mie luci

Non

Non fu difetto nò de gli occhi nostri,
 Che il ver vedēmo: perche à prima vista
 Lieta com'esser suole, la scoprimmo.
 E non si tosto su gli sacri altari
 Ponemmo il dono, che cangiar si vide
 Il lieto alhor di lei in toruo aspetto.
 Arb. E che può dinotar simile augurio?
 Disc. Che del padron la mente anco si volga,
 E del primo pensier buono, si cangi.
 Perciò torniamo à lui e quanto prima
 Vediam, che intorno à ciò seguito sia.
 Arb. Andiam. Ma di la vien chi de la casa
 Tiene il gouerno, che ci darà noua
 Di quel, che in casa possa esser occorso.
 Disc. Aspettiam la qui dunque à questo fine.
 Frag. Accostiansi anco noi per vdir meglio.
 Infit. Ben ritrouato Arbitrio, e tu Discorso.
 Arb. E voi ancor sete venute à tempo.

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Conscienza. Discorso. Arbitrio. fragilità.
 Infitia.

Cōf. **D**iscorso tu sei qui? doue fin hora
 Sei stato? che nō t'ha'l padrō à càto?
 Come lasciarlo solo anco presumi?

Disc. Madonna aldì lui cennò, con l'Arbitrio

C 3 Altem

Al tempio me n'andai per offerire
 Certo suo dono a quel votato prima
 Andai, l'offerfi, e prieghi appresso sparsi.
 Ma insolito accidente hammi già reso
 Fuor del vsato assai triste, e dolente.
Conf. Ch'esser può questo? sù, narralo tosto.
Disc. La bella immagine, che nel sacro Altare
 Quasi rident'è pinta, a l'improuiso
 Posto che l'hebbi innanti il detto dono
 Tutta cangiossi, e quasi d'ira ardente
 Ci mirò con guardar feroce, e bieco.
Conf. Quest'è segno di qualche graue colpa.
Frag. Eh che douea hauer gl'occhi abbagliati
 Da le lumiere nel'altare ardenti.
Disc. Abbagliato non fui, ma v'è l'Arbitrio,
 Che far di questo può sincera fede.
Arb. A me parue veder quanto egli dice.
Insit. Sei tu digiuno Arbitrio, o pur hauesti
 Sì, che'l licor diuin t'habbia il ceruello
 Aggirato che'l ver non discernesti?
Arb. Io son digiuno ancor. Pur se ti piace
 Insitia dir, ch'io sia di vista manco,
 Altra proua non vò per hora addurti.
Conf. Quest'è segno che l'huomo sia caduto
 In qualche error, sì che già fatt'è reo.
 Non accetta il signor del reo l'offerte,
 Ne le preghiere d'huò, che sia in errore.
Frag. Ch'error puotè mai far, che pur sta ma
 Voi lo lasciate senza alcuna menda? (ne
Conf. Hor, hor io vò p' lui. Qui m'aspettate.

ATTO

ATTO SECONDO.

S C E N A S E S T A.

Insitia. Discorso. Fragilità. Arbitrio.

Insit. **O**gni sospetto per quantunque lieue
 Trauaglia sèpre la padrona nostra.
Frag. Così intrauiene à chi per sua natura
 Suol esser sospettoso.
Insit. A me non mai
 Occasion si lieue dato hauria
 Che sospettar. Per le parole vostre.
Disc. Voi siete sciocche, che'l temer del male
 Fu prudenza mai sempre. Ma tu Insitia
 Che voi saper di questo? se tu sei
 La stessa cieca, e morbida ignoranza?
Insit. Guarda come tu parli vil, da nulla.
 Che se ben sei del huomo il cameriere
 Non son però tua sguattera, o tua serua.
Disc. Io dissi il ver, che se tu sei l'Insitia,
 Nulla ne puoi saper, come presumi:
 E tu Fragilità non sei sì frale,
 Che come prima al respirar dell'aura
 Mobil ti rendi in questa parte, e'n quella?
Frag. Se'l Senso fosse qui tuo buon conseruo,
 Con noi tu non hauresti tanto ardire.
 Ma verrà tempo, che ti pentirai.
Arb. Non istate frà voi à far contesa.
 Il fatto scoprirà chi ragion habbia.

C 4 ATTO

56
ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

**Senso. Discorso. Fragilità. Infitia.
Arbitrio.**

Sens. E Cco che bella coppia vnita insieme.
E tu sei qui Discorso? à fe che sei
A quanto veggo molto ben pasciuto.
Portami per tua fè, portami alquanto,
E discorrendo và per queste strade.

**Disc. Stà cheto pazzo. Sei del Senno vscito?
Leuatimi d'intorno.**

**Sens. Egli non vuole
Andar di trotto senza il capezzone?**

**Disc. Sai quello che farò discolor Senso?
Io ti farò frustar dal padron nostro.**

**Infit. Per mia fe ti stà ben, poi ch'hai trouato
Salsa per li tuoi denti.**

**Frag. Sai tu Senso
Come ci hà schernite, e vilipese
Appunto le sue serue, anzi sue schiaue
Fossimo del suo prezzo comperate.**

Disc. Chi dice il ver no sprezza, ne dilleggia.

**Infit. Tanto briccon ti si fiaccasse il collo
Quanto il falso dicesti.**

**Sens. Odi Discorso.
Fammi questo latino. Io veggo, e toceo,
Odo, gusto, & odo, e pur son solo
L'assino**

SECONDO. 57

**Disc. L'asino vuole al suono de la lira
Tardi addatarfi.**

Sens. Sarà buon suono.

**Hora me'l saprai dir. Leua lo Arbitrio
Su le tue spalle, e diamogli vn cauallo.**

Arb. Stà cheto. Il padron esse.

Frag. E seco viene

**La mala vecchia, e temo v'habbia scorti
A cicalar insieme.**

Sens. Iddio ci aiuti?

ATTO SECONDO.

SCENA OTTAVA.

**Conscienza. Senso. Fragilità. Discorso. Infitia.
Arbitrio. Huomo. Ricordo.**

Conf. Q Vest'è grà cosa, che mai starui infie
Potete cō silentio. e sēpre gara (me
Mostrate hauer frà voi.

**Frag. Egli e'l Discorso
Cagione d'ogni male.**

**Conf. Horsù Signore. (presso
Per quel che detto v'hò, per quel che ap-
Farà chiaro il Discorso, frà voi stesso
Ite pensando qual commesso errore)
V'habbia potuto far nemico il Cielo.**

**Huo. Che narri tu Discorso, e quale segno
Hai tu di quanto dice.**

C ; Altro

Disc. Altro non dico,

Se non, che quando il già votato dono
Offerimmo à l'Altar la bella immago
(Che par ridente in vista) al'hor turbata
Ver noi si dimostrò palesamente.
Io mi pensai, come talhor ci suole
Abbagliar l'occhio per souerchia luce,
Che parimente à me fosse la vista
Abbagliata da molti, e molti lumi,
Che stauano nel tempio à l'hora accesi.
Ma pur fissando meglio gli occhi, el guar
Io riuidi lo stesso, e d'ella cosa (do,
Volli il parer d'Arbitrio, qual anch'egli
Lo stesso confermò come v'hò detto.

Infit. Signor beuuto hauea troppo per tēpo.

Huo. Che ne dici tu Arbitrio?

Arb. A me pur parue

Veder lo stesso, che'l Discorso hà detto.

Ricor. Questi non era ancor molto ben desto,

Che'l sonno gli ingōbraua ancor le luci.

Sens. A me impossibil par, ch'vna pittura

Lieta, e mesta si mostri, e se con gli occhi

Miei stessi la vedessi nol potrei

Creder giamai. E voi non lo credete.

Huo. Comunque sia, se vero, è al ver simile,

A me nota non è cosa veruna,

Che di cotesto possa esser cagione.

Conf. Nessun effetto senza causa nasce.

Esaminate ben l'interno vostro,

Se in parole, se'n fatti, se con l'opre,

Se col consenso, ò col pensier vagante

Sete transcorso in qualche graue errore,

Acciò

Acciò tantosto penitenza segua.

Penf. Egli meco non hà commesso errore.

Huo. Non mi rissentò pur d'un picciol fallo.

Frag. Qualche lieue trastullo, ò qualche beffa

Di riso più, che d'altra pena degna

Hora vi sarà opposta.

Infit. Anzi piu tosto,

Qualche ben, ch'ogni notte far set'vso

Per smenticanza haurete tralasciato.

Ric. Non m'imputar in ciò, che so ben io

Che tutte sue preghiere, e diuotioni

Hà fatte questa notte, e questa mane.

Conf. Sia lieue, ò graue error, sia smenticāza,

O trascurato auuiso, l'Innocenza

Candido vole l'huom, si ch'ei non habbia

Vn picciol neo di bruttezza seco.

Huo. Per me non saprei dir, ne immaginarmi

In qual error io possa esser caduto.

Conf. Horsù, & à fine, che maggior nō cresca

Il mal, ch'hora si stà tutto nascosto,

Voi mio Signor andate discorrendo

Minutamente tutti i vostri affari.

A fin, che facilmente voi possiate

Scoprir l'error, che latitando serpe:

E per meglio essequir quanto, vi lodo,

Farete, che l'Arbitrio pronto sia

Ad essequir cotesta voglia mia.

Indi con diligenza procurate

Che qu'il Ricordo vi riduca à mente

Ogni vostra andat'opra; e quanti doni

Hauete riceuuti da l'immenso

Fattor dell'vniuerso. e che da ingrato

C 6 Viurette

Viureste ogn'hor, se trascurato i giorni
 Vostri traeste, senza render gratie,
 A chi di tanti ben vi fauorio.
 Procurate non meno, che'l vagante (re,
 Vostro Pésier, ch'ogn'hor corre, e trasco-
 Se ne stà intento à questo sol pensando,
 Come possiate hauer il santo nume
 Da ingrato, e stolto, e sconosciente offeso.
 Il Senso in tanto digiunando lasci
 Campo à lo spirto di star contemplando
 L'esser vostro mortal, di colpe onusto.
 E tu Fragilità stando in disparte,
 Il tuo frale parer tacita, e cheta
 Andrai biasmando: e teco sia l'Infitia
 Con perpetuo silentio; e col Discorso
 A diuenir saputa anch'ella impari.
 Indi con tutti questi à segno posti
 Pensate, ricordate, discorrete,
 Con stabil veglia, con accorto zelo
 D'intorno à tutto quel che fatto hauete
 Dopò che voi venisti à questa luce.
 Si che ponete tutto questo in opra
 Con questi serui vostri, che vedrete
 Scoprirsi il mal, c'hora vi stà nascosto.

Huo. Il tutto offeruarò, come imponete.

Conf. Andatene con lui voi tutti quanti,
 Et offeruate, come hò detto appunto.
 Il tutto in suo seruitio. Su melenfi.
 Speditiui tantosto, seco entrate.

Sens. In mal punto venisti vecchia strega,
 Possi tu digiunar fin à la morte.

Conf. Che cosa dici tu tristo, ribaldo?

Dico

Sens. Dico che'l digiunar mi da la morte.

Conf. Meglio è morir digiun, che ben fatollo.

ATTO SECONDO.

SCENA NONA.

Conscienza sola.

Conf. **I**N somma, s'io non fossi così accorta,
 Quest'huomo p natura frale, e inerme
 Da mera trascuraggine trascorso
 Homai sarebbe in grembo à vitij enormi.
 Ben colpa de suoi serui empi, e maluagi,
 Che lo van suadendo al proprio male.
 Ma io non vò mancar à quanto deuo.
 Habbile à mal chiunque sia. Vo entrarmi
 E fatto c'haurà l'huom douuto essame
 Del suo fallir, la Penitenza in pronto
 Condurò à lui; acciò faccia ritorno
 A lo stato di prima, sì tranquillo
 De la innocenza già da lui perduta.
 Così per l'auuenir per fin che viua
 Procurerò di mantenerlo, à fine
 Che per mezo di lei poggiar al cielo
 Possa il meschin, e frà beati spirti
 Fortunato goder l'eterna vita.
 Così pronto al desir segua l'effetto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA DECIMA.

Ricordo. Conscienza.

Ric. **M**Adonna il Padron nro in ciabra posto,
In fretta à voi mi mada. & hami iposto
Che dica à voi. E già me l'hò scordato.

Conf. Tu se il Ricordo, e così facilmente
Ti scordi quel, che più d'ogn'altro fiso
Douresti hauer nella memoria impressa?

Ric. (Mi disse il Senso, che costei douessi
Trattener con menzogne. ma fallito
E ito il mio disegno. che trouarle
Prontamente non fo.)

Conf. O là, che dici?
Che fra te stesso vai tu mormorando?
Dimmi ql. che t'impose il padron nostro.

Ric. Per questo andauo riuolgendo meco
Le cose vdite, se incappar potessi
Quel che m'impose, ch' à voi dir douesse.

Conf. Ti disse forse, che la Penitenza
Douessi à lui condurre?

Ric. Non per certo.
Questo ben mi ricordo, che non disse.

Conf. Forse lo confessore?

Ric. Questo meno.

Conf. Che cosa dunque t'ha commesso o? dillo.

Ric. Il fatto stà se ricordar me'l posso.

Conf. Hasti rauisto dal commesso err ore?

Que-

Ric. Questo non sò; ma nò hà hauuto tempo.

Conf. Che cosa dunque esser puote cotesta?

Spaciatì smemorato. homai su dilla.

Ric. Può far, ch'io non lo dissi. nella lingua
Mi viene, e no'l sò dir, come vorrei
Aiutami memoria, (ò come priuo
Sond'ogni inuention.)

Conf. Ma tu mi sembri
Vn pazzo degno di castigo, e ceppi.
Su ritornati à lui, e fà ridirti
Quel ch'ei vuole da me.

Ric. Hor mi souiene.
(Hò pur trouato non so che menzogna.)

Conf. Se ti souiene, narralo tantosto.

Ric. Madonna il padron dice che'l mandate
La doue i libri vendon le botteghe
Che'l comperate. ei m'è di mente vscito.

Conf. Tu sei vn tristarel, degno di fruste,
Che ciance, che parlar. botteghe, libri,
Che'l comperate, e t'è di mente vscito?

Ric. Io volli pur dir bene, e non so come
Mi si fian volte le parole in bocca.

Conf. Dillo homai scioccarello, senza senno.

Ric. State ad vdir, ch'hor lo ridico meglio,
Dice il padron de la bottega vadi,
La doue i libri vanno à comperarsi,
E che voi gli vendiate certo libro.

Conf. p mia fe se qui fuor chiamo il padrone
Io ti faccio frustar da capo à piedi,
smemorato che sei. ò la Rimorso.

Ric. Deh madonna non fate. vdite meglio
Questa sol volta, che me lo ricordo.

Se

Conf. Se tel ricordi dillo, ma s'errore
Farai; io non farollo in castigarti.
Ric. Hor fu l'ho preso apunto, com'ei disse.
Madonna il padron dice, che n'andate
La doue i botegai vendono libri,
E gli comperiate vn libricciuolo.
Io l'hò pur detto bene questa volta.
Conf. Questi son serui da far ambasciate.
E che libro è cotesto, ch'egli vuole?
Ric. Di quei, di quei, non mi ricordo il nome
Conf. Oh ti possi scordar che ti sia viuo.
Forse vn officio?
Ric. Non.
Conf. Forfi leggendario
Dei santi? ò de le vergini volgare? (tro
Ric. N'anco questo, egli è vn altro. Andate die
Conf. Vn fiore di virtù?
Ric. Ne questo ancora.
Conf. Le pistole, e Vangeli?
Ric. N'anco questo.
Egli è vn libretto picciolo da vero,
Di poche carte, ma di gran dottrina.
Conf. La dottrina christiana?
Ric. Questa meno.
Conf. Il Rosario per sorte?
Ric. Ne'l Rosario.
Conf. Li sette Salmi, con le Lettanie?
Ric. Di cotesta grandezza; ma non questo.
Conf. Libro particular de le indulgenze?
Ric. Tratta di non so che, ma non di queste.
Conf. Modo d'effaminar la Conscienza?
Ric. Quasi l'hauete detto. Egli è vn altro.
Modo

Conf. Modo di confessarsi degnamente?
Ric. L'hauete al fin trouato. Egli è cotesto.
Conf. E questo ricordar tu non sapesti?
Aic. M'vsci de la memoria. Non so come.
Conf. Mi piace, ch'egli attenda à quanto dissi,
E che vi pensi, e v'habbia l'alma fissa.
Io per questo anderò, che se non voglio
Mandar, che in vece sua nò pigli vn'altro.
Tu in questo mètre, che ritorno in dietro,
Ratto ne vâ, la doue i Giesuiti
Tengon la bella Chiesa, e'l padre Ignatio
Pregherai da mia parte, che si degni
Quanto prima venir à casa nostra,
Per vn seruitio mio, molt'importante.
Guarda non ti scordar da smemorato.
Et il loco, e la Chiesa, e'l nome Ignatio.
Ric. Il tutto essequirò da fedel seruo.

ATTO SECONDO:

SCENA VNDECIMA.

Ricordo solo.

O Come mi trouai mal intricato;
Che trattener volèdo qsta vecchia;
Trouar io non sapea cosa, che stasse
Al cimento d'vn pelo. pur nel fine
Le l'hò auuocata; poi ch'ella già crede,
Ch'ei voglia da douer mettersi in punto
Di confessarsi, e far la penitenza.

Cosa

Cosa che non vorrei. Che al ricordarmi
 Che in atto tal bisogna ogni diletto,
 Che s'habbia hauuto mandar in oblio,
 E sol di memorar di croci, e pene,
 Son cose, che sudar certo mi fanno
 Da capo à piedi, d'un sudor gelato.
 Quel che perciò ne pata il Senso amico,
 Et il Pensiero, con l'Arbitrio appresso,
 Lo diran essi. non è maggior pena
 Al Arbitrio negar la propria voglia,
 Che al Senso sia il sentir le discipline,
 Gli affamati digiuni, e i patimenti,
 Che si soffrono ogn'hor in qsti, e'n qlle.
 Si che l'Arbitrio ogn'altro, che l'Arbitrio
 Esser vorria, e'l Senso vn insensato.
 Il pensar poi non altro, che di cose
 Lontane dal piacer, che tutti ingombra,
 Sono cose al Pensier, così noiose,
 Ch'ogn'altro esser vorrebbe, che Pensiero
 Ma in fin cotesta mala vecchia il tutto
 Farà per farci hauer la mala vita;
 Vorrei poter col Senso, o col Pensiero
 Trattar per ritrouar qualche rimedio
 A l'imminente nostro gran periglio.
 Eccolo appunto fuggituo, e solo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA DVODECIMA.

Ricordo. Senso.

F Ratel come facesti ad inuolarti
 Dal Padron nostro?
Senf. Come tu facesti.
 Con quella occasione, che ritirossi
 Il Padron ne la stanza col Pensiero,
 Cò l'Arbitrio, e Discorso; hauèdo iposto
 A me'l digiuno, riserosi dentro.
 Io dimostrando di voler tantosto
 Esequir prontamente il suo volere,
 Pian pian da la famiglia mi sottrassi.
 Poi dubitando d'incontrar la vecchia,
 Io stetti in forse di douermi vscire.
 Pur ispiando, e qui non la vedendo,
 Per ritrouarti mi condussi fuori.
 Ma tu come n'vscisti?
ic. Io non so come
 Qui ne venissi ben furtiuamente.
 Ma so ben questo, che la mala vecchia
 Inauedutamente qui trouai.
 E temendo d'accerbo, e nò castigo
 Scusa trouai, che à lei il padron nostro
 Per importante cosa mi mandaua.
 Ma nel voler scoprirla, io fui sì rozo,
 Che non seppi giamai trouar menzogna,
 C'hauesse con il ver qualche apparenza.
 Pur

Pur mi souenne dir, ch'egli d'un libro
 La ricercaua; e così la trattenni
 Fin, ch'ella stessa venne à nominarmi
 Certo libretto, che non vidi mai;
 Ne credo che si troui. Pur è gita
 Per ritrouarlo. e sarà di ritorno.
 In tanto m'hà commesso, ch'io men vada
 A ritrouar. Vn certo padre Ignatio,
 Con dirgli da sua parte, che à lei venga
 Per importante cosa quanto prima.
 Dirò d'esserui stato, è che trouarlo
 Non hò potuto. Ma te à questo effetto
 Veder bramauo. acciò trouiam rimedio
 A questo graue mal, che ci soprafa.
 A te di digiunar, a me di pormi
 Ne la memoria sol noiose cose.
Sens. Sottilmente discorri. e di mestiero
 Contraporsi al voler di questa vecchia,
 Con tutto il poter nostro. Ma qual modo
 Trouaremo giamai, che punto vaglia?
Ric. Se'l Pensier fosse qui, fors'egli buono
 Sarebbe a ritrouar pronto riparo
 Col suo pensar à l'imminente affanno.
Sens. Tu fingi d'esser ito al padre Ignatio.
 Io tornerommi in casa, e farò ogn'opra
 Per parlar al Pensier, e'l tutto seco
 Conferirò come che detto habbiamo
Ric. Si si bene farai. & io frà poco
 Sarò di buon ritorno. A riuadersi.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA DECIMATERZA.

Conscienza sola.

Senza molto cercar il libricciolo
 Hò ritrouato, che m'è stato imposto.
 Ma quel che più mi piace; il padre Ignatio
 A caso ho ritrouato, che compraua
 Anch'egli certo libro; e m'hà promesso
 Venir fra poco d'hora à ritrouarmi.
 Si che in vn tratto hò fatto due facende,
 Hor voglio entrar, e la salute tosto
 Procurar al padron, e a la famiglia,
 Che n'hà di lui non meno dibisogno.
 E vò se mai potrò tutta ridurla
 A l'innocenza, per condurla in Cielo,
 Tu pietoso signor, che questa casa
 A me raccomandasti, tu m'aiti.
 Tu mi soccorri pronto, e mi governa.

ATTO SECONDO.

SCENA DECIMA QVARTA.

Ricordo solo.

Per dar color de gir dal padre Ignatio
 Se ne la mala vecchia m'abbatteuo
 Mi partì, ma di già son di ritorno.
 Perche trascorso essendo fin la doue
 Habita

Habita la gentil amata mia,
 Garbata Epitimia
 Ne hauendola veduta, ritornarmi
 Fatto hò disegno quanto prima à casa
 Se quiui trouarò la mala vecchia,
 Dirò, che'l padre Ignatio non è in casa
 E se rimanderammi à ritrouarlo,
 Io tornerò à veder se veder possa
 La bella amata mia
 Gentil Epitimia,
 Ma pian Ricordo, che farai tu quando
 Sarà scoperta la menzogna
 Che del libro auocasti à quella vecchia
 Dirò, ch'è ver, ma ch'io zeloso essendo
 D'ogni suo ben m'immaginai potergli
 Porger aita, in quel ch'ella desia,
 Col presentargli così fatto libro.
 In somma al meglio l'anderò intricando
 Sepoi non trouerolla à casa giunta,
 Al meglio, che potrò col caro Senso,
 E col Pensiero andrommi incatonando,
 E con lor tratterò, come possiamo
 Con nostre astutie, & accortezze vsate
 Rimediar al mal, che ci soprafa.
 E tanto più per far, che resti vnita.
 Ne la sua opinion la mala vecchia.
 Ardito me ne vò, come colui,
 Che al far del mal à caso v'à pensato.

Il fine del Secondo Atto.

CORO.

C O R O .

○ felice colui, che da suoi amici
 Ingannato non viene.
 Beato, chi non tiene
 Stretto comertio con li suoi nemici
 Perche se quel t'inganna,
 Questi con l'occasion ti fere, e scanna.
 Huom à te son gli stessi sentimenti
 Inimici crudeli,
 E si mostran fedeli
 Per ingannarsi ogn'hor: ma tu no'l senti,
 Che ti stan'adulando,
 Onde ne vai per lor del cielo in bando.
 Sprezza, sprezza i tuoi sensi ò generoso,
 E la stes'alma ancora,
 Per fin che venga l'ora,
 Ch'al ciel salir tu possa glorioso.
 Perche degn'è di scherno
 Chi per pregiarsi cade nel'Inferno.



ATTO

72
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Conscienza. Rimorso.

Conf. **C**Ol mezzo buõ del dotto Padre Igna.
E di te mio Rimorso hò finalmête
Ridotto à penitenza il miser huomo.

Quantunque ei si scufasse più, e più volte
Di non saper d'hauer commesso errore,

Rim. Esser può ben, che à lui ignoto sia.

Poi che non sono i giouani si accorti,
Che d'ogni sua follia scordano il danno.

Conf. Pur il chiamarsi in colpa d'ogni fallo,
ò palese, ò nascosto, è se non bene,
Se ben dal non saper ciò fosse occorso.
Perche si come nel varcar d'un fiume
Cui sia profondo, e nõ ben noto il letto,
S'auuie che'l passeggiar co i piedi il suolo
Calpesti, prend'ardir d'oltra portarsi.

Così chi in questa nostra vita errante;
Di cui sono l'insidie, e son le frodi

Coperte, sotto l'acque del diletto
Appoggiandosi al suol di penitenza,
Se ben sospeso, e di sua vita in forse,
Sicuro al fine si conduce in porto.

Ma posto, ch'egli punto non s'auuegga
D'alcun error commesso; pur l'immagine,
(Che nel tempio è depinta, che si suole
Tutta amorosa rimirar, e grata)

Can-

T E R Z O. 73

Cangiatafi nel volto aspra, e seuera,

Nel offerir del dono à lei mandato,

Dimostra chiaramente qualche offesa,

Ch'al nome suo dal donator sia fatta.

Comunque sia, per hor parmi à bastanza

Hauer fatto per lui. Ma tu Rimorso

Entrane in casa, offerua, e fa la scorta

Di quanto col padron, con la famiglia

Auuenir possa; e'l tutto al mio ritorno

Raccontarai come seguito sia.

E s'auuerrà ch'alcun male vi occorra

L'abborirai tantosto, riuelando

A me, cui nulla mai celar si deue.

Va tu stesso in persona in ogni loco

Volgiti per la casa, e quinci, e quindi

Mirando offerua le parole e i gesti,

Che'l padron faccia, che li serui, & serue.

Ric. Il tutto offeruarò, come far soglio,

Ne mancherò di far accorta spia

Di quanto voi bramate.

Conf. Andrommi in tanto,

A ricomprarne certi libricciuoli,

Che de le vanità di questo mondo

Raccontano lo sprezzo, che douria

Ciaschedun far, che al cielo punto aspiri.

Ric. Madonna andate, e siate di ritorno.

D T T O

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Rimorso Solo

IN vero, se non fosse questa donna
Sedula, e scaltra, com'ella si troua,
Lo stato del padron sarebbe in forse,
(Come pro cliue al mal) di darsi in grébo
Al precipitio, che'l conduce à morte,
Fuor d'ogni speme de la sua salute.
Ma come dico diligente, e scaltra
Zelante del suo ben, ogn'hor rassegna
Facendo và del opre buone, ò rie
Ch'egli cōmetta sia la notte, o'l giorno,
Col guardo, col pensier, con le parole
E ver che per mio mezo il tutto scopre,
Il tutto vede, il tutto l'è palese.
E s'io non fussi, facile potria
Ammetter molte, e molte vane scuse
Di molti errori, che commessi sono
O per fragilitade, od ignoranza.
Perche fend'ella di molt'anni vecchia
Et vsata al costume, già fatt'vso,
Per grossa Conscienza hōrmai tenuta
Saria da queste interessate genti.
Ma io che far l'vffitio vò, da Vero,
E fedel seruo; mai m'accheto, o cesso
Di morsicarla, e con liuor interno
Roderla, stuccicarla fin che viene

A rif.

A rissentirsi, a la difesa meco.
Ella che vede quel, che accader puote
A questo effetto ogn'hor mè vole appso.
Ma vò temendo, che da tanti morsi
Piagata, e risanata, non contragga
Callo sì duro, e grossa cicatrice
Che de'miei denti faccia poca stima.
Pur io non vò mancar à quanto deuo.
Entrerommi perciò per far l'vffitio
Impostomi da lei, a me douuto.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Penitenza. Huomo. Li Serui.

Peni. **V**Oi sete in tale stato già riposto,
Che de molte mōdane, è sozze cure
Già pentito, e lauato, voi potete
Sperar d'hauer nel Ciel caro soggiorno.
Ma ciò non basta, che vi fa bisogno
In questo tale stato contenerui
Hoggi non sol, ma quanta lunga sia
La vostra vita in questo mondo errante.
Come non basta à chi correndo aspira
A Palio, d'intrapor ardito il piede
Nel corso vsato, se di correr cessa
Per fin, che giunga al destinato punto:
Così chi in questa nostra fragil vita
Quantunque ardito si dimostra, e pronto

D 2 Nel

Nel principio, e nel mezo; se nel fine
 S'arresta punto, ò molto non s'affanna
 Per giunger tosto al destinato albergo,
 Tenendo à quello ogn'hor le luci fisse
 Il pensier, e la mente, non può darfi
 Vanto d'hauerfi raquistato il prezzo
 Del cielo, che si dona à chi ben viue.
 Hor poi, che per mio mezo su la traccia
 De l'innocenza ricordato sete.

In questa passeggiate fin à morte.
 Ne vi lasciate da pensier proteruo,
 Da curioso, ò da lasciuo sguardo,
 Ne da parole meno, che pudiche;
 O pur da l'opre, che colpeuol fanno
 Vn picciol punto da quest'innocenza
 Isuiarui giamai, non che partirui;
 O altroue incauto trasportar la voglia.
 Se volete arriuar al fin bramato.

Huo. Penitenza del'huom difesa, e schermo
 Contra il commun nemico; e fido asilo,
 In cui sicuro ricourar si puote
 Chiunque à Dio fatt'habbia alcù oltraggio,
 Mètre, ch'à voi ricorre, e strett'abbraccia;
 Io vi ringratio del cortese dono,
 Che voi fatto m'hauete. e vi prometto
 Per l'auuenir più circonspetto andarmi
 Con gli occhi, col pensier, e cò la lingua.
 E per quantunque nel mio Senso interno
 Non m'habbia risentito hauer errato,
 Nondimeno però così tranquilla
 Sento per voi la mia disposta mente,
 Che parmi esser più lieto, che non soglio.

Cosi

Pen. Così intrauiene à chi da me ricorre,
 Ancora che aggrauarsi non si senta.
 Poi che ogni colpa leuo, e doue loco
 Ella non hà, vi pongo tanta speme,
 Che basta ad affidar, chi la riceue.
 Hor io men vò. Di me non vi scordate;
 Ancor che paia non n'hauer bisogno;
 Dico di me, che in occorrenza vaglio
 Dar forza altrui maggiore de la prima.
 Huo. Ite felice, e ogn'hor v'arrida il cielo.

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Huomo. Discorso, e gli altri serui.

Huo. **I**N sòma ò mio Discorso, ancor ch'i sia
 Dubbiofo in qual error io sia caduto;
 Nondimeno di tutti i falli occulti
 Chiamandomi pentito, sento il core
 Alleggerito, e più che prima lieto.
 Come seruo talhor cade in sospetto
 D'hauer còtro il padron còmeffo errore.
 Quantunque al ver la proua sia mácante,
 Et ei di tal error non si risente
 Nondimen s'al padron di placar l'ira,
 Che freme verso lui, ò lo minaccia,
 Ben disposto procura, e perdon chiede;
 D'ogni còmeffo error, ch'à lui sia apposto;
 Par che sospetto preso si dilegui.

D 3

Cos'io

Cos'io atterrito dal portento graue,
 Che dicesti veder colà nel tempio
 Quando cangioffi quella bella immago
 Di dolce aspetto in vn sdegnoso sguardo,
 Come in sospetto fossi à lei caduta,
 D'hauer offeso il suo sacro nume,
 (Quantunque dell'error non mi rissentia)
 Nondimeno partito, e d'ogni fallo
 Perdon chiedendo, fuor d'ogni sospetto
 Sento il mio cor alleggerito, è lieto
 Disc. Tu mai sempre signor ogn'atto humile
 Nel l'huom lodato. ma più grato à Dio.
 Il qual mirando, ch'anco il giusto cade
 Più volte il giorno, è sì rileua humile,
 Molto più al frale ti dimostra pio,
 E accetta l'humiltà di lui più grata.
 Hor così voi, che fragile pur sete
 Ancorche dell'error, non vi souuenga,
 Prostrato d'humiltà, di cor pentito,
 De l'innocenza hauete fatto acquisto,
 E perciò alleggerito hauete il core.
 Hor resta sol, che con le proprie luci
 Vada a mirar nel tempio se l'immago,
 Che ci parue mirar con toruo aspetto,
 Sia ritornata come prima lieta,
 Che ciò v'accernerà (togliendo il dono
 Con grato aspetto, e con giocondo viso)
 Del fallo pria commesso, e de la gratia
 (Mercè la penitenza) riceuuta.
 Huo. Ben dici, e vanne quanto prima, e teco
 L'Arbitrio mio rimena, e ben'offerua
 Se sia cangiata la sua faccia bella

E sel

E sel mio dono grato hora le sia.
 Disc. Andrommi . voi frà tanto ite offeruado
 Le cose imposte da la Penitenza
 Huo. Procurerò offeruarle. Voi venite
 Serui con esso meco, che distormi
 Dal mio proposto occasion non habbia,
 Col richiamarui se dispersi andate.
 Senf. Siamo pur troppo vniti, e d'un volere
 Pronti à seruirui.
 Huo. Così ben istimo .
 Ma il ricordarlo non fu punto male

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q V I N T A.

Metamonia. Epitimia. Aginoria.

Met. **C**Om'esser può s'hà pur di carne il co:
 E non di selce dura, o d'adamate (re,
 Che l'huomo a rimirarmi ancor nõ vèga?
 So pur, ch'egli già sà del'amor mio,
 Quàto per lui mi strugga, ò mi còsumi,
 Poi che per certi camerieri miei,
 Saper gli hò fatto, come tutta ardente
 Per amor suo mi trouo, e mi rissepto.
 Ma'l senso appresso, ch'è di lui buõ seruo
 M'hà pur à bocca detto, e replicato,
 Ch'ei mi riama, che de le mie nozze
 Vago si mostra, e che non vede il puto,
 Che à lui mi giuga i stretto nodo moglie

D 4

Se

Se così è dunque, e che tener lo potete,
Ch'egli non venga tolto à ritrouarmi?

Epit. Signora anch'io mi vò di merauiglia
Più che d'amor struggèdo, che'l Ricordo
Di me non si ricordi, e pur soleua
Venir à riuedermi pronto, e spesso.
Prima che voi d'amor vi risentiste.
Pur io di ciò non voglio farne mostra,
Ne fuor mostrar, qualche nel petto chiudo.

Agi. Io non vò dir c'habbia cagion veruna
Di dolermi d'Arbitrio, che tant'amo.
Che forse ancor non sà, che tant'io l'ami
Ne meno, che per lui punto mi strugga.
Ma s'egli e ver, che più d'ogn'altro sia
Dedito à amar, e l'alterezza, e'l fasto,
Non so per qual cagion, me che la stessa
Superbia esser mi trouo, e quella appunto
Ch'Aginoria si chiama, ei non apprezzi,
Me non riami, non adori, e brami.

Epit. In somma sono gli huomini proterui
El suo padron van imitando i serui.

Meta. Ma che dobbiam noi far serue fedeli?
Dobbiamo forse con obbrobrio tale
Patir che siamo tanto vilipese?

Epit. Quel che noi dobbiam far? à me parebbe
D'intender la cagion, perche si poca
Stima fanno d'amarci.

Agin. A me altramente
Souuien de dir, che non vorrei mostrarmi
Che del suo amor ci caglia, ò facciã stima
Anzi per far, che da douer si brami,
E si ricerchi ogn'vn. vorrei da grande
Sprez-

Sprezzarli tutti, come indegni, e ingrati.
Meta. Tu dici ben, ma noi che donne fiamo,
Siamo à noi stesse sospettose sempre,
E non pensiam quel che pensar douèmo?
Che sono tali le bellezze nostre,
Che ci faran bramar da la più parte,
E che non mancheranci cari amanti.

Epit. Voi dite il ver Signora, ma la voglia,
Che in noi si troua prôta, e troppo ardête
Non può patir vn troppo lungo indugio.

Meta. Forfi è indugiar fin tanto, che si scopra
Qual qual sia la cagion, che si ritardi,
A sodisfar à le promesse nozze,
Entriamo in casa. e'n questo mêtire, il capo
Si laueremo; e poi le lunghe chiome
Spargendo à i caldi raggi d'esso sole
Più che bionde farem candide, e belle.
Indi con freggi aurati, in varij modi
L'acconciarem con anelletti, e ricci,
Ch'accreschin molto le bellezze nostre,
E dian cagion à ogn'vn di rimirarci.

Epit. Si faccia, come aggrada à voi Signora
Entrate, e sopra queste spalle mie
Appoggiate la mano. E tu sorella.
La lunga veste dietro le sostenta.

Agin. Ste pur ch'io sò prôta. O sciocchi amanti
Che di noi così belle, e sì vezzose
Mostrate far sì poco conto, à dio.
Io vò star su la mia per l'auuenire,
Che non mi degnerò d'vn Ammirante.

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Lucifero. Cacodemone.

Luci. **I**O t'hò pur scorto, io t'hò pur dato
Cacodemone mio, si col sapere, (aita,
Come con l'opre, col consiglio appresso
Del Infitia del huomo, e de suoi serui;
Di più à Metamonia suegliando il senso
Fatt'hò, che à l'huo s'inchini, e si cõteta
D'esser gli amica, & al suo cenno pronta.
Hor dopò vn tal soccorso, qual profitto
Hai fatto tu, che l'huom costei si prèda?
La Vanità dic'io, per cara moglie,
Per storle il tempo di sua Vita à canto?
Si che nel'amor suo inuolto, ò preso
Non solo col pensier quello s'inchini,
Ma col Ricordo, con l'Arbitrio, e Senso,
Tutto si doni à lei, e vi s'immerga,
Per fin che Morte in tale stato il coglia
Narrami dunque a qual passo ridotto
Cu l'hai, e s'è vicin ad esser nostro.

Caco, Sire ben sai, che te lo dissi ancora,
Che si facil non era ai nostri aguati,
(Quantùq; molto ascosti) l'huo ridurre.
Si perche d'alto senno egli è dotato,
Come per la sagace tuo Discorso,
Ma q̃l che importa più che più l'affida,
Per quella mala vecchia Conscienza,
Che

Che tutto teme scropolosa, e scaltra
Il tutto saper vuole; & acutamente
Cutto riprende senza alcun rispetto.
Hor questa hà fatto sì, (dopò ch'io mossi
Il Pensiero del huomo ad amar quella
Metamonia, che dici, per condurlo
A quelle nozze, ch'ambedue bramiamo)
Che già mo l'huom ha indotto à distor
Cò certe inuētiō pur del Discorso (narle.
Di certa immago, alhor nel tēpio vista,
Anzi ignorante d'hauer fatto errore
Condotto l'hà nel innocenza prima,
Per mezo di seuera penitenza
In tanto ch'egli quando ancor non era
Da me tentato più vicino m'era,
Hora che molte trappole v'hò tese
Lo veggo gir più lungi, e farsi scampo.
C'hò detto il tutto. ne r'ascòdo vn pūto.

Lucif. La Conscienza, & il Discorso vniti
Son valorosi, prodi, e gran guerrieri,
Per l'huom, si che difficil par che sia
L'impresa d'ingannarlo, & atterrarlo.
Pure non è saper sopra la terra
Non consiglio, non forza, che pareggi
Nostro saper, nostro consiglio, e forza.
Perciò tu non temer, ma ardito il senso
Di lui alletta, moui, stringi, e sforza
A proseguir quel, che'l suo genio vuole.
Dispon l'Arbitrio, col Pensier vnito
Sol à pensar, voler piacer mondani,
E col Ricordo ogn'hor vā ramentando
Noui dilette, spassi, giuochi, e feste,

D 6 Che

Che vaglin à stornar l'huomo da vero
Da l'innocenza, à cui se n'è ricorso.
Cac. Io non ci mancherò, ma s'altro mezo
Più sottil non mi mostri, temo in fine,
Che il tutto segua senza alcun profitto.
Luc. Fa quanto ti cōmando. E quando auuenga
Che non succeda l'opra al mio disegno,
Farò, che l'Innocenza, in cui s'affida
Riesca la cagion di sua rouina.
Hor vā, e procura far quanto t'hò detto.
Cac. Io vò, non mancherò. Tu mi soccorri
Tu mi da aita à far l'vfficio imposto.
Luc. In ogni loco m'haurai sempre à canto.

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E T T I M A.

Infitia. Fragilità.

Infit. **H**Or che ti par sorella? hauè la vecchia
Si ben acconcie, che sperar possiamo
Di goder tosto de li nostri amanti?
Hauendo il padron nostro strettamente
Commesso, che i tuoi serui teco insieme
Vniti tenga, e lor la libertate
Tolga de gir, oue'l desir li spinge.
Frag. Sorella non diffido punto, ch'egli
Non rallenti talhor il fren raccolto,
De i suoi pensieri, à molte vane cure.
Pòscia ch'è fragil l'huom, la voglia frale,
Vago

Vago il pensier, il senso ardito, e pronto
A sodisfar al genio, & à l'etade.
Perciò io mi spero di trouarmi ancora
In qualche buono stato, e in fin godermi
Se non con questi, con molt'altri amanti.
Infit. Molto tu ti prometti, ma quai modi
Mostri tu, che sian buoni hoggi à riporti
Ne la buona speranza, che m'hai data?
Frag. Sorella noi fiam belle, e semplicette,
Et appaiam nel viso anco modelle?
E la schietta beltade
Vna rete d'amor, che prende ogn'altra,
C'habbia di carne il core,
E se semplicitade
S'vnisse à la vaghezza del colore
A ogn'vn impone vn'amorosa falma.
E se modestia ancora
S'vnisse à la beltà semplice, ò vaga
Ciascun di tal beltà tosto s'appaga.
Si che sorella tornar non dobbiamo,
Che ci manchino amanti.
Dourèmo ben temer quando pensiamo,
Che sono tutti quanti
E falsi, & ispergiuri, e senza fede,
Che guai à colei sia, che lor mai crede.
Infit. Tu lodi, tu condanni, e tu rifiuti
Quel che volesti prima. e non so come
Così instabile sij, ch'ognor vaneggi
Nei tuoi pensieri. e q̃l che pria bramasti
Poco dopò tu danni, e tu dileggi.
Frag. Se son Fragilità, tu voi ch'io viua
Con vn solo pensier stabile, e fermo?
Non

Non può Fragilità starfi costante;
 Ma pur quest'è men mal, che non è à tutti
 Ne l'ostination sempre proterua,
 Come tu Infitia fai, che sempre sei
 O di parer contrario, e sempre rio
 O senza alcun saper goffa, e melenfa.
 Infit. Di pur ciò che tu voi, che per me sento
 Che meglio sia lo star sempre costante
 In quella opinion, che pria si prende.
 Frag. Anzi per questo sei l'Infitia detta
 Non fai, che per prouerbio anco si dice
 Che'l saggio il parer cangia à tēpo, e loco.
 Infit. Dunque tu pensi, che sia buon configlo
 Il cangiar il parer, che pria mi piacque?
 Come ventaglio, che à lo cenno altrui
 Com'egli al vento, io mi ritolghì? e moua
 Da quella opinion, che ogn'vno astringe
 A di mostrarsi stabile, e costante?
 Frag. Come à te piace sia, poi ch'io nō voglio
 Nel difender à pien la ragion mia,
 Colpeuol farmi in quel, che in te riprēdo.
 Ma ecco i nostri spensierati amanti,
 Che non son men de gli altri infidi, e falsi.
 Infit. Ritiriansi per tua fe quinci in disparte
 Vdiamo di che vanno ragionando
 Indi ci scoprirem quando sia tempo.
 Frag. Facciamo come voi, qui mi ritiro.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA OTTAVA.

Senso. Pensiero. Ricordo.

Sens. **P**ensiero, che ti par?

Pens. Siamo spediti.

Sens. E tu Ricordo, qual ricordo dai,
 Che possiam rimediar à i nostri affanni?Ric. Perduto hò la memoria così affatto,
 Che già lo stesso mio nome mi scordo.

Sens. Tu sei vn smemorato, non ricordo.

Ric. E tu vn insensato, non più Senso.

Pens. Chi dunque esser poss'io, s'ambedue sete
 Vn smemorato, & insensato l'altro?Sens. Tu altro esser non puoi, che sol l'effetto
 Che da lo smemorato, e senza senno
 Nasce talhor.

Pens. Che voi tu dir? Lo stolto?

Sens. Così appunto, e non altri.

Ric. O come bene
 Orneremmo vna forza.Pens. Illustremente
 D'vn insensato, smemorato, e stolto
 Sarebbe ornata, e forse senza pari.Sens. Per dir il ver Pensier quādo m'aueggio,
 Ch'vna vil vecchia mi fa star à segno
 Posso ben dir, che sono vn'insensato.Pens. Et io senso ti dico, quando penso,
 Che'l mio pensar non val contro costei,
 Spensie-

Spensierato mi temo esser venuto.
 Io quando mi ricordo hauerla vn pezzo
 A bada trattenuto, senza frutto.
 Ricordar non mi so se sia'l Ricordo.
 Sens. siamo infensati, smemorati, e sciocchi.
 Pens. Siam pazzi affatto. E pur che siamo viui.
 Ric. Se viui, fiam almen di senno priui.
 Pens. Che fai senso fingendo? tu non osi
 Poi che ti par d'hauer perduto il senno,
 Rissentirti a sentir quel, che far deui?
 Sens. E tu Pensier perche non vai pensando
 Di ritrouar rimedio ai nostri affanni?
 Pens. Ricordar si dourebbe qui il Ricordo
 Quel che noi far douremmo.
 Io mi ricordo,
 Che poco fa pensammo esser felici,
 E per sola cagion di questa vecchia,
 E di quell'altra detta Penitenza
 Noi fiam caduti, di speranza grande
 Nel più infelice stato, che si sia.
 Con disperar, che vi trouiam rimedio.
 Pens. Quant'a me, pur che la mia Infitia haueffi
 D'ogn'altra cosa farei poca stima.
 Ric. Et io se la mia bella Epitimia
 Potessi hauer, ne te, ne'l padron nostro,
 Vorrei stimar vn punto.
 Sens. Che fia forse
 La mia Fragilità senza marito?
 Io per lei sola voi, la casa tutta
 Lo stesso padron nostro hauria in oblio.

ATTO

A T T O T E R Z O.

SCENA NONA.

Fragilità. Senso. Pensiero. Infitia. Ricordo.

Frag. **I** Scopriamfi sorella che frà loro
 Non venissero a risia. Hor a che siamo
 Serui felici più d'ogn'altro al mondo?
 Sens. Bella Fragilità siamo ispediti;
 Se non ci porgi aita, ò almen conforto.
 Infit. Non hà bisogno di conforto, ò aita.
 Chi su la cima de la ruota siede,
 Com'hora voi sedete.
 Pens. Ben pensammo
 S'andauan fatti i nostri buon disegni
 Di trouarci felici.
 Infit. E come? Dite.
 Pens. Se ti ricorda cara Infitia bella.
 Voi ci lodaste, e ci poneste innanzi
 Quel, che douemmo fare, per condurre
 Il padron nostro à le proposte nozze
 De la Metamonia vezzosa amica.
 Con queste tali nozze noi pensammo
 (E per render più lieta questa festa)
 Che fosse facil cosa l'ottenerfi
 Per cara moglie mia. Si come il Senso
 Teco Fragilità credea lo stesso.
 Anzi il Ricordo la sua Epitimia;
 (Di lei pur serua) con non minor speme;
 Credeua di tener ben stretta in braccio.
 Ma

Ma come fai la nostra mala vecchia
 La Conscienza dico col Rimorso
 Suo paggio, il tutto hāno sossopra volto,
 Ritratto s'è'l padron tanto stō à dietro,
 E pensa sol à penitenza humile;
 E più non parla, ò de le nozze chiede.
 Ma sol à l'innocenza hà volto il guardo.
 Con cui, come dice ella, potrà in fine
 Salir felice al loco de beati.
 Così l'è rotto ogni disegno nostro.
 Frag. Par ben melenfi, che poco ci amate,
 Poi ch'a si lieue incontro trouar schermo
 Voi non sapete. Perche suole amore
 Ingeniosi far i suoi vassalli.
 Sens. Certo, che'l troppo amar ci leua il sonno.
 Pens. Anzi il senno, el pensier di pensar bene.
 Ric. E smemorati affatto anco ci trade.
 Sens. In somma non sappiam come trouarui
 Rimedio, che possiam goderui in fine.
 Infit. Ben sciochi sete. Et io che son l'insitia
 Detta perciò, perche son ignorante
 Vi vò mostrar ben facile il rimedio.
 Sens. Tu ci ritorni homai la vita in corpo.
 Pens. Infitia se ciò fai io ti prometto
 Che sarai saggia più de la Sibilla.
 Infit. Hor nota se m'appongo. Ma pria dimmi
 Il padron nostro hà egli mai veduto
 Questa Metamonia, che noi dicemmo?
 Stimi tu, che, se fatto à lei vicino,
 Si che potesse à pieno vagheggiarla
 Che per Metamonia la conoscesse?
 Pens. Io per me penso che giamai veduta
 Non

Non l'habbia, si che n'anco la conosca
 Se non per fama, ch'è d'intorno sparfa.
 Sens. Veduta non l'ha mai, ne la conosce.
 Ma quanto egli ne sà, sol per vdità
 E mia relation gli è stata nota
 E per che dissi lui, ch'ella l'amaua,
 A riamarla si dispose, e pronto
 Mostrossi à proseguir il mio consiglio;
 Ma vista non l'hà mai ne la conosce.
 Infit. Se dunque stimi, ch'ei non la conosca,
 Quantunque l'habbi amata, come affermi
 Ecco il rimedio pronto.
 Sens. E qual fia questo?
 Infit. A creder dalli, che Metamonia
 Sia l'Innocenza stessa. E che le serue
 Sian di lei fide, & innocenti ancelle,
 Così potralla amar senza sospetto
 Di mal oprare, ne la conscienza
 Di tal amor potrà punto dolersi.
 Sens. A fe tu dici il ver. Hor vā che sei
 Più dotta assai, che tutti noi non siamo.
 Ric. Son per mia fe le donne così auerse,
 Che se tal vn è figlio di Gioanni
 Lo fan figliuol d'Antonio al tuo dispetto.
 Infit. Noi siamo semplicette, e perciò fummi
 Imposto il nome de l'Infitia, à fine,
 Che mia semplicità, si conoscesse.
 Pens. O di quest'altra, ohime come sei scaltra.
 Infit. Se pur sappiam cosa veruna, auuiene
 Perche sian pure, come colombelle.
 E per trouarsi noi di puro core
 Vi nascono pensier rari, e improuisi,
 Che

Sens. Che fan marauigliar, chi doppio l'haue
 Tu hai ragion Infitia, e per me tengo,
 Che per troppo saper stato ti sia
 Imposto il nome con erroneo Senso.

Ric. Quest'affermar non vò, ma ben istimo,
 Che fian le donne affai sapute, e scaltre
 Nel ritrouar del male, ma nel bene
 Molto ignoranti, & anco senza Senso.

Infit. A te par male, mocicon da nulla
 L'hauerui configliati in dubbio tale?

Ric. Infitia io mi scherzai, tu non volere,
 S'hò detto il Ver hora adirarti nosco.

Sens. Taci insolente. A lui non badar punto.
 A me il partito molto piace, e parmi
 Che meglio configliar non ci poteui.
 E s'altro ti souien, lo ci ricorda.

Infit. Altro non hò, se non che facci accorta
 Metamonia di questo falso nome
 Con tutta casa sua, cioè padre, e serue
 Si che'l vestir suo sia che le parole
 Conforme al ragionar, & al vestire,
 Che si confacci al'Innocenza detta.
 Nel resto haurà pensier la Conscienza,
 Che à ciò lo inuitarà senza dimora.

Pens. Infitia, se t'adoro hai ben ragione
 Per che si accorta sei, che tai partiti
 Improuisa ci scopri, e ci dimostri.

Infit. Se tu m'amassi, come amar douresti,
 Non men di me faresti accorto, e destro,
 Ch'amor a te daria, come à me norma

Sens. Horsù non perdiam tempo fin che stassi
 Il Padron nostro ritirato. Andiamo

A far

A far quanto configlia, & auueduta
 Facciam Metamonia di quant'ha detto.
 Poscia il Padron trouando, A l'Innocèza
 Lo conduremmo, & iui il nostro intento
 Hauremo al fin, mercè di quest'amiche

Ric. A Dio fanciulle belle, e senza amore.

Frag. Andate sempliciotti, e senza amore.

Pens. Se mai ci giungo tu conoscerai
 Se sempliciotto io sia, ò pur se doppio
 Baciarmi in tanto.

Infit. Vanne à la malhora.

Sfacciatello, che sei.

Sens. Andiamo, andiamo,
 Che non rōpiamo il dato buon dissegno.

Infit. S'io fossi à darui il già dato consiglio
 Potreste ben scoppiar, che più lo dassi,
 Così m'hauete stomacata.

Pens. Ascolta,
 Perdon ti chiedo, che lo fei per burla.

Sens. Io ben te ne ringratio.

Pens. Hor stà con Dio.

Infit. Tu vanne col Demonio, che ti porti,

Frag. Ohime sorella, come sei salita
 In colora si tosto?

Infit. A dirti il vero
 Adirata mi son, perch'hà dimostro
 Di volermi baciare, e fatt'hà finta.
 Che s'egli da douer fatto l'hauesse
 Haurei fatto la schifa. Ma'l burlarsi
 Di bella donna, come io pur mi tengo
 Lo presi certo à male.

Frag. Che voleui,

Ch'io

Ch'io poi t'haueffi à inuidiar tutt'hoggi.
 Infit. A me quest'hoggi, à te di man propitio
 esser potria ben forse.

Frag. Ohime meschine

Ecco la Conscienza. Ratte andiamo,

Che non ci vegga, e qui fuor nō ci troui.

Andiam sorella, corri quanto puoi.

ATTO TERZO.

SCENA DECIMA.

Conscienza sola.

Cōf. **H**O ritrouato al fin quel che cercādo
 Son ita p più luoghi, in vn'angusta,
 E vecchia libreria, e quasi appare
 Che le famose, e più ricche botteghe
 Habbino à schifo di tener tal libro.
 Che par lor non sia ben far altra mostra,
 Che de libri di legge, ò pur del'arti,
 O di volgare, e celebre poeta.
 Ma sciocchi, qual miglior dottrina, od arte
 Trouar si può di quella, che la vita
 Nostra riduce à moral disciiplina?
 Qui sta la Sapienza, qui la vera
 Dottrina, che'l ben viuere ci insegna.
 Con l'opre, & attion conformi al Senso,
 Che soglion insegnar li saggi primi.
 Hor io di questo solo hò fatto scelta,
 Come d'ogn'altro più perfetto, e degno.

El

El titolo rilegger vò di nouo.

(Dispreggio da le vanità del mondo.)

Sol questo nome à tutti dar douria

Cognition bastante, onde ciascuno

Del viuer suo l'essempio hauesse innanzi.

Qui la moralità tanta si vede,

Lo specchio di virtù, de l'opre buone,

E del viuer human la meta, e'l fine.

Qui del presente secolo le folli

Speranze, vanitadi, e l'altre tutte

Operationi vane, alte chimere

D'arrichir, di goder, d'esser felici

Si scopron manifeste, che son tutte

Fauole, e sogni fnuoli, e leggieri.

Qui à disprezzar si scopre il mondo infido

Le lusinghe, gli honor falsi, e bugiardi,

E de l'adulation i vani sogni

E d'ogni altro pensier fallace, e rio,

Di cui s'vsa far stima in questa vita.

Qui per vdir, e per gustar Iddio,

Come sprezzar ogn'altra cosa s'abbia,

Come acquistar del cor vn'ampla pace,

Come del vano fin del mondo tutto

Si debbia hauer vn ottimo riguardo,

Tutto si insegna, si conosce, e vede,

Come sprezzar gli human dilette, come

Poco prezzar queste dottrine humane.

Come sia vano il detrattor dei buoni.

E quegli, che per l'altrui dir s'arretta

Dal ben, che potria far, che far douria.

Come sian stolti chi nel far del male

Si vantano boriosi, come folli

Sian

Sian li giudicij human. Come leggieri
 Sian quelle lodi, ch'altrui dona il mōdo.
 Qui si conosce come instabil sieno
 L'amicitie del mondo, e come vane
 L'ambition, la vanagloria e ogn'altra
 Cosa, che à l'huomo qui cōpiacer vaglia.
 Qui pur si vede, come vano sia
 Lodar se stesso; come adulatore
 Mendace sia colui, che s'affatica
 Per compiacer altrui lodar nel male.
 Qui si scopre per anco quanto sia
 Leggier cosa iscusar le proprie colpe;
 Il cercar d'aggrandir; d'esser prelato,
 Di commandar altrui, d'esser potente.
 Qui si ved'anco chiaro più, che'l Sole,
 Che la scienza humana è come appunto
 Vna sciocchezza appresso il grand'Iddio,
 Vana profontion di saper molto.
 Qui non men la viltà chiara, e palese
 Di quei si scopre, che cercando vanno
 Di vendicarsi dele apposte ingiurie.
 Qui la vana superbia d'ogni fasto
 D'immense moli, d'offitij eccelsi,
 Di titoli, memorie, simolacri,
 Di tempij, di colossi, di sepolcri,
 Di theatri, di torri, e di cittadi,
 E d'ogn'altra soperba architettura,
 Che l'huō per sua memoria in q̃sto mōdo
 Va fabricando folle, e senza senno,
 Tutta si narri, e tutta si depinge.
 Qui in somma del vestir, de le bellezze,
 De le ricchezze de la illustre stirpe,
 Di

Di fama, ò pompa, di fast'ò diletto,
 Conuiti, feste, danze, balli, e giostre,
 Musiche, canti, suoni, risi, e giuochi,
 Prosperità mondana, e lunga vita
 La Vanità si mostra, e fa palese.
 Indi ci insegna tutte l'altre cose,
 Che puon giouar à la futura vita;
 Cōtrarie à q̃lle, che ci insegna il mondo.
 Da questa lection sì cara, e bella
 Altro frutto si tragge, che da quelli
 Profani libri, c'horà il mondo apprezza.
 O sian d'Ouidio fauole famose,
 O di Virgilio immaginati errori
 D'Homero il folle, ò d'Ariosto, ò d'altri
 Poeti, ch'al di d'hoggi in vane rime
 Spendono il tempo in cicalar d'amore.
 Cotesto libricciuolo, al padron mio,
 Che'l ben viuer insegna, donar voglio;
 Acciò che in questo legga, e ben contēpli
 Come-innocente viuer debbia; e come
 Possa tradur sua vita senza colpa.
 Per far acquisto d'vna vita eterna,
 Che à gli sprezzanti q̃sto mondo crante
 In cielo finalmente si concede.
 Spero di far profitto, poi che indotto
 A penitenza l'hò, poch'hore innanti
 Che mentre in tale stato si ritroua,
 Fia facil cosa in tutto distornarlo
 Da gli affetti mondani; e trattenerlo
 Con tal lettura nel proposto bene.
 Lieta me n'entro à proseguir l'intento.

98
ATTO TERZO.

SCENA VNDECIMA.

Discorso. Arbitrio.

Disc. **H** Abbiamo pur coi propri occhi veduto
L'immagine nel tempio ritornata
In vista, come prima lieta, e bella.

Questi son i miracoli stupendi,
Che fan trassecular ogni buon'alma.

Arb. Ciò negar non possiamo, s'è la stessa
vista nostra vogliam creder il vero.
Ma come? e perche stimi, che mutata
si sia la bella immago?

Disc. Come appunto
Suole il buon padre, quando irato al figlio
Mostra l'aspetto disdegnofo, & aspro.
A fin che à dietro si ritragga, e torni
Da qualch'error, in cui caduto sia.
Ma s'auvien poi, ch'egli vbbidisca humile
Ai precetti di lui, ecco che'l volto
Del padre irato subito si cangia
In vn sereno, & vn benigno aspetto.
Così pens'io, ch'auuenga, quando Iddio
Ritrar ci vol da qualche enorme fallo.
Onde l'immago sua, che dianzi irata
Si mostrò à noi, tornata sia benigna
Per l'emenda seguita del padrone.
Hor entriamo à dar lui questa nouella,
Che'l nume sia placato, e la sua immago
S'hab-

T E R Z O. 99

Arb. S'habbia dimostro, come prima lieta.
Entriamo, che pur troppo habbià tardato
Intorno à tal segreto. Tu vā innanti.

ATTO TERZO.

SCENA DVODECIMA.

Sens. Pensiero. Ricordo. Metamonia.
Epitimia. Aginoria.

Sens. **S** Ignora ella è così, come v'hò detto,
Se voi bramate, che'l padron vi sia
Caro diletto, & amoroso sposo.
Conuien, che vi cangiate il vostro nome,
Le vesti, il ragionar, il portamento
E tutti quei costumi vsati vostri.
Anzi, che d'imitar voi procuriate
Più che potete l'innocenza stessa,
E le sue serue ancor (se pur iuteso
Hauete mai, come vestita vada.

O come almen da molti si dipinge)
Met. Parmi distrano vn così fatto auuifo,
Ch'io, che son donna sì famosa, e bella,
E da più genti amata, e hauuta in pregio
Per compiacer à vn sol debbia cangiarmi
Non sol le vesti, ma i costumi, e'l nome.

Sens. Che imporra à voi coteffo? Non sarete
Voi quella stessa ancor, c'hora voi sete?
Fate conto di far festosa burla
A chi esser vi dè caro marito.

E 2 Et

Epit. Et io perche cangiarmi debbo il nome?

Forse con questo amar tu non mi voi?

Rim. Non è perciò mia bella Epitimia
Ma per ageuolar questa credenza
Del padro nostro, che fia pronto al resto.

Meta. Ben dimmi Senso. Perche l'Innocenza
Brama più'l tuo padrone, che me stessa?
Non son io quella Vanità famosa
Detta Metamoniadi lui ben degna?

Sens. Non è perch'egli voi non pregi, e stimi.
Che so ch'egli inchinato è da douero,
D'amarui, e di goderui; ma conuiene
Far così appunto, perche la coscienza
Gouernatrice de la casa tutta
Lo stimola, lo stringe, e quasi sforza
A por in bando qual si voglia cosa,
C'habbia del nome vostro, ò dei costumi
Vostri, vna poca, ò minima sembianza.
Et à l'incontro à l'Innocenza sola,
A la Giustitia, e a la Pietà sue serue
Lo moue, lo sospinge, e lo conforta.
Hor perch'ei si possa con aperta iscusa
Amarui, e del suo amar renderui paga
Fà mestier di cangiarui, e nome, e vesti
Come v'hà detto.

Penf. Vi fia lieue cosa
Cangiar l'esterno, poi che nel'interno
Voi vi cangiate facilmente ogn'hora.

Agin. Noi siam pur troppo stabili, meschine
Voi siete i cartiuelli, che cangiate
Il vostro cor, le voglie, e'l vostro amore
Ad ogni oggetto, che vi s'offre, ò mostra.

Di

Di pur ad ogni, che femina sia,
Quantunque simia à la finestra paia.

Ric. Hai torto Epitimia à dirci tanto.
Et io ti faccio certa, che non viue
Nella memoria mia altro ricordo,
Che del tuo caro, e leggiadretto volto.

Epit. Sta cheto tristarello, e come voi
Ch'imitiam i costumi, e le maniere
De l'Innocenza, se con tali gesti
Ci fai parer sfacciate, e senza honore?

Penf. Non è nostro pensier, che da douero
Voi l'inuitiate con lo cor, con l'opre,
Ma sol nel portamento, esterno fiato

Meta. Horsù poi che vi par, che questo sia
Buon mezo, per andar al punto detto
Così si faccia: E voi quand'auuerauui
Di nouo conuersar, ci tenerete

Per quelle, ch'apparer ci consigiate.

Sens. Così faremo appunto. Itene dunque
A trauestirui, e fate che ciascuno,
Che vi conosce sia auuertito prima.
Noi andaremo, per non dar sospetto,
Che di cotesto sappiam cosa alcuna.

Ric. Epitimia innanti che si vesta
Da vil fantesca di quell'Innocenza,
Tu ne starai sul continente, e tutta
Compunta, risentita ad occhi chini,
Donami vn baccio, ò me lo psta almeno.

Epit. Non voglio per mia fe, perche cotanto
Tempo mi fai penar senza vederti.

Ric. Non fu difetto mio. venni pur dianzi
Ma non potei vederti. Hora mi presta

E 3 Il bac-

Il bacio detto, ch' à fè si prometto
Dartene cento per cotesto solo.

Epit. Non far.

Met. Epitimia?

Epit. Signora? io vengo.

Met. Che ritardi iui tuor?

Epit. Il mio Ricordo

Mi diuisaua la mia veste, e'l manto.

Met. Su tosto vieni, che non perdiam tempo.

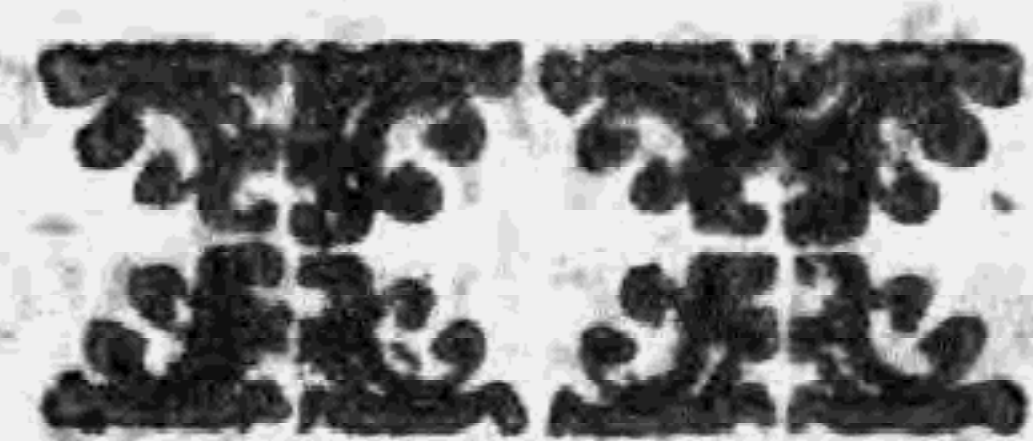
Epit. Vengo Signora. A riuadersi. A Dio.

Fin che di me Ricordo non si scordi.

Ric. Tu fuggi? io vengo teco col pensiero.

Che correr mi couien p giunger gli altri.

Il fine del Terzo Atto.



CORO.

C O R O.

Quanti più serui hà l'huomo, tanto meno
Seruito è fedelmente.

E pascendo tai serui nutre in seno

Il serpe, che col dente

Velenoso s'induce à morsicarlo,

E di vita leuarlo.

Questi li insidian la robba, e l'honore

Coi suoi fallaci vezzi,

Questi t'adulan falsi à tutte l'hore,

Acciò tu gli accarezzi.

Questi ti leuan anco d'opinione

Habbi torto, à ragione.

Felice chi può starsi in questa vita

Senz'alcun seruo à cauto

Felice chi da se solo s'aita,

Seuza di questi il vanto.

Che'l lor seruigio è fiuto, empio & anco

Più di quello ch'io dico.



E 4 ATTO

104
ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Huomo. Conscienza. Serui.

Huo. **D**onna saggia, e di noi fida maestra,
Che al bene ci iutate, e che dal male
Ci sottraete coi ricordi vostri;
Conosco che voi sete quella, à cui
Dobbiam cōmetter tutti i pensieri nostri,
E l'alme stesse, à fin che sian condotte
Da voi nel porto di certa salute.
Come non men ad vn Pilotto esposto
Del mar, commesso viene il buo gouerno
D'vna druccita naue, accioche in porto
Salua col suo saper al fin la guidi.
Io poi, che (mercè vostra) liora mi veggo,
E co gli auuisi del prestato libro
Condotto in parte, doue non sapea
Ridurmi senza voi, senza gli auuisi
Vostri, più volte caramente dati,
Conosco l'error mio, e mi souuene
Come habbia offeso Iddio, e l'alma mia,
Come cagion de la cangiata immago,
Io stato sia, trascurato, e folle
Ch'altro non fù, che l'inchinarmi ardito
Al amar vano di Metamonia,
C'hor lo confesso, che m'è souuenuto.
E, per quantunque alhor mi fosse occorso
Cotal errore, nondimen, nel core

Pentito

QVARTO. 105

Pentiro d'ogni fallo, à chi mercede
Chiedei humile, e tosto ritornarmi
Ne lo stato mi parue mio di prima.
Hor poi che in porto mi veggo ridotto,
Poi che sicuro sotto vostre insegne
Posar mi veggo, di me disponete
Come più piace à voi; come volete,
Che'l resto di mia vita impieghi, e meni,
Che tanto son per far come imponete.

Con. Non per altro padrone volle Iddio,
Ch'io fossi à voi vicina, e nel'interne
Viscere io dimorassi; e che'l Rimorso
Con voi fosse qui meco; che per darui
Tutti quei buoni auuisi, e quei ricordi,
Che'l cor rodendo fossero bastanti,
A rattenerui nel buon sentimento
Per iscolparui d'ogni vostro fallo.
Ma perciò fa mestier ogni vostr'atto
Portar con tal giuditio sempre aperto,
Si che la Conscienza, che'l Rimorso
Veder lo possa per poter biasmarlo,
Se sia di biasmo degno, ò almen d'emēda.
Nel resto conseruate l'innocenza,
In cui (mercè la Penitenza buona)
Hora vi ritrouate, sì che vn neo
Di brutto fallo, ò di mortale colpa
Non macchi punto la vostra alma bella,
In oltre per fuggir ogni vil atto
Douete essercitarui in opre sante,
Che sono i frutti, che produr si denno
Da chi nel stato d'innocenza viue.
Douete la Giustitia, e la Pietade

E s Di

Di lei fedeli ancelle, sopra l'altre
 Amar, e in quelle essercitarui à pieno,
 Come buon mezo à la salute vostra;
 E parimente ogni virtute, e dote
 De l'innocenza, in cui hora voi sete,
 Imitar, offeruar, e à tempo, e loco
 Darne ad altrui vn honorato essemplio.
 E di questa maniera ite portando
 La vostra breue etade, che vedrete
 Farui pian il camin, che poggia al cielo.
Huo. Questi buoni ricordi, e buoni auuifi
 Son à me madre sommamente cari.
 Et à mio sforzo andrommi procurando
 D'hauer amica l'innocenza detta,
 E d'imitar le sue fedeli ancelle.
Conf. Così voi far douete. e accioche vnite
 Sian le potenze vostre à questo fine,
 Fia ben che tutti questi vostri serui
 Con voi si vadin auuezzando ogn' hora
 In essercitio tal, come v' hò detto.
 Voi serue itene in casa. e poi che'l core
 Drizzato haurete col pensier à Dio
 Fate, che le facende de la casa
 Sian al suo tēpo apparecchiate in pronto.
 Io in tanto andrommi à dimorar alquāto
 Nel tempio, & adorar la bella immago
 Et à pregar per la commun salute.
 Voi offeruate à pien quanto v' hò detto.
Huo. Andate madre, e ogn'horvi arrida il cielo,

A T T O Q V A R T O.

S C E N A S E C O N D A.

Huomo. Discorso. Arbitrio. Senso.
 Pensiero. Ricordo.

Huo. **C**He dite serui miei del buon cōsiglio,
 Che q̃sta donna nostra buona madre
 Ci dà, per ottenner quell'innocenza,
 E le sue serue ancor, come fedeli
 Opre con cui si vā poggiando al Cielo?
Disc. Buonissimo è'l cōsiglio, e por si deue
 Con tutto il cor à singolar effetto.
Penf. Che dunque il pēsier vostro più ritorno
 Non vole far dou'è Metamonia?
Huo. Non più, poi che fu questo sol l'errore,
 Che fe nel tempio quella bella immago
 Ver me sdegnata, col suo seruo aspetto.
Sens. Voi dunque senza amor solo nel mondo
 Viuerete? (ahi lasso) ogni cosa creata
 Ama, e ricerca ancor d'esser amata
 Del'huom, come ministro di Natura.
 Amar la donna à questo sol creata,
 Per conseruar l'humana prole al mondo
 E perciò Iddio la fè del'huom cōpagna.
Arb. La tortorella sola, ogn'hor si lagna.
Disc. Non perciò potrà dirsi senz'amore,
 Se in vece pur d'amar Metamonia
 Amerà più di lei quest'innocenza.
Huo. Fa dunque bene, ogn'altro vano amore
 E 6 Pospor,

Pospor, e à questa sol fisar lo sguardo,
Disc. Senza dubbio fia, ben anzi che meglio
 Locar il vostro amor voi non potete.
Huo. A questa sol io già riuolgo il core.
Sens. A questa, e à le sue serue; e se à coteste
 Portar amor, à voi non par dicente.
 Noi ameremle sol per amor vostro.
Huo. Mi piace vn tal amor, ch'è senza colpa.
 E in ver, (come dipoi certo hò saputo)
 L'amar Metamonia fu doppio fallo
 Poi che Metamonia con altro nome
 Suona la Vanità di questo mondo.
Disc. E le sue serue cioè Epitimia,
 Ch'altro vol dir che la concupiscenza?
 E quell'Aginoria sol che superbia?
 Quasi volesse dir, che queste amando
 S'ami la vanità di questo mondo
 La sua Superbia, e sua concupiscenza.
Huo. Tu dici il ver. A ciò non posi mente,
 Ma semplice ignorante stessi intento
 Al solo genio mio, che facilmente
 M'haurebbe folle à lei còdotto in braccio
 Mai sono à tempo ancor.
Disc. La dio mercede.
Huo. Itene dunque voi serui fedeli
 E ricercate di quest'Innocenza!
 E se di lei voi ritrouate l'orma
 A guisa di Sauti, che la lepre
 Mossa han sentita, voi la seguitate,
 Fin che d'vdirui. alquanto, si còpiaccia.
 Indi spiegate con sommesse voci
 L'amor mio verso lei, il gran desire,
 C'hò

C'hò di servirle, (se però l'aggrada.)
 Tu vanne Arbitrio, vanne tu Pensiero;
 Tu Ricordo, e tu Senso, e di lei nuoua
 Datime à gara, à fin ch'io possa in breue
 Ageuolarmi il calle à questa impresa.
Sens. Volentieri signor n'andremmo, e pronti,
Huo. Tu meco qui ne resta, ò mio Discorso,
 Che à questo fatto pensaremmo entràbi;
Disc. Volentieri Signor con voi rimango,
Huo. Entriamo in casa.
Disc. Entriamo à piacer vostro.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Metamonia. Epitimia. Aginoria.

Meta. **C**He vi par serue mie? parui ch'io sia
 Cò questa veste cādida, e vermiglia
 Meno bella di quel, che pria mi fossi
 Vestita ad vso mio. come sapete?
Epit. Eh Signora le vesti fan talhora
 Apparer chi non è ricco, e venusto.
 Mà voi di ciò non vi curate vn punto?
 Poi che vostra beltà vopo non n'haue
Agin. Sapete ò mia Signora chi di veste
 Soperba ha di bisogno? chi sa fronte
 Sfrontata porta senza alcun colore.
 Queste di veste denno far gran stima.
 Perche ver loro la soperba veste
 Puote

Puote allettar de scioperati il guardo.
 M'à voi, cui la bellezza, il bel colore
 Proportion vnita de le membra
 Fan ornamento vago à l'esser vostro;
 Non fa mestier di bella veste vn punto.
 Epit. Per dir il vero, quando la mattina
 Voi vi leuate, ancor discinta, e scalza
 Inculta ne le chiome, e ne le vesti
 Sonnoiente talhor, talhor ignuda,
 Voi cosi bella, e gratiosa sete,
 Così vezzosa, così cara, e grata,
 Che struggermi per voi d'ardor mi sèto.
 E se mi fosse lecito le braccia
 V'annoderei sì strettamente al collo,
 Che non mi spiccarei fin che satolla
 Non fossi di bacciarui il caro viso,
 Con farui appresso mille cari vezzi.
 Meta. Ah, ah rider mi fai. Ma che faremo
 A douer imitar i gesti, e l'opre
 De l'Innocenza, che non conosciamo?
 Come potrem noi farlo da douero,
 Se non siamo innocent? e se di lei
 Nō habbiamo cōtezza, ò norma appresa?
 Agri. Io stimo che l'riuerso vsar si possa
 Del rito nostro, e doue siam'vsate
 Dal nostro solo naturale istinto,
 O almen da la procliue nostra voglia
 Al vagheggiar, al riso, & à gli scherzi,
 C'hor ci stiamo con la testa china
 Col volto affai messo, e con le labbra
 Mormoranti frà noi basse preghiere,
 Con l'andar riposato, e con le mani

Incro-

Incrocicchiate, sospirando appresso,
 Talhor mirando di trauerso il cielo.
 Meta. A quanto dici par che vogli ch'io
 Imiti i gesti de l'Hippocrisia,
 O di quel'altra Simonia sorella.
 Agin. Poch'altro s'vsa al mōdo hoggidì tēpo:
 Quanti sotto cotello finto manto
 Con veste vil van ingannando il mondo?
 Così à noi far conuien, se noi vogliamo
 Ingannar chi di noi non si fa conto.
 Epit. Non sapete il prouerbio, che si dice?
 Che non può mai regnare
 Chi non sà simulare?
 Meta. Tu dici il ver, e sotto tali vesti
 Che mostrano vn disprezzo eterno vile
 Si chiudono gran lupi, che rapaci
 Voglion del sangue altrui farsi satolli.
 Ma noi nō siam di questi, anzi mostriamo
 Dal pomposo vestir d'esser lontane
 Da q̃lla Hippocrisia, che noi biasmamo.
 Agin. Voi dite troppo il ver. noi siam sincere.
 Meta. Hor per prouare s'imitar sappiamo
 Col portamento, con la lingua, e gesti
 Vna finta Innocenza, fa mestieri
 Ch'al primo, che c'incontra diemo saggio
 Se sappiam simular come douemmo.
 Epit. Faremo proua d'ogni saper nostro.
 Agin. Facciamola da vero. e qui lo studio,
 La femminile astutia vaglia, e gioui.
 Epit. Ma eccoui li serui del padrone,
 Che voi cotant'amate. e fra quest'anco
 Io scopro lo mio amante.

Facciam

Meta. Facciam vista

Di non vederli, e se verranci appresso
Di conoscerli meno, acciò si vegga
Se noi tester sappiam la tela ordita.

Agin. Voi dite ben signora. Qui in disparte
Ritiriamsi, come ad altre cose intente.

Epit. Io mi terrò quest'vffitietto in mano,
Per dar maggior credenza al nostro ingā

Agin. Et io cotesta assai lunga corona, (no.
Che tolsi à quest'effetto; (s'io nō mento)
Da la simulation donna chiettina,
Sol per tutt'hoggi in prestito; lasciando
In pegno il mio tersello, con molt'aghi.

Meta. Statteui chete, che già giunti sono.
Ne di parlar facciam più motto alcuno

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Senso. Arbitrio. Pensiero. Ricordo.

Senf. **P**Vò far il Ciel, adesso che potremmo
Condur à fin il dato buon disegno
Questa innocenza non habbiam trouata,
Ne meno chi di lei, ci dia nouella.
E pur siam giti à casa anco di quelle
Donne di lei amiche; ne trouarle
Habbiām potuto, che son fuori vscite;
Che dunque farem noi?
Come san quelli,

C'han-

C'hanno martello, e'n vece di vendetta.
Rodon i guanti, e così sfogan l'ira.

Ric. Tu hai bel dir Pensier. ma se cercassi
Di ritrouar la tristarella Infitia
Tu non hauresti men doglia, ò tormento.

Penf. Per simile cagion n'anco dourebbe
Hora dolersi il Senso, non cercando
Di ritrouar la sua Fragilitade.

Arb. Di questo nō potrete appormi vn pūto,
Poi che non v'hò interesse

Ric. Fatti lungi,
Che non si sà, che n'anco tu non sei
Figlio del'Innocenza, che cerchiamo!
E forse che d'amor anco ti lagni.

Arb. Esser potria, ch'anch'io tal vna amassi,
Ma che per lei mi strugga, come veggo
Ogn'hora strugger voi senza profitto
Dirlo non mai potrete.

Senf. Horsù si ponga
Fine à le ciance, e prouediam tantosto
A quāto n'haue il Padrō nostro imposto!

Penf. Che possiam far, se non la ritrouiamo?

Senf. Ir cercando d'intorno fin à tanto,
Che possiamo di lei vdir nouella.

Ric. Veggo gente colà, son donne appunto;

Arb. Donne per certo.

Senf. Ma chi sono?

Ric. Parmi

D'hauerle, non so doue, ancor vedute!

Penf. Anco à me pare di raffigurarle.

Lasciate, ch'io lor parli, che potrebbe
Esser ch'ella ci desser qualche noua

Di

Di quel, ch'andiam cercando.

Sens. Odi Pensiero

Portati ben accostumato, e'l piede

Dietro tirando, lor fa vn bel inchino

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Pensiero. Metamonia. Epitimia. Aginoria.
Senso. Ricordo. Arbitrio.

Pens. **G**Entildonne da bene. Iddio vi salui.

Met. Per tua pietade, non per nri meriti.

Pens. Se le bellezze son dei meriti à canto

Voi più de l'altre, certo meritate.

Meta. Sia lontano da noi questo pensiero

Di vanagloria, Iddio ci guardi. Andate.

Pens. Conoscono ch'io son, & hanmi detto,
Che ragionar non voglion col Pensiero.

Vauui tu Senso.

Sens. Io vò. ma se mi perdo

A ragionar con così belle donne

Aiutami Ricordo, e mi soccorri.

Ric. Và, che starommi attento ad ogni cenno;
E subito verrò per darte aita.

Sens. Donne leggiadre sia propitio il Cielo

Al vostro vago, & honorand'aspetto.

Epit. Ci sia propitio Iddio, che questo aspetto

Poco curiam, se non gli arride il Cielo.

Sens. Talhor si prende il Cielo, per Iddio,

Et

Et io lo presi certo in questo senso.

Agi. Non ci curiam del Senso. Iddio ci sia

Solo propitio, e fugga ogn'altro Senso.

Sens. Conoscono anco me, e m'hano in fugga

Mandato in fretta. Vauui tu Ricordo

E vedi se tu sai con lor portarti

Meglio di noi ò s'hai miglior ventura.

Ric. Io vò. state a veder, che bella proua.

Donne leggiadre, che al sembiate humile

Voi mi sembrate tre celesti diue,

S'à le bellezze vostre siano i voti

Conformi ai desiderij in quelle nati,

Ditemi chi voi siete; e se notitia

Dar mi sapeste di Metamonia,

Doue potrei trouarla con le serue.

Meta. Se nel sembianthumili, s'anco belle,

Se conseguir i voti fiam bramose

Non l'hauete à cercar. ne tal Ricordo

Vogliam da voi. Altroue ite cercando.

Ric. Rifiutan anco me queste melense

Resta ch'Arbitrio faccia la sua parte

Arb. E qual parte hò da far? voi non sapete;

C'habbiam commision dal Padrò nostro

Di ricercar de l'Innocenza bella;

E non altroue gir perdendo il tempo

Da trascurati, e vagabondi ferui?

Sens. A questo fin noi voleuam saperlo

Da queste donne, s'elle disdegnose

Non ci hauessero tal risposta data.

Arb. Perche darle cagion di tal risposta?

Che non cercaste tosto di sapere,

Doue trouar si può quell'Innocenza?

Tu

Penf. Tu va dunque, e fa meglio. e ben ricerca
Oue possiam trouarla.

Arb. State attenti,
Che ne vedrete hor, hor qualche profitto.
Donne in pudiche, con bellezze finte,
Ch'altrui gite ingannando per legarle
Coi vostri vani amori, mi sapresti
Dar noua di colei, ch'andiam cercando
De l'Innocenza dico, donna humile?

Agin. Sfacciato sete voi, che all'Innocenza
Nostra padrona, questa qui presente
Nominate impudica, poi che vn neo
Oppor non li si puo degno di biasmo.

Arb. Io vi chiedo perdon, che conosciuta
Nō l'haurei mai. e questi miei compagni
Sono cagion di quest'occorso errore.

Meta. Poi che son l'Innocenza, à cui conuiensi
Ogn'atto virtuoso por in opra
Volentier vi rimetto quest'offesa.

Arb. Quella è colei, che noi andiam cercando.

Senf. L'Innocenza di su.

Arb. E quella appunto.

Ric. Ohime siamo ingannati.

Aspetta alquanto,

Ch'io raffiguro la mia Epitimia.

Senf. Et io Metamonia.

Penf. Ma pian ch'Arbitrio

Non si rauueggia di cotesta burla.

Senf. Arbitrio, noi non siam di mirar degni

Quella innocenza bella; tu che l'hai

A primo tratto bene conosciuta

Fa l'ambasciata à lei, che ci commise

Il pa-

Il padron nostro, come appunto sai.

Arb. Così farò voi statemi ad vdire.

Bella Innocenza, che al sembiante humile

Con l'opre, che magnanime pur sono

Corrispondete senza pompa, ò fasto,

Il padron nostro io dico l'Huomo stesso

Ardenre amante de le vostre doti

A voi ci manda messaggier, e prega

Con caldo effetto, e riuerenza humile,

Che vi degnate d'esser salutata

Da parte sua; così vi salutiamo.

Indi ripriega, supplica, e scongiura,

Che poi che così il ciel, che così vuole

La Conscienza sua gouernatrice

(Per segno ancor nel Tèpio à lui dimostro)

Che voi sol ami, riuerisca, e adori

Ch'ei volontariamente si dispone

Amarui, riuerirui, & adorarui.

Ma che all'incontro (non che degno sia

Del vostro amor) lui sol per caritade

Vi contentiate amar. così noi tutti

Vi preghiam di cotesto, poi che à fine

(Per quanto pensiam noi) di matrimonio

Il padron nostro vi richiede, e priega.

Si che Signora, poi che cosa chiede

Honestà, che giamai negar si deue

Disponete ver lui la voglia, el core,

D'esserli sposa, e guinta in caro amore.

M'hò io portato ben?

Penf. Anco benissimo.

Meta. Messaggieri del huom cortese, e humile,

Dite, che l'Innocenza altro non vuole

Che'l

Che'l cor di lui pudico, mondo, e netto
 D'ogn'opra vana, e d'ogni rio pensiero.
 Che, s'ei però nel cor sincero, e casto
 Si ritroua, com'io tal lo desio,
 Si prometta di me quant'egli brama.
 E questo à la presenza di voi tutti
 Hora v'affermo, vi prometto, e giuro.
 Arb. Da parte del Padron io vi ringratio.
 E vò correndo à dargli questa noua.
 Voi qui restate à correggiarla in tanto.
 Ric. Và, che sei riuscito in eccellenza.
 Tu n'auisa il Padron. Ne qui con lei
 Farem li complimenti.
 Arb. A riuadersi.

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Senso. Pensiero. Ricordo. Metamonia.
 Epitimia. Aginoria.

Sens. **A** Dio signore?

Met. **A** Dio melenfi.

Sens. A Dio.

Signora bella voi Metamonia.

Epit. A Dio, voi sciochi, e semplicetti amati.
 Che non ci conosceste.

Pens. E chi potria

L'astutie mai di donne cosi scaltre

Isoprire, e veder? voi cosi bene

Col

Col vestir vostro, e con li finti gesti
 Ma più con le parole, ogn'altra donna
 Rassomigliato hauete, che giamai
 Noi non v'hauemmo certo conosciute.
 Hora, se noi, che tanto vsati siamo
 Spesso vederui ne restiam delusi,
 Che fia col Padron nostro, che giamai,
 Vi vide, ò vi conobbe?
 Ric. In somma sono
 Le donne cosi astute, e cosi false,
 Che fanno trauedere a gli occhi stessi
 E fallace restar lo stesso Sento
 Epit. Amor ci insegna à compiacer gli amati,
 Perciò cangiar ci se maniere, e modi,
 Ma non però l'amor ci cangia vn punto
 Che mi strugge per te.
 Ric. Taci ribalda
 Che'l non prestarmi quello, che ti chiesi
 Non mostra saggio di quel c'horà dici.
 Meta. Epitimia? che ti richiese? dillo
 Epit. Voleua ch'io gli prestassi al' hora
 Quàdo voi in fretta mi chiamaste in casa
 Vn faccioletto, per cauarne mostra.
 Meta. Parmi, che mi dicesti che voleua
 Diuifarti il vestire.
 Epit. Esser potrebbe,
 In somma amore mi fa smemorata.
 Ric. S'è me, che sono lo stesso Ricordo
 Di quel che ti richiesi non souuiene, (lo?)
 Come nò puoi tu ancor scordato hauer.
 Meta. Lasciam coteste ciance. Ma che fia
 C'habbiamo l'Innocenza hora incitata,
 Che

Che seguirà di noi ?
 Sens. Quanto tosto Arbitrio
 Haurà al Padron racconto il fatto tutto,
 Noi lo confermaremo. indi à le nozze
 Lo disporremo, tosto, e quanto prima.
 Meta. Cote sto bramo. ma queste mie ancelle
 Come del' amor lor restaran paghe ?
 Ric. S' à voi piace signora, Epitimia
 Prenderò tosto in moglie.
 Epit. Non pensarui,
 Che smemorato sei non più Ricordo.
 Ric. Più che giamai Ricordo, io ti prometto
 D'esser per l'auuenire.
 Epit. Horsù m'accheto.
 Meta. Ma chi d'Aginoria sarà lo sposo ?
 Agin. Altri nō voglio, che l'Arbitrio : Quello
 C' hora è partito à dar di voi nouella.
 Sens. Faremo vffitio noi, faremo sforzo,
 Ch'egli più vostro sia, ch'ei non è suo.
 Agin. Di ciò farò ben paga. io mi contento.
 Meta. E voi che frutto, che diletto haurete
 Di queste nostre procurate nozze ?
 Pens. Noi più di voi farem forse felici,
 Poi che la bella Insitia in cara moglie
 Prenderommi tantosto. e'l mio conseruo
 Quella fragilità di lei compagna.
 Agin. Saranno elle di ciò poscia contente ?
 Sens. S'affliggono aspettando, e già struggèdo
 Si van per la tardanza. anzi per questo
 Elle insegnar à noi cote sta burla
 Di farui trauestire, per condurfi
 Con tal inuention à questo punto.
 Vede-

Epit. Vedete, che in amar sono più accorte
 Le donne tutte ?
 Sens. Hor poi che così bene
 Habbiám condotta l'opra; ritirate
 Voi ne starete in casa. e fingerete
 Non ci conoscer, se non quanto sia
 Teste seguito con l'Arbitrio nostro.
 Meta. Così faremo; e voi habbiate cura
 D'affrettar queste nozze.
 Pens. Andate, andate
 Lasciate pur à noi questo pensiero.
 Epit. A dio Ricordo, smemorato à dio
 Ric. Io ti ricorderò quando sia tempo
 Cote sta ingiuria. Va pur falsa. à dio.
 Sens. Addiancene entro in casa à veder quato
 Habbia fatto l'Arbitrio. ma veggo ?
 La Conscienza n' esce,
 Pens. Ohime fuggiamo.

ATTO QVARTO.

SCENA SETTIMA.

Conscienza. Rimorso.

Conf. **S**on stata come sai Rimorso al tempio
 A contéplar l'immagine, & bella vista
 Con grato viso, e con ridente aspetto
 Poscia à le station diuote, e sante,
 Ne le Chiese più celebri, e famose
 Son ita à ripregar deuora, e humile

F

Per

Per la commun salute de la casa.
 Tu in questo mentre, che son stata fuori
 Racconta l'hai veduto, ò pur vdito
 Cosa, che recar possa alcun sospetto,
 Ch'ella si parta da gli dati auisi.
 O se pur anco immaginarti puoi
 C'habbia desir di trauiar dal calle
 Da me dimostro, tosto hora mi spiega.

Rim. Madonna del padron non hò che dirui,
 Sol paruemi d'vdiere che voleua
 Ben farsi amica l'innocenza bella.
 Pareuano anco à ciò li serui accisi
 Con le seruenti appresso, onde pensai
 Che tutta tutta fosse casa nostra
 R. dotta in cara pur, e lieta stanza.
 Mercè la buona, e santa penitenza.
 Partirò i serui, e fur mandati appunto
 Ad ispiar de l'Innocenza detta.
 Indi le serue ritornarò in casa;
 Doue già prima v'era il buon Discorso
 Col padron nostro entrato, e fra di loro
 Di buone cose andauan ragionando.
 Questo successe alhor; indi offeruando
 Quel che al presente facciano le serue,
 L'vna veggo inchinata à leggierezza,
 L'altra di non saper, di non vedere
 Cosa alcuna fa mostra, ò almen si finge.

Conf. Son tali per natura, ma verranno
 A cangiarla. se fia, che l'Innocenza
 Faccia dimora in casa. Tu ritorna
 Dentro, e farai con diligente scorta
 Buona guardia, che mal non vi succeda.
 Habbi

Habbi l'occhio al padrò, à i serui, e serue,
 Offerua il tutto, mira, attendi, & odi
 E l'andar, e'l ritorno, e i gesti, e l'opre,
 Le parole, & i cenni, e penetrando
 Col tuo giudicio del cor nel interno
 Cauane fuor l'intention occulta.
 Per farne à me, quantosto fia che torni
 Relation compita, e diligente.

Rim. Così farò, come voi m'imponete,
 E perche mia natura, à ciò mi spinge.
Conf. Vanne dunque, e ti sia propitio il cielo.
 Se non fosse costui potrei ben dire
 Che l'esser mio, che la Conscienza fora
 Nulla per l'huom, ò di nessun valore.
 Egli è non sol così sagace, ed aspro.
 Nel riprender ogn'hor gli altrui difetti,
 Ch'ancor me stessa pùge, imita, e morde.
 Hor mentre stà posata questa casa
 In pace vnita à l'Innocenza bella,
 Io voglio andarmi à consolar alquanto
 Dal padre Ignatio, e trattenermi seco.
 Perche nel vero poco gusto trouo,
 Se non quando con lui ragiono. Al' hora
 Parmi sentir vna dolcezza immensa.
 Sarò ben tosto à dietro di ritorno.



ATTO QVARTO.

SCENA OTTAVA.

Huomo. Arbitrio. Discorso.

Huo. **T**V dūq. affermi Arbitrio, che hauesti
L'Innocenza da me tanto bramata,
Con le sue serue à canto?

Arb. Così affermo.

Es' a me solo creder non volete
Dicouì, che vi fur presenti ancora
Il Pensier, il Ricordo, e'l Senso vostro.

Huo. Hor, che ti disse? di come ti parue
Di ragionar con lei? come ti parue
Allegra nel sembiante, e bella in vista.

Arb. Tante cose in vn tratto mi chiedete
Ch'io mi confondo, ne saprò ridirle.

Huo. Tu dille ad vna ad vna, come appunto
Pria la vedesti; e te le auuicinasti;
Quello, che le dicesti; e quel che fece
Nel'udirsi parlar; quel che rispose;
Come ti licentiò; come si troua
Verso me affetta; e come di buon viso
Ti vide, t'accettò; rimase; e sia.

Arb. Pur hora son confuso, di tre cose,
Che pria mi dimandaste per breuiarle
In vneci l'hauete a fin ridotte
Pur dirò al meglio, se saprò ridurlo.
Dopò l'esser noi giti ricercando
Doue trouar potessin l'Innocenza,

Trouam-

Trouammo à certa casa, che ci disse
Che fuori poco prima enne uscita.
Noi per d'intorno l'orme sue seguendo
La ritrouammo al fin in questo loco.
Con due sue serue seco molto honeste.
E ver che al'hor non fu riconosciuta
Per l'Innocenza, ch'andauan cercando.

Ammiratici noi de le bellezze,
De le gentil maniere, e grato aspetto,
Bramauam di sapere chi si fosse.

Ma ne'l Pensier sagace, ne'l Ricordo,
Ne'l Senso audace ancor furon bastanti
Di sottrar il suo nome. In fin tentando

Anch'io col mio saper, così m'oprai,
Ch'ella mi confesso dimessa in vista.

Ch'era da tutti l'Innocenza detta.

A l'hor scoprendo l'amor vostro, e i meriti
La pregai caldamente, che volesse

Riamar voi, e hauer à grado l'opra,
Che, come ambasciator per voi faceua.

Ella il bel viso di rossor depinta
Humilmente ripose, che tenuta

Era ad amarui, poi che caritade

A far cotesto, ogni buon'alma spinge.

Si ch'era pronta ad ogni piacer vostro.

Accorsi alhor per darui questa noua
Lasciando gli altri miei conserui seco

A farle compagnia per honorarla.

Huo. Questi son segni d'un sincero core.

Disc. Si se possibil è, che così sia.

Arb. Perche non credi, se non quel che vedi?
Ne io creduto haurei, che mai l'immagine

F 3 Potef.

Potesser mutar faccia, e pur le vidi.
 Così creder tu puoi, che lo vadrai.
 Disc. Se lo crede il padron io mi rimetto.
 Huo. Horsù ne lodo il cielo, e lo ringratia
 D'un tal fauor, d'una tal gratia bella.
 E poi, ch'è pronta ad ogni mio piacere,
 Perder non voglio occasion si rara
 D'accostarmele tosto, e'n stretto nodo
 Di matrimonio meco anco legarla.
 Tu vane dunque Arbitrio, e fa che i prôto
 Sia pur sta sera un nobile conuito.
 E che gli amici miei sien inuitati
 A queste dolci, e celebrande nozze.
 Arb. Così farò signor.
 Huo. E tu Discorso
 Mentre ch'io m'apparecchio a questa festa,
 Andrai ad offerir deuoto al tempio
 Questi cinquanta scudi. acciò benigna
 Mi si mostri l'immagine, e lieta arrida
 A queste dolci nozze, a questa festa.
 Disc. Tanto farò Signor. ma come parui,
 Ch'io spenda questi in lumi? o paramenti?
 O pur volete ch'iu li riponga
 Doue s'accoglie tutta la moneta?
 Huo. Io mi rimetto a te. Tu fanne il meglio.
 Priega per me diuoto, e mira attento,
 Come disposta sia la bella immagine,
 E me'l riferirai cote sta sera.
 Così farò. di ciò state sicuro.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA NONA.

Discorso. Solo.

Q Vantūque habbia più volte vedito, e iteso,
 Che l'Innocenza è bella, e senza pari,
 Degna ch'ogn'un l'abbracci, e se la preda
 Per cara sua compagna, e dolce amica;
 Non è perciò, ch'io stimi che s'intenda,
 Che prendere si possa per moglie,
 Come par che disegni il padron mio.
 Ma stimo ben, che ciò s'intenda in guisa
 Che ogn'un douria, *(mentre uosco viue)*
 Starli senza difetto, e senza colpa,
 D'ogni mal innocente, e senza errore.
 In questo senso stimo, che si dia
 Ch'ogn'un aspiri a l'Innocenza bella.
 Nò come par che voglia il padron nostro
 Ch'homai procura di pigliarla in moglie,
 E s'apparecchia a far per ciò gran festa.
 Stimo, ch'egli s'ingana da douero.
 Pur mi rimetto a chi'l gouerno tiene.
 Di lui. A me sol basterà l'andarmi
 Discorrendo se sia possibil questo.
 Sperando in ciò poi d'accertarmi meglio,
 Quando nel tempio mirerò l'immagine
 Miracolosa, che i difetti nostri
 Dimostra a cēni, ancor che tiene occulti.
 Ma ecco gli altri serui. vò di nouo

F 4

Da

Da questi ricercar, se vero sia (stro.
 Quel, c'hà detto l'Arbitrio al padron no-
 Ma pria vo starmi cheto, e vdirli alquato,
 Che forse di cotesto ragionando
 Anderanno frà loro. Qui gli attendo
 Si, che passando non mi veggan punto.
 Nascosto

ATTO QUARTO.

SCENA DECIMA.

Senso. Pensiero. Ricordo. Discorso.

Sens. **I**N lomma non tu poco inuolarfi
 Da q'la mala vecchia, che ci haurebbe
 Forse interrotto il nostro buon disegno.

Pens. Vada in mal hora, che mai più ritorni.

Disc. Per fin'ad hor questi non sono amici.
 Di Conscienza punto.

Pens. Io non vorrei

Mai riuederla in casa, che poss'ella
 Quando ritorna pria fiaccarsi il collo

Disc. O scelerati, quella buona donna,
 Che guai al mondo se ne fosse senza

Ric. Ella ci sgrida ogn'hor, minaccia, e freme,

Sens. E ci hà impedito così lungo tempo
 I nostri cari amori, el nostro bene.

Disc. Quella, che d'ogni ben cagion è sempre
 Che l'altrui robba, che la fama altrui
 Ritorna, e d'ogni fallo ci fa accorti

Hora

Hora viene imputata da cotelli
 Feccia del mondo, mercenarij serui.

Ric. Che dici tu Pensier, quanto occupato
 Vorrebbe si veder la notte, e'l giorno
 Sol à pensar, se hai mirato il cielo
 Vanamète; ò sputato in Chiesa, ò d'altro,
 Ch'habbia di van diletto picciol ombra?

Disc. Che forse non è ben starsene desti,
 Ch'el mal non ci assassini, e nò ci incòtri?

Pens. Di pur tu Senso, quando che vorrebbe,
 Che non sentissi, nè gustassi mai
 Cosa che buona sia, che dolce aggradi?

Ric. Anzi che'l digiunar fosse tuo pasto.

Disc. Il digiunar non solo apporta à l'alma
 Giouamento, ma ancor al corpo stesso.

Sens. Che dici tu Ricordo, quando vuole,
 Ch'ogn'altra cosa tu mandi in oblio,
 Fuor che'l ricordo de la certa morte?

Disc. Questa è la vera gran filosofia
 Il pensar à morir.

Sens. Lasciam pur questo,
 E dite vn poco s'ella s'auuedeuà
 Alhor di noi, e quale scusa in pronto
 Haueremmo, di non farla sospettosa,
 Si che interrott'hauesse vn'altra volta
 Questo disegno nostro? ò scoperto
 Ageuolmente questo nostro inganno?

Disc. Qualche trattato còtro il padron nostro
 Facilmente si copre. Starò attento.

Pens. Per certo, ch'erauan tutti accusati
 A l'improuiso colti. Ma fu bene
 Il fuggirsi da lei più che di corso.

F s Che

Ric. Che dunque il dirle, che per l'Innocenza
Noi eravamo andati non saria
Stata assai buona scusa?

Senf. O tu sei goffo
Se credi che la Conscienza sia
Così stolta, che stimi, che'l padrone
Possa pigliarsi l'Innocenza in moglie.
E per quātunque à lui, ciò à creder dēmo
Non però à lei, saria possibil mai
Cacciar questa menzogna, perche scaltra
Più del padron è accorta, e sospettosa.

Ric. Tu dici il ver.

Sen. Ma noi entriamo in casa,
A dar conto al padron, e confermarlo
Nel pēfier, che l'hauerà l'Arbitrio posto.

Ric. Andiamo, e del segreto nostro intento
Non ci lasciam vscir cosa di bocca.

Penf. Anzi per non errar si, starem muti.

ATTO QVARTO.

SCENA VNDECIMA.

Discorso. Solo.

NOn ti conosco, se non ti maneggio
Dice il puerbio àtico. ah come sono
Tutti li serui à i suoi padroni infidi,
Proterui, disleali, e traditori.
Com'hò scoperto quel che mai pensato
Non hauerrà in mille anni? ben pareo
Che'l

Che'l durar tanto à la gouernatrice
Nostra, non fosse se non biasmo indegno.
Ma'l padron ingannar ah troppo colpa.
Io non voglio celar vn tale scorno
Quando fia tempo. anzi starommi attēto
Per meglio discoprir cotello inganno,
Che vanno al padron nostro machinādo.
Andrommi prima ad offerire al tempio
Questi cinquanta scudi, indi tornando
Farò'l padron accorto, che si guardi
Di non incorrer ne le insidie tese
Da questi i disleali, e iniqui serui.
In tanto spero, che la bella immago
Mi darà segno, se di male vn punto
Si copre tutta questa ordita tela.
Me'n vò disposto, come fedel seruo.

ATTO QVARTO.

SCENA DVODECIMA.

Arbitrio. Solo.

OCome van le cose bene, quando
Si fāno à buono fine. Ho già tuonato,
C'ha pigliato l'affunto del conuito,
Ch'apparecchiar si dē per quelle nozze.
Io ricordar volea, ch'egli facesse
Grand'apparecchio d'ogni sorte cibi
Di pretiosi vini, e d'altre cose,
Che s'viano nei pasti hoggidi tempo.

F 6 Ma

Ma cotestui di me meglio perito,
 Lascia la cura à me dice, che inpronto
 Porrò vn conuito ben di piatti cento.
 Quiui porrò lasciando gli antipasti
 Che da tutti son posti, arrosti, e lessi
 D'ogni animal quadrupede, che sia
 Per buon sapor lodato ne le cene.
 Quali posti in guazzeti, ò nei pasticci
 In saporosi intringoletti, ò polpe,
 Fegadetti, panzette, alliate, ò false
 Di lingue, di salati, ò di presciutti.
 Di tutti quegli augei, ch'arrider ponno
 Ogni lodata cena, ò siano storne,
 Quaglie, pernici, perniconi, tordi
 Pauoni, francolini, becca fichi,
 Fasiani, palombello, anitre, e grassi
 Caponi, & Indiani, e quanti mai
 L'aria, la terra, ò l'acqua ne produce.
 In tutti i modi acconci, con grand'artte.
 Di pesci poi? quanti n'hà posti innanzi à
 Carpioni, trute, temoli, varuoli
 Tonni, dentali, orate, sgrombi, e Barbi
 Albori, storioni, e sfogli, e rombi,
 Ostriche, sardelline, e mille, e mille
 Sorti lamprede, anguilla, ostrach', e cappe
 Lunghe dal dito, come ogn'vn le chiama,
 Et altre tanti, che non tengo il nome
 In tutti i modi, e più gustosi acconci.
 In guazzetti, in agresta, fritti, e rosto
 Su la gradella, e ne li spiedi fitti
 Con tutti i suoi concieri si ben cotti,
 Che la mia voglia à questa lauta cena.

Tutta

Tutta s'inchina, s'apparecchia, e moue.
 Che dirò dei pospasti, che van dietro
 A le carni, & à i pesci? vn infinita
 Sorte di frutti nostrani, & esterni.
 Formagi d'ogni sorte, Herbe, e radici
 Nel zuccaro condite. confettioni
 D'ogni sorte, e pasticci. rosatelle,
 Torte, sfogliate, tartare, rosette,
 E quante mai sa ritrouar il gustò
 D'huom, che goloso sia, c'habbia appetito.
 Sarà il conuito in pronto. Hora mi resta
 Di ritrouar gli amici, & inuitarli,
 Che vengan pronti al destinato loco.
 Ma ben fui sciocco à non tuor in iscritto
 Il nome di lor tutti. Hora il Ricordo
 Mi farebbe mestiero à ricordarmi
 Chi sono quelli del padron amici.
 Ma se talun ancor sarà inuitato,
 Che non sia amico, sarà se non bene.
 Perche il mangiar, il conuersar souente
 Suol far amici quei che fur nemici.
 Comunque sia in queste liete nozze
 Deue lo sposo non v'sar risparmiò,
 Ma far à tutti accetto, e buona ciera.
 Anzi per l'allegrezza, che si gode
 Dourebbe ogn'vn almen per otto giorni
 Dar casa aperta, e far corte bandita.
 Quest'hò di buon, che nò m'hà imposto
 Da parte de la sposa alcuno inuiti.
 Vuol forse à lei lasciar cotesta cura.
 Hor me ne vò à far cotesto inuito.

A T T O

ATTO QVARTO.

SCENA DECIMATERZA.

Huomo. Senso. Pensiero. Ricordo.

Huo. **V**Oi affermate serui miei quel tanto
Che l'Arbitrio m'hà detto?

Sens. E di più ancora,
Lo giuriamo Signor. Et à qual fine
Vorreste voi, che fosse detto il falso?

Huo. Ciò bẽ cred'io. ma quel che più si brama,
Quanto è maggior il desiderio, e grande
Tanto più si richiede, e si ricerca.

Penf. Voi sete auuenturato. e così bella
Sposa vederete, che incredibil parmi
Ch'ella non sia diuina & immortale.

Huo. Io tanto più me ne compiaccio, quanto
Che questa mi lodò la Penitenza.
La Conscrienza à questa anco mi spinse.
Hor poi, ch'ella di me non si disdegna
Gitene à lei, e dite, che sta sera
(Se in piacimento l'è,) si troui pronta
Al dar di mano, & à finir le nozze,
Che si faranno appunto in casa nostra.
Doue l'Arbitrio hà già fatt'apparecchio.
Gitene dunque à lei, e da mia parte
Le baciare la mano, & isponete
Con riuerenza quanto, che v'hò detto.

Sens. Andremmo volentieri. ma Signore
In queste vostre nozze, & allegrezze,

Non

Non ci volete voi far vna gratia?

Huo. Anzi farla si dè, se lece il farla.

Sens. Lece anco farla, e voi più di noi stessi
Resterete seruito.

Huo. Dilla dunque.

Sens. Noi siamo vostri serui, e da che al mondo.
Venisti voi, v'habbiam seruito sempre.
E vogliamo seruirui fin à morte.

Huo. Così io mi credo, e fin'adhor l'hò visto.

Sens. Douendoui seruir per sempre, dunque
Non è'l douer, c'habbiam qualche ristoro
De le fatiche nostre?

Huo. Anzi pur premio
E doni appresso del seruir ben degni

Sens. Noi tanto non bramiam solo ristoro
Chiediamo à voi de le fatiche nostre.

Huo. Qual sia questo ristoro?

Sens. Che le serue,
Che la Fragilità vostra diuenga
Mia cara moglie, e sia l'Infitia data
Al Pensier vostro, che la chiede anch'egli.

Penf. Vdite mio Signor se questo fate
Di noi ne nasceranno, e figli, e figlie,
Che saran nati vostri serui, e serue.

Huo. Vi sia fatta la gratia, & è'l douere,
Che in q̃ste mie allegrezze, e care nozze,
Voi vi trouiate allegri, e lieti sposi.
Ma che gusto n'haurà poscia il Ricordo?

Ric. A me Signor non mancherà partito,
Se vi sarà, in piacer, che me lo prenda.

Huo. Qual partito sia questo?

Ric. Quando fummo

Ari-

A ritrouar la bella vostra sposa
 Trouiam con lei due belle cameriere
 L'vna Pietà, l'altra Giustitia detta,
 A la Pietà molto inchinar mi sento
 Voi, con licenza de la vostra sposa,
 Concederla potrete in cara moglie.
 De l'altra che Giustitia pur si noma
 Potrete al vostro Arbitrio farne dono.
 Huo. Tu discorri da saggio. il tutto segua
 Come appunto bramate. Horsù n'andate
 A far quato v'hò detto. co'n in qsto mètre
 Ritornarommi in casa. di ritorno
 Fate, che siate tosto.
 Pens. Quanto prima.

SCENA DECIMAQUARTA.

Senso. Pensiero. Ricordo.

Sen. **O** Come ben fin hor habbiam ordita
 Questa intricata tela, sol la trama
 Anzi il fin sol de le promesse nozze
 A tesserla vi manca, e darui il taglio.
 Pens. potessi no hor almen cotesta noua
 Dar à l'amiche nostre, acciò festose
 Stasser anch'elle, come hora noi siamo.
 Sens. Anzi per racquistar l'honor perduto
 Dourem far lor saper, che se noi siamo
 D'inuention com'esse pronte sono,
 Che nel mandar al fin l'impresse tolte
 Siam più di loro scatri, & eccellenti.

Intesi

Ric. Intesi sempre à dir ch'è facil cosa
 Dar qualche giunta à l'opra cominciata.
 Si che non è gran fatto, c'hora habbiamo
 L'inuentione lor condotta al fine.
 Pens. E ver, ma se del fin la cosa hà nome,
 Hauendo noi al fin condotta l'opra,
 Molto più gran saper è stato il nostro.
 Ric. Se ciò da lor vi sia concesso; anch'io
 Ve lo concedo, e ve lo faccio buono.
 Sens. Ma ecco ch'escon fuori.
 Pens. Ma nel volto
 Molto sdegnose.
 Ric. Eh sarà vna finta.

A T T O Q V A R T O.

SCENA DECIMAQVINTA.

Pensiero. Senso. Fragilità. Infitia.
Ricordo.

Pens. **B** En vengano le nostre care amiche.
 Ma che vol dir questo turbato volto?
 Hor che cagion hauete d'allegrezza?
 Infit. Allegre saremo noi, quando le nozze
 Da voi conchiuse saran ite à monte.
 E perche questo? che temete? è forse
 Cosa noua accaduta? ohime son morto.
 Non temer, nò, Pensier; che sono astute
 Coteste vostre amiche; hanno diletto
 Di trauagliarui.

Eh

Penf. Eh cara Infitia bella
Non mi tener sospeso.

Infit. Come voi,
Ch'io mi stia lieta, se di breue sono
Per esserti soggetta?

Penf. E che ne fai?

Infit. Il padron hora entrando me l'hà detto.

Penf. Dunque ti duoli d'essermi soggetta.
Ma che dic'io, ti duol d'essermi moglie?

Infit. Si perche sei da poco, & auuilito

Penf. Ancor non m'hai prouato.

Infit. Hotti pur troppo
Veduto in queste nozze trascurato,
Che se tu fossi stato, accorto, e destro
Ci saremmo di già buon pezzo prima
E sposati, e goduti, ma tu sempre
Tropo pensando, nel pensar ritardi

Penf. Non t'adirar cor mio. si suol pur dire,
Che meglio è tardi, che non mai.

Infit. Ed io
Ti dico, che al di d'hoggi di gran lunga,
Vn bene presto è meglio
Quantunque poco sia,
Di quel che à venir tarda
Ancor che grande segua?

Senf. E tu fragilità, sei tu per sorte
Perciò adirata meco?

Frag. Non, per altro.

Senf. Ch'esser può questo? dillo, tosto dillo.

Frag. Che ti par goffo. parti essendo il senfo,
Che star douessi così lungo tempo
Senza cader in desiderio grande

Di

Di riuedermi ogn'hora, e possedermi?

Senf. Ti faccia fede qu'il Pensier presente
Et il Ricordo ancor, se giamai penso
D'altro che di te sola, ò mi ricordo.

Frag. Che gioua à me che pensi, ò che ricordi?
La vista più compiace.

Senf. Egli è venuto
Il tempo, che vederti potrò ogn'hora.

Inf. Mercè à noi, chev'habbiamo posto i trancia.

Penf. Mercè à noi, che l'habbià condotta al fine.

Ric. Horsù con queste vostre parolette
In vece di far pace, noua rissa
Anderete suegliando.

Senf. Hà gran ragione
Il Ricordo per certo.

Penf. Infitia bella
Perdonami ogni offesa.

Infit. Io te la dono.

Senf. E tu Fragilità voi guerra meco?

Frag. E guerra.

Ric. E pace, e noua pace.

Frag. E guerra.

Penf. Guerra, che finirà con l'arme in pace?

Senf. Horsù noi siam per gir doue ci manda

Il padron nostro à l'Innocenza finta;

Per stabilire de le nozze l'hora

Che sarà questa sera inanti cena.

Però mi serbo il rimanente à dirti

Questa notte bramata. A riuederfi.

Frag. Sì se potrai mirarmi in tanta gente.

Senf. Ti mirerò col mio pensier per sempre.

Frag. Di questo goderai, che pro ti faccia.

ATTO

140
ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Fragilità. Infitia.

Frag. **C**He ti par? Sono pur gli huomini tutti
In fin, come si dice, d'vna rafa,
Ma a paragon di noi vagliono vn nulla.

Infit. E chi potrebbe pareggiar le donne
Nel ordire, e tramar inganni, e frodi?
Ogni donna quantunque sciocca, e folle
Sà più del'huom. Io son l'Infitia, e pure
Conuienmi addottorar il mio marito.

Frag. In certe cose sarai più che mastra,
In altre poi, chi'l vede, e sa lo dica.

Infit. Hor sia come si voglia. entriamo in casa
Ad affettar le stanze, e i letti molli,
Per li nouelli sposi.

Frag. Eccoti il paggio
Di quella mala vecchia. per noi vienè?

Infit. Nō dubitar, ch'ei non è più ch'vn huomo.
Anzi vn fanciullo.

Frag. Lo dirà à la vecchia.
Infit. Lo dica à suo piacer. Noi quì stiam ferme.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Rimorso. Infitia. Fragilità.

Rim. **C**He vi par? Horamai sete da festa,
Che gite vagabonde à tutte l'hore?
Che

Q V A R T O. 141

Che non istate in casa, e maggiormente.
Hor che madonna si ritroua assente?
Parui che bene sia, che passeggiando
Sole n'andate fuor per le contrate?
Senza di lei come v'è stato imposto?

Frag. Noi venimmo qui fuor, per riguardare,
s'ella tornaua à casa; perche siamo
sospese, e non sappiam quel che si fanno
Di certo filo, ch'à volger ci diede.
Perche lo ritrouiam molto ineguale,
E in fin à qui noi non sappiam, se vuole,
Che quel sottile con lo grosso vnito
S'auuolga insieme, ò pur si ponga à parte.

Rim. Non è cotesto affar, che tanto imposto
D'uscir di casa da sfacciate donne.

Entrateui hoggimai, che à lei il tutto
Vò far palese, e sia con vostro danno.

Infit. Tu sei Rimorso troppo austero, & aspro
Verso di noi, che par ti vogliam bene.
Vedi, se tu ci amassi punto, punto
Noi ti faremmo molti bei seruigi,
Che tu ne restaresti assai contento.

Rim. Che seruiggi esser puon cotesti vostri?

Infit. Odi, per prima quando si fà'l pane
Noi ti faremmo vna focaccia grande
Impastata col burro, e col finocchio,
E col bucco anco in mezzo bella, bella
Ma tu sei tanto catiuazzo, ed aspro,
Che non ardimo di bramarti vn bene.

Ric. Non è bene qua giù nel mondo alcuno,
Che l'alma appaghi; e quel ch'al sèso piace
E vn falso ben, ch'ogn'hor fuggir si dene.

O al-

O almen poco stimar.

Infit. Poco stimar l'hauer seruigio sempre?

Che la camicia monda ti sia posta?

Quando leuar tu voi? che di bucato

Sia'l faccioletto d'asciugarti il viso?

Che le calcie già rotte si rappezzi?

Che la veste sdruccita si racconcie?

Che ti raffetti la gonnella intorno?

Che si rifaccia il letto? che la puzza

Ti si leui d'intorno? che la cena

Ben stagionata ti riponga innanti?

Che ti riscaldi il letto quando vai

Solo à dormire, e ti discaltri, e ponga

Nel letto caldo, e bene anco ti copra?

Che la mattina ancor (non già per tēpo)

La finestr'apra, e le tue vesti tutte,

Vegga, riuegga, sbatta, netti, e spulci?

Poi te le ponga appresso in fin sul letto?

Che ti calci le scarpe, e la beretta

T'affetti in capo? che la cappa intorno

Ti ponga quando voi di casa vscire?

Che ti rincontri nel ritorno à casa?

Ti faccia accetto? e ti lieui il mantello,

Et l'oua fresche t'apparecchi, e dia?

Et altri mille, si ch'anco la testa

Ti laui ben il sabbato per tempo?

Sono cotesti bei seruigi, e buoni

Da stimar cosi poco, come dici?

Questi, e molt'altri simili vantaggi

Haurrebbe il catiuello, se più dolce

Fosse con noi: e non si fiero, ed aspro.

Rim. Io non mi curo, de le vostre frodi

Ne

Ne di moine tali: ben doureste,

Si come intorno al corpo attente sete

Cosi non men esser intorno à l'alma,

Ma homai itene in casa.

Frag. Pronte andiamo.

Ma tu non ti voler adirar nosco.

Rim. Andate dunque senza più parole.

Gran cosa è questa, d'ogni intorno i lacci

Sono al Rimorso tesi, e ogn'vn vorria,

Che in vece di latrar, e di rimordere

Del adular faceffi vffitio rio.

Hor io men vò à ritrouar tanto sto

La mia madonna, per farla auuertita

Ch'homai ritorni à casa: perche parmi

Veder cose di nouo, ch'io non sono

Vsato di vederle per l'adietro.

O dò il padron à ragionar da solo

Di nozze, e par che con la moglie stessa

Quantunque solo sia spesso ragioni,

Veggio noui apparecchi farsi in casa.

Venuto è già lo scalco, che dispone

D'apparechiar vn nobile conuito

Musici ancor, e suonatori à gara

Vengono ad offerirsi per sta notte.

Ne so quel che inferir voglia cotesto.

Hor io che cosa comportar non soglio,

Che dia sospetto altrui di leggierezza,

Vo la madonna mia far auuulata

Che tosto faccia il suo ritorno à casa.

Acciò s'alcun difetto vi s'annidi,

O vi si pianti subito si s'uelga,

Pria che si cresca la maligna pianta

Andrò

Andrò cercando al Tempio, oue gir soule.
 Se là non trouerolla, forse fia
 Andata à ritrouar il padre Ignatio,
 Ouer la Penitenza strett'amica-
 Io ratto, me n'andrò per questa strada.

ATTO QVARTO.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Arbitrio solo.

Arb. **O**gni cosa v'è bene à chi ben brama
 Trouato hò del padrò gli amici tutti
 Et inuitati questa notte à cena.
 O quanti amici son oggidì al mondo.
 Non si tosto facea di nozze motto,
 Che ciascheduno s'inuitaua meco
 Anzi col padron nostro al primo tratto.
 Frà l'altri v'è l'Honor, e v'è l'Desire,
 Il Lusso, & il Diletto suo fratello,
 L'Adulator, e'l Lusinghier suo seruo.
 L'Ambizioso, il Folle, il Perafito,
 L'Iracondo collerico, e'l crudele.
 Odio, & à quel nemico il folle Amore.
 V'è l'interesse proprio, con lo scaltro
 Guadagno vsurpator de l'altrui robba,
 L'inuidioso, con quell'altro appresso,
 Che d'ogni cosa tropp'altier si vanta.
 In somma tanti, le tanti fatti amici
 A le nozze inuitai, che sia ben pieno

Il pa-

Il palagio di gente, e di rumore.
 Hor voglio entrar à dar coteffa noua
 Al padron nostro, poi che tutto in pronto
 Com'ei m'impose si ritroua posto.
 Ma ecco i miei conserui. io lor vo incòtro.

ATTO QVARTO.

SCENA DECIMANONA.

Arbitrio. Senso. Pensiero. Ricordo.

Arb. **A** Mici cari, di donde venite? (ra.
 Sens. **A** Da còchiuder le nozze, il loco, e l'ho-
 Il loco sarà questo oue noi siamo,
 E questa sera appunto sarà l'hora
 Presso l'hora di cena senza fallo,
 Che così m'haue imposto il padrò nostro.
 Arb. Voi sete stati molto diligenti,
 A conchiuder si tosto. & io non meno
 Son stato pronto nel trouar gl'amici
 Del padron nostro, & inuitarli à nozze.
 E già la cena s'apparecchia in casa.
 Pens. Questo credià, ma v'hò di meglio ancora.
 Arb. Che cosa esser può meglio?
 Pens. Che noi tutti
 Saremo sposi de le nostre amiche,
 Che così col padron s'iam conuenuti,
 Arb. Ben per voi. ma per me, come v'è meglio?
 Ric. Che tu potrai mangiar à pancia piena.
 Arb. Io mangio sempre à quello modo. s'altro

G

Per

Per me voi non hauete, ei non è'l meglio,
 Arbitrio, se la mancia voi pagarci
 Noi ti darem vna buona nouella.
Arb. Son contento à mia fè. sù me la dite.
Sens. Che tu, se tu vorrai farai, lo sposo.
Arb. E lo sposo di chi? di voltre mogli?
Pens. O'l cancaro ti mangi. di tua moglie.
Arb. Io non hò moglie ancor, come lo sposo
 Esser dunque poss'io?
Pens. Fa come noi.
 Pigliati moglie, che farai lo sposo.
Arb. Non saprei doue dar di capo, ch'io
 Non attesi à cotesto.
Sens. Adunque noi
 Meritiamo la mancia, che pensato
 V'habbiam per te, e toltoti il fastidio
 Di ritrouarti moglie. che trouata
 Noi te l'habbiamo se tu ti contenti.
Arb. Se sarà bella, ricca, e giouanetta
 Molto me ne contento. e s'altramente
 Voi perdrete la mancia da douero.
Pens. Doppia la meritiam per questo punto.
 Perch'ella è ricca, giouanetta, e bella.
Arb. Se così è, sarò felice al mondo.
 Ma ditemi il suo nome, e chi si sia.
Sens. Vna di quelle, che con l'Innocenza
 Questa mane vedesti.
Arb. Vna di quelle?
Pens. Vna di quelle appunto la più bella.
Ric. Guarda non t'ingannar, che la più bella
 E fatta già mia spola. à l'altra attendi.
Sens. Son egualmente belle; ma l'amore
 Che

Che tu le porti fà, che à te più bella
 La tua ti paia. e pur sono sorelle.
Arb. Com'ella è di quell'vna, che mirai
 Stamane à canto l'Innocenza bella
 Me ne contento molto. e voi la mancia
 Liberale da me tosto n'hauete.
Pens. Andiam fratelli. andiamo tutti vniti
 A dar noua al padron del posto punto,
 E poscia passarem queste lung'h'ore
 In ragionar di queste care mogli.
Arb. Andiamo allegramente. Tutti sposi.

Il fine del Quarto Atto.



G 2

CORO.

C O R O.

O felice, e beato
 Chi la sua vita mena
 Senza veruna colpa in questo mondo.
 Ma chi non è cotanto auventurato,
 Se sotto buon gouerno l'alma affrena;
 Sperar può d'ottenner stato giocondo:
 Per che scopre l'aita
 De chi'l gouerno tien de la sua vita.
 Ma misero, e infelice
 Chi in questo mondo viue
 Con libertà dannosa, e senz'intoppo;
 Per che non hà chi sbarbi la radice
 Del suo peccar, ò meta gli prescriue.
 Ma vada di mal in peggio di galoppo,
 Ne troua ch'il solleui
 Da tanti suoi misfatti enormi, e graui.
 Può star di buona voglia
 Sperando il padron nostro,
 Poi c'hà chi lo consiglia, e chi lo regge.
 Perche s'accade ch'alcun mal lo coglia,
 Ecco che tosto proua il duro rostro
 De la Conscienza, ch'aspra lo corregge.
 Si che tost'è forzato
 Ritrarfi à dietro, d'ogni suo peccato.



ATTO

ATTO QVINTO.

S C E N A P R I M A.

Pensiero. Senso. Arbitrio. Ricordo. Huomo;
 e le serue.

Penf. **H** Ora padrone s'auuicina l'hora
 Di celebrar le nozze. e che tardate?

Senf. Et e la cena tutta posta in pronto.

Arb. E gli inuitati qui saranno tosto.

Ric. E forse anco la sposa hora si duole
 Di coteffa sì lunga ritardanza.

Huo. Che si sopraffa adunque? andate, andate!
 E poi che in questo loco si compiace
 D'esser sposata l'Innocenza bella,
 Qui voi la conducete.

Penf. Andremo vniti
 Per maggior vostro honore.

Huo. Anzi che voglio,
 Che vengano vosco queste serue mie,
 Che sien serue di lei. Voi colà giunti
 Fatele da mia parte riuerenza.
 Poi con parole humili rifferite,
 Che qui secondo l'ordine già dato
 Lieto l'aspetto, se venir l'aggrada.

Senf. Così faremo.

Huo. Ritornate tosto.

O come à chi ben viue van seconde,
 E prospere le cose. io non poteuo
 Meglio trouar de l'Innocenza bella.
 A cui (mercè la Penitenza) posi
 Segreto amor. ma non però stimai

G 3 D'esser

D'esser mai degno di pig'iarla in moglie.
 A cui s'humilia, il ciel fauori porge.
 Quando pur dianzi la Metamonia
 A mai, non so per qual cagion contraria
 Trouai la Conscienza, & il Rimorso,
 La Penitenza stessa, e più d'ogn'altro
 La bella immago verso me adirata.
 In fin il mio Discorso, & il mio Arbitrio
 Mi dier in tal amor vn tristo augurio'.
 Hor sia lodato il ciel, che queste nozze
 Ogn'vn mi loda, n'alcun mi riprende.
 La Conscienza stessa à ciò mi spinse
 Coi suoi consigli, e coi suoi cari auisi.
 La bella immago non si mostra irata
 Il Discorso, e l'Arbitrio, e tutti quanti
 Mi sono hora in fauor. Ma più d'ogn'altro
 Questa Innocenza, che di me si degna.
 Horsù sarò più che giamai felice.
 E chi può mai bramar più lieto stato,
 Ch'à l'Innocenza star si sempre vnito?
 Oue la Conscienza, oue il Rimorso
 Non trouan loco, oue coi duri denti
 Possano lacerar? pungendo indarno
 Le viscere innocenti, e senza colpa.
 A costei giunto con amor sincero
 Innocente verò; starommi sempre
 In pace, in carità con lei, festoso
 D'ogni cosa, che auuenga in questo mōdo.
 Da noi; come da ceppo, e da radice,
 Sorgon rampolli, con frondose spoglie,
 Che porgono al suo tempo dolci frutti,
 Che scoprono il vigor del vecchio trōco,
 Na-

Nasceran figli, che innocenti al cielo
 Aspiraran per sempre, e faran opre;
 Che daran saggio de li padri suoi.
 In somma non potea trouarmi meglio.
 M'incresce ben, che qui non sien presenti
 La mia gouernatrice, & il Discorso,
 Che'l douer vuol, che de le mie allegrezze
 Partecipi sian fatti, come sono
 Nei miei trauagli stati buoni amici.
 Ma verran forse ancor con altri à tempo.
 Parmi vn'hora mill'anni, che ritorno
 Facciano à dietro con la bella sposa.
 Per iscusar si ben, perche le donne
 Son nei suo'affari per natura lunghe'.
 Ogni dimora per quantunque breue
 Attedia ogn'vno, che di core aspetta'.
 Così à me par che più patir non possa
 Di poterla aspettar; così il desire
 Corre ver lei, ne rattenner lo posso.
 Ma vengono hoggi mai. ò come bella
 E questa sposa mia. Deh quanta gratia
 Hor mi concede il ciel. Ne sia lodato
 Il grād'Iddio, che i suoi gouerna, e regge.
 Io le vò gir incontro, e salutarla.

S C E N A S E C O N D A.

Huomo. Metamonia. Senso. Ricordo. Arbitrio.
 Pensiero. Epitimia. Aginoria. Fragilità.
 Infitia.

Huo. **Q** Vel grād'Iddio, che noi egri mortali
 Volle far degni d'immortale vita
 Per mezzo vostro ò Dea, nō donna in terra,

Di fauor tanto, c'hora mi porgete
 Vi renda guidardon conforme ai meriti
 Io sò, che non son degno di mirarui;
 Non che d'hauerui in sposa; pur se piace
 A Dio, al ciel, à voi d'esserui moglie
 Obligo ve n'haurò per sempre; e vostro
 Sarà l'impero sopra questa vita.
 Met. Signor mio, che dal ciel predestinato
 Fosti à douermi riuscir marito,
 Non occorre mostrarui hora più humile
 Di quel, che ne l'interno vi discopro,
 Volentier l'Innocenza à l'Innocente,
 (Che sete voi) s'accosta. E se di colpe,
 Od'altro lieue error macchiato foste;
 Non sol ricusarei d'esserui moglie,
 Ma non mi degnarei pur di mirarui.
 Ma poi che tal vi trouo, qual mi cerco,
 Volentieri v'accetto per marito.
 Huo. Gratie non hò, ne men parole tante,
 Ch'io possa dimostrar quanto vi deuo,
 Ma l'effetto presente in parte il core
 Dimostrerà del mio pensier l'interno.
 Piacciaui d'honorar questa mia stanza
 Che sarà stanza vostra. indi à le nozze
 Coi modi vsati si darà principio. (grada.)
 Met. Quanto à voi piace, tanto anco à me ag-
 Huo. Vanne tu senso innanti.
 Sens. Io vò Signore.
 Huo. Tu Pensiero dai fianchi ci accompagna.
 Pens. Signor eccomi pronto.
 Huo. E tu Ricordo
 Statti di dietro à far la retroguarda.
 Sarà

Ric. Sarà fatto Signor quant'imponete.
 Huo. Tu Arbitrio per alquanto su la porta
 Starai per far accetto ai conuitati.
 Arb. Così farò Signor, propitio il cielo
 Vi sia per sempre, ò mio padron felice.
 Sens. Io lieto n'andarò Signor mio innanti.
 Pens. Appoggiateui à me Signor benigno.
 Huo. Accostati, sostieni l'Innocenza.
 Epit. Non hà Signor bisogno l'Innocenza
 D'appoggio d'huò, che possa esser nocete.
 Agi. Noi ben farem l'vffitio.
 Frag. E qui siam noi
 Pronte, per tal effetto.
 Epit. Ne bisogno
 Habbiam'hora di voi.
 Infit. Ciò ben sappiam, ma questo à noi si deue.
 Huo. Il tutto à piacer vostro.
 Ric. Io vi ricordo
 Signor la gratia, che ci concedesti.
 Huo. Tu non te la scordar, dopò la cena.
 Attenderolla assai più, che di voglia.
 Arb. Itene à trattenermi amici sposi,
 Trà suoni, e canti. io qui staròmi alquanto
 A veder s'altri vien à queste nozze.

S C E N A T E R Z A.

Confcienza. Rimorso.

Conf. **P**Robabile è'l sospetto, che n'hai preso.
 Rimorso mio. e ben facesti à porti
 In camin per trouarmi.

G

5

Hora

Rim. Hora in effetto

(gno

Entrando in casa, e hauendo gli occhi à se-
Ageuolmente accorger vi potrete
Di quello, che trattando vi si vada.
Quello, che'l padron pensi, quel che i serui
Van frà lor ragionando, e quello ancora,
Che faccian quelle sue sfacciate serue.
Le quali poco fà, (essendo vscite
Solette fuor di casa, mentre volli
Riprenderle di tal presa licenza,)
Si posero ambe due con parolette,
E vezzi schifi in proua d'acchettarmi,
Acciò non fosse lor tanto molesto.

Io non le attesi, à voi ratto men venni.

Conf. Hor perche paia, che non siamo infani,
E fuori di ragione sospettosi
Fia ben, che innāzi, ch'en la casa entriamo,
Vediamo di sottrarne qualche cosa,
Dal ragionar di chi vi ci entri, ò n'esca.

Rim. Questo saper potrem, se non m'inganno
Dal'Arbitrio, che stassi sù la porta.

Conf. Tu dici il ver à lui, di ciò chiediamo,

SCENA QVARTA.

Conscienza. Arbitrio. Rimorso.

Cōf. **A**rbitorio? che fai qui sù questa porta?
Aspetti tu qualch'vno?

Arb. Anzi più d'vno

Aspetto, e sto asperando, ch'al fin venga.

Conf. E chi son questi, che aspettar tu dici?

Son

Arb. Son gli inuitati à queste nostre nozze.

Conf. Nozze tu dici? e conuitati à nozze?

Arb. E nozze, e conuitati. Hor no'l sapete?

Conf. Nulla ne sò. Da quanto in quà fu questo?

Chi fanno queste nozze? e doua fassi

L'apparecchio di quelle?

Arb. In questa casa.

Voi pur rihauete di lei il gouerno.

Come di non saperlo hora fingete?

Rim. Pur che non fingi tu, per tuo trastullo,

Arb. Se stimate ch'io beffi, à dentro entrate,

Che co' propri occhi scoprirete il vero.

Conf. Arbitrio entrar non voglio, se tu prima

Non mi racconti il tutto.

Arb. Holloui detto

Ma pur per compiacerui, io lo ridico.

Il padron fà le nozze, e l'apparecchio

Si fà in cotesta casa: e gli inuitati

Io sto aspettando per condurgli dentro.

Rim. Non ve'l dis'io madonna, che cagione

V'era di gran sospetto? ecco à che siamo.

Conf. O infelice me, ò me meschina,

Come pensai da sciocca, che potesse

La lettion del mio trouato libro

D'stornar l'huom d'ogni pensier mondano.

Arb. Par che horamai habbiate questo à male.

Conf. Anzi à dispetto, & à rabbioso affanno.

Arb. Dunque vietate voi che'l padron nostro

Non prenda moglie cōtro anco à la legge?

Conf. Non vieto, che'l padron si prenda moglie.

Ma ben haurei voluto, che più santa

Rissolution hauesse fatto prima.

G 6

Ma

Ma dimmi, ch'ha egli preso per moglier?

Arb. Quella, che voi stamane gli lodaste,
Che gli lodò la Penitenza ancora.

Conf. Chi fu costei? non mi ricordo punto.

Arb. Quella bella Innocenza; à voi sì cara
Da voi lodata, & à lui posta innanti.

Conf. E questa è mortal donna? & à lui moglie
Gia diuenuta?

Arb. E bella, e grossa, e grande
E donna, come l'altre. e s'ora moglie
Non gli è, sarà de qui fra poco d'ora
Che sian ridotti tutti i conuitati.

Rim. Madonna sian beffatti certamente.
Perche costei, che sposa esser gli deue
Non sarà l'Innocenza, ma qualch'altra
Che s'haurà posto questo stesso nome.

Conf. Sia come voglia hò di già perso il core.

Arb. Com'esser può, che non vi rallegrate,
D'un tanto ben occorso al padron nostro.
Massime hauendo quella sposa detta,
Che voi cos'altamente gli lodaste?
Inuidiosa per mia fe voi sete,
Che duolui di non esser voi la sposa.

Rim. Mal facesti madonna à dispartirui
Di casa, e lasciar l'huom' in libertade.

Conf. Tu mi rimordi fuor di tempo, ch'io
A te lo stesso improuerar potrei.

Rim. Se vi gioua, lo fate.

Conf. Dimmi Arbitrio
S'è vero quanto dici.

Arb. Per quel cielo
Per questa notte, e questi chiari lumi
Giuro,

Giuro, ch'è vero, quant'hora v'hò detto.

Anzi di più, sposata, ch'eise l'habbia,

Per far commune à tutti l'allegrezza,

Quattr'altri sponfalitij si faranno.

Il Senso mio conseruo pigliarassi

Per cara moglie la Fragilitade,

Il Pensiero l'Infitia sua conserua,

Il Ricordo dipoi à vn'altra ancella

Del'Innocenza hà dato la sua fede.

Ed io quell'altra sua bella compagna,

Ho promesso di tor in casa moglie.

(Con consenso però del padron nostro

Il tutto s'è conchiuso). è se volete

Voi far compita questa nobil festa

Pigliateui marito, e costui moglie.

Rim. Con tali nozze non stà l'Innocenza.

Conf. Questo nō voglià far: ma caro Arbitrio,

Mentre che vengon gli inuitati à nozze,

Narrami il fatto; come sia seguito.

Arb. Da che voi vi partisti, hauendo prima

Lui così ben lodata l'Innocenza;

Egli di lei, per le parole vostre,

Per le bellezze sue, per fama vdite,

Aouerchio inuaghito; si dispose

D'amarla ardentemente. indi crescendo

In lui cotesto ardore, oltre lo spinse

A desiarla, per sua amica, ò moglie.

Con cotesto pensier, ei ci commisse,

Ch'andassimo di lei l'orme cercando,

Fin che trouarla ci venisse fatto.

Noi per più luoghi ricercando in vano,

In fin la ritrouammo in questo loco,

Accom.

Accompagnata di due damigelle;
 Di bellezza diuina più che humana.
 Le qual però con tal modestia giunte
 Si stauan, che pensammo, che tre diue
 F fosser dal cielo scese. e se non fosse
 Stato, che noi vedemmo il corpo sodo,
 L'ombre, le vesti, il respirar, egli altri
 Segni comuni ancor à l'altre donne,
 Senza dubbio l'hauem tali tenute.
 E ver, che à primo tratto conosciuta
 Non fu da noi: perche celaua il nome,
 Pur si scoperse al fin per l'Innocenza.
 Noi femmo l'ambasciata; ed ella humile,
 Mostrò di far (affabile, e cortese)
 De le parole, e del padron gran stima.
 Egli si offerse pronta à suoi piaceri.
 Quindi questo saputo prese ardire
 Di richiederla in moglie, & ella pronta
 Di diuenirgli sposa al'hor s'offerse.
 Ciò inteso mandò gli altri miei conserui
 Ad auisar del' hora, e de le nozze,
 E me, ad inuitar molti suoi amici.
 Poc'hà, ch'ella qui venne in questo loco.
 E dopo alcuni complimenti in casa
 Entrarò vnitamente; & hor si stanno
 In festa, & aspettando, che ridottri
 Siam gli inuitati tutti; e poi daranno
 Compimento à le nozze. com'hò detto.
Conf. Il Discorso, che fai prend'egli moglie?
Arb. Questo non so. ben parmi, che mandato
 L'habbia il padron al tempio ad offerire
 Certo suo dono, acciò propitio il cielo
 Habbia

Habbia in coteſta ſua felice notte.
Conf. O pouero padron. com'è ingannato.
Arb. Non è ingannato, non. homai ceſſate
 Di trauagliarui ogn'hor de l'altrui bene.
Conf. De la ruina altrui.
Arb. O ch'io ſon pazzo,
 O voi non ſete ſaggia. entrate, entrate,
 Che vedrete la feſta. Hor non vdite
 I canti, e i ſuoni di molti ſtrumenti?
Conf. Pianti far ſi dourian di queſte in vece.
 S'è ver quanto ne dici.
Arb. No'l credete?
 Io vi vo fuor condur li teſtimoni.
 Aſpettatemi alquanto. Hora ritorno.

S C E N A Q V I N T A.

Conſcienza. Rimorſo.

Conf. **C**He ti par ſeruo mio? parti c'hab-
 Sol timor di ſoſpetto? (biam
Rim. Non timore
 O ſoſpetto verun. Ma eſpreſſa fede
 Del mal commeſſo, ſenza alcun rimorſo.
Conf. Miſera me, che fui poco auueduta
 A laſciar lui con tanta libertade,
 Con la Fragilitade, e con l'Inſitia,
 Donne per ſua natura ſi leggieri,
 Che al mal lo laſcian traboccar per ſèpre.
Rim. Madonna il pianto non rimette il duolo.
 Potrà ben toſto diſtornar le nozze
 Innanti, che ſi faccia il mal peggiore.

Tu

Conf. Tu dici il ver; ma come potrem farlo?

Io veggo scorso à noi ogni partito.

Rim. Per pria vediamo di diffenir le nozze,
Fin ch'altro ci soccorra. e in tanto meglio
Intenderem, chi sia costei, che moglie
Esser gli deue, è d'Innocenza ha'l nome.

Conf. Bene discorri. ma ritorna Arbitrio.

S C E N A S E S T A.

Arbitrio. Senso. Pensiero. Ricordo. Conscienza. Rimorso.

Arb. **F**A fede Senso. Falla tu Pensiero
E tu Ricordo à la governatrice
S'è ver, che'l padron nostro l'Innocenza
Habbia à prender per moglie.

Sens. Hora le nozze

S'han à conchiuder, voi le vederete.

Pens. Che stimate, che sia questo ribombo
Di canti, e suoni, che s'odon d'intorno?
Se non l'occasion di queste nozze.

Ric. Ricordar pur voi vi dourestì ancora,
Che non è molto tempo, che lodastì
Al padron nostro questa bella donna.

Conf. Voi sete pazzi tutti. io non lodai
Cotesta donna, che voi vi credete.

Ma l'Innocenza pura, santa, e bella.

Sens. Questa stessa è colei, e santa, e pura,
E bella, ed innocente, come dite.

Conf. Esser non può cotesto giamai vero.

Pens. Anzi egli è ver, lo vedrete in fatti.

Conf. Questo non sarà mai, che l'Innocenza
Può

Può bē esser ne l'huom; ma ch'ei la piēda
In moglie non sarà possibil mai.

Ric. Che non è forse l'Innocenza donna,
Come son l'altre, sesso femminile?

Conf. Voi v'ingannate. sete pazzi, e stolti.

Sens. Madonna la vecchiezza toglie il senno
Perciò ve ne scusiam, se vaneggiate.

Conf. Che vaneggiar voi dite? tritarelli
Voi hauete supposto al padron nostro,
In vece d'Innocenza, qualche trista
Meretrice: e volete à creder darmi,
Che l'Innocenza sia costei da vero.

Pens. Queste son de le vostre. Se volete
Venir à queste nozze in casa entrate,
Se non gitene altroue, e non vogliate
Impedircele à noi, coi gridor vostri.

Conf. Ah. sfacciati che sete, vn rio castigo
Vi s'aspetta per certo, a me bugiardi?

Sens. Sapete ò vecchia, quel, che voglio dirui,
Hormai quindi partite, e tosto andate,
Se non, che vi faremo vn brutto scherzo.

Conf. A me ribaldi?

Rim. A la governatrice?

Conf. O là, ò padron. dunque si face oltraggi
A le donne di casa?

Rim. Ohime correte.

S C E N A S E S T A.

Huomo. Conscienza. Rimorso. Senso. Arbitrio.
Ricordo.

Huo. **C**He rumori son questi? che lamenti?
Che gridi son cotesti?

Io dunque

Conf. Io dunque, io dunque,
 Che son di casa la gouernatrice
 Debbo dai vostri serui esser schernita,
 Villaneggiata, & minacciata appresso?
Rim. Poco rispetto per mia fe si porta
 Al grado suo. ma n'ha'l padron la colpa,
 Che à i serui baldanzosi lo comporta.
Huo. La colpa di cotesto? voi schernita?
 Villaneggiata, e minacciata appresso?
 E chi è stato temerario tanto,
 C'habbia di farlo pur vn cenno mostro?
Senf. Dou'è? dou'è? hora dou'è costei,
 Strega maligna, che à sturbar le nozze
 E venuta in mal punto?
Arb. Statti à dietro
 Senso. non far, non far, ecco il padrone.
Huo. Che voi tu far di quest'arrosto?
Senf. voglio
 Infilzar con sto spiedo questa vecchia,
 Che dice mal di voi, e de la sposa.
Huo. Riponelo giù tosto. e statti cheto.
 Ditemi voi, per qual cagion coi serui
 Sete venuta à rissa?
Conf. Qui me'n venni
 Col paggio mio Rimorso; pria auuertita
 Di molte nouità, che ne la casa
 Commetter si vedean; che dier sospetto
 Di q'l, ch' hora è auuenuto; & è già certo.
 Qui giunta ricercai instantemente
 Da l'Arbitrio, che staua su la porta,
 Quello che li facesse. Ei certe nozze
 Frà voi, frà l'Innocenza mi depinse

Que-

Questo creder non volli, & egli tosto
 Per testimoni addusse gli altri serui.
 I quali d' vn parer tutti conformi
 Lo stesso confermarò. io che comprendo,
 Che voi, & essi restano ingannati,
 Da sciocchi gli trattai. eglino il grido
 Alzando con parole anco o' gogliose,
 (Temerari, il vo dir) mi minacciaro
 Se quindi non partiuo poco bene.
 Ma io che ad altro fine attendo, e miro,
 Non mi curo de lor parole, ò scherni.
 Solo voglio saper, com'esser possa,
 Che voi, che sete saggio, & auueduto,
 V'habbiate da cotesti serui infidi
 Sedur lasciato; e porui à gli occhi vn velo
 Di tenebroso error; sì che vi paia,
 Che qual, qual è la donna, c' hora è in casa
 Sia l'Innocenza, à voi da me lodata.
Huo. Credete voi che in questo prèda errore?
Conf. Error di grossa celebre ignoranza.
Huo. Com'esser può s'io stesso à gli occhi miei,
 Et à gli orecchi prestar fede deggio?
 Che mirano il sembiante, il vago aspetto
 D'angelica bellezza, più che humana?
 Che odon le parole honeste, e sante
 Pien di zelo, e per modestia corte?
Conf. Sian le parole, e le bellezze corte.
 Queste non faran mai del Innocenza
Huo. Madonna v'ingannate à me credete.
Senf. Con queste ciance vi terrà tutt'hoggi
 A tedio, e l' hora passerà di cena.
 Lasciate ch'io la infilzi.

Statti

Huo. Statti à dietro

Arrogante bestiale. Qui si scosta.

Conf. Ditemi padron caro, e meco insieme
Ite col vostro ingegno discorrendo,
Quel, c'hora son per dirui. Indi giuditio
Fattene voi chi sia, chi prenda errore.

Huo. Su dite, che stò attento.

Conf. L'Innocenza

E virtù tal, che l'huomo acquista, quando
S'altien d'ogni peccato, e d'ogni colpa,
Che bruttar possa la tua nobil alma.
Perciò colui, che non soggiace à colpa
Innocente si chiama. Ma cotesta,
C'hora volete voi prender in moglie,
Non è virtù del'alma vostra punto.
Ne disposition. Habito è meno
De l'intelletto vostro; in cui s'appogia
Ogni virtù, che l'huom acquista, e prède.
Questa, che voi volete per isposa
E cosa esterior, da voi distinta;
Donna, che in voi nō hà, che far vn pūto.
Hor se costei è donna, come l'altre
Femine; e l'esser suo da se dipende;
Com'esser puote di quest'alma vostra
Habito virtuoso, ed Innocenza?

Huo. A questa ragion viua io non oppongo,
Perciò ch'ogni virtù s'appoggia à l'alma,
Si come la Giustitia, la Pietade,
La Temperanza, la Fortezza, e l'altre,
Tutte son doti, d'vna nobil alma;
E non donne real.

Conf. Voi dite bene.

Così

Così è l'Innocenza. ella è vna dote
D'vna bell'alma monda, e senza colpa.
E se donna talhor alcun la noma
Con equiuoco dir, ò fauoloso
Così la chiama. e pur è dote sola
Del virtuoso, che la mette in atto.

Huo. E ver quanto voi dite. Ma che segue?

Conf. Che se voi vi credete far acquisto,
De l'Innocenza sol, co l'amogliarui
In donna, (che real femina sia,)
Voi v'ingannate, voi prendete errore.

Huo. E pur costei si chiama l'Innocenza.
Et ha quelle maniere à voi racconte.

Conf. Può hauer cotesto nome, e le maniere.
Ma non però sia l'Innocenza questa,
Che v'hò lodata, ch'è virtù del'alma.

Huo. Ch'esser può dūque questa, che di nome
E di maniere è simile à quell'altra?

Rim. Qualche facciata meretrice infame.

Conf. Che s'hà vestito di mentite vesti,
Di nome, e di maniere per gabarui

Rim. Come fan molti Hippocriti, e chetini
Che sotto nome d'humiltade, e finta
Religion van ingannando il mondo.

Penf. Non badate à costor, che sottofopra
Volgeran queste nozze. e di menzogne
Il capo v'empieran. Signor andiamo.

Senf. Non r'anderà ben fatta, come penfi.

Huo. Tacete tutti. e voi gouernatrice
A me badate. Se costei, che dite
Esser simulatrice, e finta donna,
Così sarà, com'hora m'affermate,

Non

Non crediate, ch'io mai la prenda in mo.
 Ric. Eccoti in nulla riuscir le nozze. (glie.
 Huo. Perche quantūque i sia fragile, e infermo,
 Et ignorante ancor di molte cose;
 Quando però mi vien mostrato il vero,
 Non vò star ostinato oltre nel falso.
 Perciò quando sia vero, e che si scopra,
 Che costei non poss'esser l'Innocenza
 O almen vna sua ancella; e che al'incōtro,
 Ella sia falsa, e simulata donna,
 Di putatiuo, à studio imposto, nome,
 Non solo io non la prenderò per moglie,
 Ma scaccierolla vergognosamente.

Ric. Ohime siam rouinati. siam destrutti.

Conf. Questo mi piace, e questo anco vi lodo
 E accioche il ver si scopra, e manifesti,
 Commandate, che lei qui se ne venga;
 Che vi farò veder in quanto errore
 Voi ve ne siate incautamente incorso.

Huo. Così si faccia. io stesso condurolla.

Qui m'aspettate. Voi serui venite.

Sens. Tu l'hai indouinata mala vecchia.

SCENA SETTIMA.

Conscienza. Rimorso.

Conf. **B** En si può dir, che lecito ogn'hor sia
 Far ad ogn'vn q̃l, che'l suo cor desia,
 Quando non v'è veruna conscienza,
 O rimorso verun nel cor interno.
 O come facilmente l'huomo cade

Da

Da l'innocenza sua; da la bontate,
 Quando non hà rimorso, che lo rodi
 Ne conscienza, che lo punga, ò fieda.
 Ma non è sì gran fatto, che l'huom cada
 Quando che per natura è frale, e lieue;
 E per natura ancor nasce ignorante.
 Per questo il grād'Iddio, che bē conobbe,
 Che tal fragilità, che tal'Infitia
 Potean farlo cader; me col mio paggio
 Pose à lui presso; acciò per nostro mezo
 Ritornasse innocente, come prima,
 Hor si io non fossi stata à lui vicina,
 Hormai haurebbe le furtiue nozze
 Cōchiuso il padrō nostro, ingraue colpa:
 Lontan da l'Innocenza in cui s'affida.
 Rim. Questo è pur troppo ver. ecco ritorna,
 Con la stimata sua innocenza, e l'altre
 Sue serue, e seruitori. a prima vista
 Potria ingannar ciascuno.

Conf. Stiamo attenti.

SCENA OTTAVA.

Huomo. Senso. Ricordo. Pensiero. Metamonia.
 Aginoria. Epitimia. Conscienza.

Huo. **S** Aggia gouernatrice, à cui s'appagga
 Tutta la casa nostra, el suo gouernò,
 Quest'è colei, ch'io vò sposar in moglie.
 Queste son le sue serue. Voi le dite
 Quel che vi par; e di suo stato, e vita
 Voi la chiedete, ch'io me ne contento.
 Don-

Conf. Donna, se donna sei, che non più tosto
Vn spirito infernal nascondi, e chiudi
Sotto mentita faccia, carne, e vesti,
Dimmi, che sei, ne mi celar il vero.

Sens. Signora animo fate, rispondete.

Penf. Non vi perdetes d'animo al presente.

Ric. Non vi scordate d'esser l'Innocenza.

Rim. Scoftateui maligni, lei lasciate

Risponder come vuol, come si sente.

Meta. Anchor ch'ò mio marito nò sia auuezza
Vdir rimprouerarmi, ò farmi oltraggio;
Nondimen poi, ch'io son quella, che sono
Che soggiacer nò voglio à colpa, ò frode,
Poi che megl'è soffrir l'ingiuria in pace,
Che farla altrui, piaceuole rispondo;
Che l'Innocēza io son, ancor che indegna
Di cotal lode, e di nomarmi tale.

Conf. Ben dicesti, che indegna sei del nome,
E de la lode ancor, ma tu ne menti,
Che l'Innocenza sij.

Meta. Vi faccian fede

Questi, che mi conoscono d'intorno.

Sens. Ella è per certo l'Innocenza istessa.

Penf. Senza dubbio verun'è l'Innocenza.

Ric. A patir, à soffrir calunie tante

Che le adoffate voi per certo à torto,
Non vi par ch'altra esser non possa mai,
Che la stessa Innocenza, ch'ella dice?

Arb. Il primo io fui, che le parlai, che vidi
Le sue maniere, e la conobbi primo.
E queste è la Giustitia, e la Pietade
Sue care ancelle, ben due buone serue.

Ogn'.

Cōf. Ogn'vn di voi si mente. Odimi ò donna
Non simular, che tu sij l'Innocenza:
Perche non vā con queste altere vesti
L'Innocenza vestita. l'humiltade
Esser le suole il suo più ricco manto.

Meta. Le vesti, che pur son del corpo spoglie
Non bruttan l'alma di virtuti ornata.
Queste lecite son, quantunque vane,
Nel tempo de le nozze à i nouisposi.

Conf. Tu sei dunque da vero l'Innocenza.

Meta. Io questa istessa son. lo vede il cielo.

Cōf. Quell'Innocenza, che fa l'huomo sciolto
D'ogni bruttezza, e d'ogni altro peccato?

Meta. Questa son io. e per tener in vita
Innocente, quest'huomo à lui mi giungo.

Conf. Chi fù tuo padre? Come qui venisti?

Meta. Vbligata non sono à tal risposta.

Pur mi produsse Iddio, e qui me'n venni
Come piacq; al Signor, che'l tutto regge,
Che non prescriue il come à le sue leggi.

Conf. Ne tu ne'l ciel farebbe, che tu fossi
L'Innocenza, che dici, ma ben sei

Donna sfacciata à dir cotal menzogna.

Sens. Non vò padron soffrir tanta insolentia.

Huo. Stà cheto Senso. e voi tutti n'entrate.
In casa, e non facciate altro rumore,
Ch'io chetarò costei

Penf. Deh per suo meglio

Fattelo Signor nostro quanto prima.

Ric. E tosto ne venite à dar principio

A queste nozze homai pur troppo lūghe.

Epit. Signor noi sopportiam cotāto oltraggio

H

Per

Per non turbar la festa.ma sapete
Chi n'habbia il torto.

Agia. Anzi per vostro amore
Il tutto habbiam sofferto.

Huo. A me lasciate
La cura d'ogni cosa.in casa entrate.

S C E N A N O N A.

Huomo. Conscienza. Rimorso.

Huo. **H** Ora, che dite ò mia gouernatrice?
Che vi par di costei? è chi di noi
Si ritroua in errore? Qual modestia
Donna mortal haurebbe mai dimostro,
Quale costei? Giungete le bellezze,
Le gratie, che tutt'hanno del diuino.
E voi potete hauerne ancora dubbio?

Conf. Non hò padron in ciò dubbio veruno,
Che certo sò, che voi sete in errore.
Ma fate à me vna gratia.

Huo. Dite. dite.

Conf. Differite vi priego per vn hora
Queste nociue nozze, ch'io vò farui
Veder cotelto error, così palese,
Che scorgere lo potran gli stessi ciechi.

Huo. Quest'è poca dimora. Io mi contento,
Accio restiate paga del mio intento
Che buono fu, che buono esser voria.

Conf. Entrate dunque à trattener gli amici,
Et io frà poco, farò di ritorno
Cò la certezza in man di quāto hò detto.

Huo. Hor io me n'entro; & la promessa attèdo.

S C E -

S C E N A D E C I M A

Conscienza. Rimorso.

Còf. **C** Ome esser può, che l'Innocenza sia,
Costei, che così ben la santa finge?
Come lo credi tu Rimorso mio?

Rim. Per le ragion, che voi dianzi dicesti
Esser non può costei quell'Innocenza,
Che l'huom solleva d'ogni fregio, e colpa;
Ma qualch'altra Innocenza di tal nome.

Còf. Sia pur vn'altra. E come il padron nostro
Haurà'l fauor de l'Innocenza bella,
Se con altra si giunge, d'altro intento?

Rim. Dite pur voi, come potrete torre
L'opinion, ch'ella colei non sia;
Con la certezza, che promessa hauete?

Conf. Per differir ciò dissi, non ch'io fossi
Atta à mostrarlo pur non mi dà'l core
Che lodar possa vn matrimonio tale.

Rim. Ne à me punto piacer puon queste nozze.

Còf. Tu sourana Innocenza, che nel cielo
Habitì à dio compagna, deh soccorri
Questa tua serua, che in se molto spera,
Ne mi mancar in così gran bisogni
Di quella aita, che ai chiedenti porgi.

Rim. Madonna emmi venuto adesso in mente,
Che per più vie haurem di questo effetto
Piena contezza. E prima sarà bene
Irne à trouar il detto padre Igratio,
E dimandar consiglio in questo caso.
Di poi sia ben condur in questo loco

H 2 La

La Penitenza donna molto accorta,
 Che forse lei congetturar del vero
 Facilmente potrà di questo inganno.
 Ma quel che più mi piace fia l'andarfi
 Al tempio, e rimirar la bella immagine
 Se sia cangiata dal tuo vago aspetto.
 Che s'ella si vedrà di vista grata,
 Sarem sicuri, che non faccia errore
 Il padron nostro. ma s'in viso mesta,
 O sdegnosa si vegga, sia palese,
 Senza altra proua, di costei l'inganno.
Conf. Tu dici il ver. andiamo quanto prima
 Dal padre Ignatio, e da la Penitenza,
 Indi nel tempio accertarem la proua.
Rim. Il termine à voi dato è breue molto.
 Perciò perder non dessi vn punto breue.
Conf. Sarà tutta vna strada. ratti andiamo.

SCENA VNDEMCIA.

Fragilità. Inizia.

Frag. **H** Ai vdito sorella, che romori
 Sò stati i questa strada? ah! che timore
 Hebbi in veder con sì crudel assalto
 Metamonia, da l'orgogliosa vecchia
 Combattuta restar; ch'io mi pensai
 Che al tutto si perdesse; ma si bene
 Ella portata s'haue, e con risposte
 E modeste, e sapute, che se fosse
 Stata la stessa, l'Innocenza dico,
 Non s'haurebbe potuto portar meglio.
 Sorel-

Sorella il tutto hò visto da la loggia,
 Doue io ne stauo à rimirar qui fuori,
 E più volte stimai, che fosse guasto
 Nostro disegno, e scoperto il tutto
 In fin la vecchia fè de qui partita;
 Accompagnata da quel suo Rimorso.
 Ne stimo che verrà più à disturbarfi,
 Poi che salito in collora il tuo Senso,
 Con lo schidon trafigger la volea.
Frag. Mal haggia, che no'l fè, c'hora pur fori
 D'ogni timor saremmo da vero.
Insi. Ella è già mò partita. In tanto il tutto
 Sarà còchiuso. e dopò il fatto venga (pia,
 Ella à sua voglia, e gridi, e arrabbi. e scop-
 Che far non potrà mai, che non sia fatto.
Frag. Entriancene à veder con qual maniere
 Si facciano cotesti complimenti
 De li nouelli sposi.
Insi. Tu ben dici,
 Che appararem à far, com'essi fanno,
 Dopò la cena con li nostri amanti.

SCENA DVODECIMA.

Amartimo solo.

Am. **E** Pur venuto il desiato punto,
 Che in questa mia senile, e fiacca etade
 Mi deue far di questa vita breue
 Il rimanente placido, e contento.
 Poi che mia figlia co'l sottile ingegno
 Saputo hà sì ben far, che quanto meno.

H 3 Pen-

Pensaua riuscir à l'huomo moglie,
 Con tanto più maggior fasto, e gràdezza
 E diuenuta à lui diletta sposa.
 In somma non si deue alcun giamai
 Disperar, fin che viue, che souente
 Vn punto porge quel, che lungamente
 Si cerco'n vano con industria, ed arte:
 Come talhor si troua vn legno santo
 In mar, senz'alcun vento. che lo spinga,
 Stanno dubbiosi i marinai, che lungo
 Tempo li tardi, e li rileui in calma.
 Ecco in vn tratto vn improuisa nube
 Sorger, e vn aura prospera, e seconda
 Spinger il legno, e ricourar la speme
 Ai marinai di ricondursi in porto.
 Vò così appunto, homai fuor di speranza
 Di veder maritata la mia figlia
 Me ne staua dolente, e mal contento.
 Hora che la Fortuna mi s'è volta
 Vò con letitia ancor strett'abbracciarla?
 E trouarmi à le nozze; che già l'hora
 Data da lei non è molto lontana.
 Entrarò ardito, che ben posso farlo
 Essendo il padre de la bella sposa.
 E questa porta aperta me ci inuita.

SCENA DECIMATERZA.

Cacodemone. Lucifero.

Cac. **F**In hor Signor, com'hai potuto vdire
 Cò l'accortezza scaltra, ch'vfar soglio
 Con-

Còdott'hò al fin l'incominciata impresa,
 Che m'imponesti. Si che già condotta
 In casa à l'huom' hò la Metamonia,
 Sotto mentito nome d'Innocenza.
 Egli tal se la crede; e le maniere,
 E le bellezze ammira; n'altra proua
 Di ciò ricerca; e se ne stà contento.
 E homai di già sposata se l'haurebbe;
 Se la nemica ria, la Conscienza
 Disturbatrice dei disegni nostri,
 Non s'hauesse interposto. e con sue ciance
 In dubbio posto l'huom, che per vn' hora
 Non si risolua di far queste nozze.
 E tal dilation sol prende à fine
 Di frastornarlo da cotesto errore.
 Egli per sodirfarla, à ciò consente.

Luc. Lodo il saper, la tua prontezza lodo
 Giunt'à l'industria, e di te faccio stima.
 Ma qual partito prende questa vecchia
 Per impedirlo di coteste nozze?

Caco. Tu'l dei saper, ma forse ad altro intento
 Non v'haurai forse ancor posto la mente.
 Tre partiti il Rimorso hà posto in campo
 L'vno è gir tantosto al padre Ignatio
 Per chiedergli consiglio in questo caso;
 L'altro di ritrouar la Penitenza,
 E qui condurla in suo soccorso pronta.
 Il terzo, (che di tutti è via maggiore)
 Per sottrar se commetta l'huomo fallo
 Nel riposar costei, dett'Innocenza,
 E gir' al tempio ad ispiar l'immagine,
 Che mostra altrui il portentoso volto.

H 4 Hor

Hor se con questi auisi ella ritorna ;
 Andranno in fumo le speranze nostre,
 C'habbiamo fin'à qui si ben condotte.
 Tu mostrami il rimedio in questo incôtro
 Se non c'haurò perduto ogni fatt'opra.

Luc. Tu racconti gran cose, e già stò in dubbio
 Del'essito di queste ordite nozze.

Pur facciamo ogni forzo à poter nostro,
 Per stabilirle, e per condurle al fine.

Prima n'andrai spedito al padre Ignatio,

Sott'altra forma, e lo terrai si à bada,

Che non possa gradir la conscienza,

E faccia dir che non può vscir di casa.

Caco. E per vietar quell'altra, che non venga,
 Che rimedio mi dai?

Luc. Hora m'arrabbio,

Ch'accostarsela punto non possiamo,

A penitenza mia; anzi ostinate.

Per non volerla noi penamo sempre.

Mà potrai tu con suggestion fallaci

Intiepedir de l'huom la voglia; ond'egli

A lei si facilmente non si pieghi.

Cac. Non mi spiace l'auiso. E'l porrò in opra.

Ma poi del gir al tempio à far la proua

Se si ritroui l'huomo in qualche errore,

Che cōfiglio m'apporti, ò qual soccorso?

Luc. Quest'è ben più difficile partito,

Perche non vaglion nostre astutie, e frodi

Contro le deità de i santi numi.

Ne men nei sacri tempij noi possiamo

Introdur larue di portenti finti,

Pur tu fami col tuo saper, e forza

Ogn'

Ogn'opra, per trouar impedimento

Di malageuol strada, ò d'altro sale

Intoppo; che colei trattener vaglia.

La Conscienza dico, si che à tempo

Giunger non possa, e ne trascorra l'hora;

Che di termine hà preso. Si che intanto,

Ch'ella sta assente il tutto si conchiuda

Al dispetto di voi le porge aita.

Caco. Sire non mancarò d'ogni mia possa.

Hai visto per l'adietro quanto hò fatto.

Se non succederà questo per sorte,

Imputar no'l dourai à mio difetto.

Luc. Va pur, non dubitar, al resto attendi

Caco. Porgemi aita tu, spirami forza,

Partecipe mi fa d'ogni militia.

Luc. Ecco ti soffio in cor la mia possanza

La mala volontà, di che son pieno.

Caco. Io me'n vò ardito à seguitar l'impresa.

SCENA DECIMA QVARTA.

Discorso solo.

Disc. **A** Ndai al tempio, come mi fu imposto

Dal mio padron per offerir il dono;

Acciò felice euento il ciel porgesse

A le sperate sue future nozze.

Ma quando fui per offerirlo, incontro

Tosto si fece il Sacerdote, e disse;

Che poi ch'à tēpo ero ito, ch'egli à l'hora

Si trouaua occupato in lunghi affari;

Ben era, che per lui io me n'andassi

H 5 A com-

A comperar con li cinquanta scudi
 Profumi, faci, lampadi, e lumiere
 Per adornar l'altar; doue l'immago
 Bella, e miracolosa si dimostra.
 Io, che pensai, con l'opra mia tal dono
 Molto aggrãdire, pròto à l'hor m'offerfi.
 Et egli certa poliza mi diede
 Di quanto haueffi à far. così partimmi.
 Andai di quà, di là, su, e giù cercando
 Con diligenza il tutto, e'l comperai
 Con l'auuantaggio che potei più grande,
 Per sodisfar à quanto mi fu imposto,
 E'l tutto fei portar meco nel tempio,
 Al sacerdote il tutto consignando.
 Il qual, com'era vsato, il sacro altare
 Adornò di più faci, e di lumiere,
 Poscia vi pose gii odorati incensi;
 E se ne andò dipoi per altri affari.
 A me pareo, che troppo lungo tempo
 Haueffi speso, sì che improuerarmi
 Douesse il mio padron di tai dimora,
 Onde ne volli far tosto ritorno.
 Pur m'intraprese in quel diuoto loco
 Tenerezza di core; e i sacri lumi
 Che verso il ciel m'adauan chiara fiamma
 (Che col pianto salir mostraua aperto,
 Qual mi douessi con la pura mente
 Dirizzar verso il cielo vnito à Dio.)
 Mi fecer ritardar: ond'io prostrato
 Genuflesso dinanzi al sacro altare
 Mi posi à supplicar deuoto, e humile,
 Che fosse à noi propitio il sacro nume.

Ma

Ma mentre ch'io con iterate voci
 Porgo lo stesso priego; ah! che discopro
 Caso sì horrendo, ch'a douer ridirlo
 Tutto racapricciar mi sento; e'l pelo
 Solleuarsi d'intorno, e tutte l'ossa
 Tremar di fredd'horror; e di gelato
 Sudor sparger la vita d'ogni intorno.
 Pur lo dirò. Che genuflesso stando
 Ecco in vn tratto le collone e i marmi
 Del sacro altar sudar al'improuiso,
 E di tetro vapor tutti bagnarsi.
 Le faci acute d'vn'oscura fiamma
 Ottenebrarsi, come in fumo inuolta,
 Indi muggir con sotterraneo bombo
 La base del'altar, e dar vn crollo
 Il tempio tutto, e minacciar ruina.
 Stupido di portentosi grandi
 Palpitante nel cor, in vn la mente
 Con gli occhi molli verso il ciel riuolto
 Pregai, e supplicai la Dio mercede,
 Che ai nostri falli non ponesse mente.
 E se cosa per noi fatta si fosse,
 Di tal prodigi degna, humil perdono
 Chiedeuam, pronti ad emendarci ancora.
 Finita la preghiera, ogni rumore
 S'acchetò tosto; ond'io fisso mirando
 La bella immago, in lei tutto riuolto
 Sperante come pia, come benigna,
 Vederla in vista al solito suo lieta,
 Io la scopersi (ohime pauroso à dirlo)
 Tutta cangiata del suo grato aspetto,
 E minacciante, e irata dimostrarfi.

H 6

Tra-

Trafitto dal timor, pien di spauento
 Indietro io mi cadei, pur mi sostenne
 Il sacerdote, che à i potenti corso
 Se n'era; e con seuera voce, disse.
 O tu, ò chi ti manda questo nume
 Con graui colpe già imitato hauete,
 Si che i doni rifiuta, e vostre offerte.
 Ma per rimedio à penitenza volti
 Cercate di placarlo; se volete,
 Che à lui il vostro dono grato sia.
 Tacito m'inchinai, e con la mano
 Facendo segno d'humil pentimento
 Partimmi; mē che viuo. Hor fra me stesso
 Essaminando bene ogni mio fallo,
 Non so trouar d'onde deriui il male.
 Talche faccio pensier che'l padron mio
 (Per cui n'andai ad offerir il dono)
 Habbia di nouo qualch'error commesso.
 Indouinar non so. Pure l'effetto
 Del nume irato verso noi si vede.
 Io voglio entrar in casa per scoprire
 Se posso hauer noticia di tal fallo.
 Indi l'ammonirò, come già feci
 Quando à Metamonia pose il pensiero.
 Pur che creder mi voglia; e che non pigli
 Ad vso i miei ricordi, e questi auuisci?
 Anzi mi sprezzì, come fa chi sogna.
 Segua quel che si voglia, vò l'vffizio
 Far di buon seruo, come à me si deue.
 Ma odo venir gente. vò fermarmi,
 Per intracciar, se qualche auuiso altronde
 Potessi di ciò hauere. ò ben m'appongo
 La

La Coufcienza viene, e seco appresso
 La Penitenza, col Rimorso à canto.
 Io non potea trouar chi mi scoprisse
 Meglio di lei, quel che saper desio.
 Vò qui aspettarla; anzi vò girle incontro.
 SCENA DECIMA QUINTA.
 Discorso. Conscienza. Penitenza. Rimorso.
 Disc. **S** Aggia gouernatrice? Hora di doue
 Venite voi sì frettolosamente?
 Tutta alterata in vista anco vi scopro.
 Conf. E tu Discorso? doue sei fin hora
 Stato, senza lasciarti mai vedere?
 Che fà'l padron?
 Disc. Io non ne sò dir nulla.
 Che poco fa qui giunsi; che del tempio
 Venni, doue tutt' hoggi hò dimorato.
 Conf. E che si fà nel tempio?
 Disc. Ohime nouelle
 Nò troppo buone arreco. Quella imago,
 Che già mostrossi esser placata nosco,
 Hora più che giamai sdegnosa in vista
 Si mostra verso noi. Qualche gran fallo
 Certo di nouo questa casa opprime.
 Cōf. Grandissimo per certo. E s'io non prendo
 Impediente d'vna prest'emenda,
 L'huomo è perduto, e tutta la sua casa.
 Disc. Ch'esser può qsto? ohime bē io m'apposi
 Che non in darno quella bella immago,
 M'hauea dimostro la turbata faccia.
 Conf. Discorso non sò dirti il come sia
 Seguito questo fallo; ma ben scorgo
 L'effetto del fallir chiaro, e palese.
 Tu dei saper, perch'eri tu presente

Che al mio partir lodai con vere lodi
Al padron nostro l'Innocenza bella;
Acciò per mezzo suo felice al cielo
Aspirar si potesse, dopò morte.

Disc. Io fui presente à questo. E mi souuiene.

Conf. Hor, (non sò come) gli sia stata posta
Donna d'aspetto vaga, poco innanzi
Per l'Innocenza: ond'ei credulo tiene
Che questa meretrice (per mio auviso)
Sia l'Innocenza. & hà disposto hor, hora
Pigliarla in moglie, & accoppiarsi seco.
E già l'haurebbe fatto, se d'un' hora
Lo spatio breue non haueffi preso,
Termine à trarlo fuor di quest'errore.
Perciò tu in fretta me venir credesti
Per rimediar al'imminente male. (stro,

Disc. Per quant'io veggo, è stato il padron no-
Da cui si fida facile ingannato.

Poi ch'io nō son sì scioccho, che nō sappia,
Che l'Innocenza è dote sol de l'alma,
E non femina, donna, come l'altre.

Conf. Egli è così. io per rimedio corsi
E per consiglio al dotto padre Ignatio;
Ne lo trouando, da la Penitenza
Ricorsi; che qui pronta meco venne.
Indi (per puro auviso di Rimorso)
Andam nel tempio, doue noi vedemmo,
Quel, che tu hauer veduto hor ci hai rac-
E sì propitio mi s'è mostro il cielo, (cōto
Che in men d'vna mez'hora m'è successo.
Quantunque mille intrichi per la via,
Si fian frameffi per tenermi à bada.

Hora

Hora d'hauerti ritrouato hò caro,
Che sarai testimon di quant'hò detto.

Disc. Giudice homai, non testimonio solo
Mi par esser venuto.

Conf. E perche questo?

Disc. Perche souienmi il modo, con cui colto
Sia stato in questo error il padron nostro.

Rim. O come il tutto Iddio col tempo scopre

Conf. Tu narralo anco à noi; acciò possiamo
Con maggior proua confutar l'errore
Del padron nostro, e dimostrarli il vero.

Disc. Quando n'andauo al tēpio, i miei cōserui
Rubatifi d'ascolto dal padrone
Fecer consiglio in questo loco insieme,
(Dou'io pur ero tacito in disparte)
Di gabbar il padrone, e certa donna
In vece d'Innocenza à lui supporre.
Per poter arriuar ai suoi disegni.
Io fei pensier al'hor di scoprire
Questo lor trattamento à loro, e tempo;
Si che non ne restasse egli tradito.
Ma l'andata nel tempio; e i noui horrori,
Seguiti in quello, m'hebbber tolto il senno
Di ricordarmi questo tradimento:
Non pensando anco che potesse hauere
Effetto. ma sarà come voi dite.

Conf. Horsù la proua è in prōto. Iddio lodato,
Che à tēpo ci hà soccorso. hor tu Discorso
Entrane in casa, ne far motto altrui,
Che sol al padron nostro, che qui fuori
Io sto aspettando, e la promessa attenda.

Disc. Io vò tantosto, e fò con lui ritorno.

SCENA

SCENA DECIMASESTA.

Conscienza. Penitenza. Rimorso.

Cōf. **I**N sōma Iddio nō māca al maggior huomo
A chi di cor lo prega. ò come à tēpo (po
Il testimonio del Discorso habbiamo.

Pen. Ne le cose, che son d'intorno al'alma
Bast'anco il testimonio de le donne.

Conf. Si ma sarà più autenticato il detto
Di due, che solo d'un'. Hor ch'esser possa
Costei, che d'Innocenza hà preso il nome
Ancor non posso immaginarmi punto.

Pen. S'io la vedrò, poi che di molte, e molte
Donne conosco, pronte al far del male,
Che m'hanno in odio, ne soffrir pur pōno
D'vdirmi à mentouare; io tengo certo,
Che sarà tosto da me conosciuta.

Rim. Voi la vedrete, ch'ella già non teme
Di lasciarti veder. perche sfacciata
Vna tal donna, non s'altiene vn punto.
Ma ecco il padron' esce.

Conf. Deh sorella
Non mi mancar di nobile soccorso
Se vedi, che'l bisogno lo ricerchi.

Pen. Non dubitar, ch'io ti farò vicina
Con la lingua, e con l'opre. Tu pur vfa
Come tu suoli aspre parole, e modi
Conuenient'al nome, e del tuo paggio,
Che con liuor interno ogn'un rimorde.

Conf. Così farò. ma stammi sempre à canto.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Huomo. Conscienza. Rimorso. Penitenza.
Discorso.

Huo. **B** En? che mi dite, ò mia gouernatrice?
Siete voi sciolta dal già preso errore?

Conf. Padron per prima vi dirò, che mai
Presi error nel pēsar quel, che far deggio;
Poscia c'hò ritrouato il vero modo
Di far à voi conoscere qual fallo,
In cui vi ritrouate esser caduto.

Huo. Questo sarà vn rimando assai più forte?

Conf. Indi vi scoprirò, con qual inganno
Voi sete stato colto; acciò facciate
Quella prouision à casa vostra,
Che dè far il padron, che n'è signore.

Huo. V'hò detto ancor, che quando vero sia
Quel, che voi m'affermate così chiaro,
Ch'io non vorrò nel'ignoranza mia
Star ostinato; m'appigliarmi al meglio.
Che tal fu'l mio pensier, & è al presente.

Conf. Hor voi m'vdite; e state ben attento.

Huo. Dite, che attendo.

Conf. Che costei non sia

Quella Innocenza, à voi da me lodata,
Le ragioni, da me più volte vdite,
Confermar ve lo puon senz'altra proua.
Pur per maggior vostra certezza, io voglio
Addurue ne del'altre. Se costei
Fosse quell'Innocenza, non saria
Error il vostro à possederla; e meno

Prendi

Prêderla in moglie, e starui con lei sêpre.
 Anzi per sua cagion propitio haureste
 Ogni buon'alma, il ciel, lo stesso Iddio.
 Ma tant'è lungi, che propitio habbiate
 Non dico noi, che à voi si siamo opposti:
 Ma nume alcun diuino in queste nozze,
 Che più tosto maligno vi minaccia
 Strage, ruina, e perdita del'alma.
Huo. Che ne potete voi saper di questo?
Consc. Dicauelo quì'l Discorso vostro seruo.
Huo. Che dici tu Discorso? che ne fai?
Disc. Signor, se vi ricorda, mi mandaste
 Al sacro tempio, ad offerir il dono
 De li cinquanta scudi; e tutta lieta
 Vidi l'immagine, come prima bella.
 Ma non si tosto fu pel vostro dono
 Ornato il sacro altar di chiari lumi,
 Che'l tempio luminoso fer d'intorno,
 (Al'hor ch'humil spargea diuote preci
 Inuocando il buon nome, e fauor vostro)
 Ecco in vn tratto (e la cagion non seppi)
 Sudar il sacro altare, e le lumiere
 Vn oscuro splendor sparger intorno.
 Maggior la base, e dar grâ crollo il tēpio.
 Ma quel ch'è peggio, quella bella imago,
 Tutta cangiar si, disdegnosa in vista,
 E ver me minacciante dimostrar si.
 A questi spaueteuoli portenti
 Accorse il sacerdote; e prese auuiso
 Di dirmi, ch'ero al'hor soggetto à colpa,
 Ouer colui, che'l don mandato hauea.
 Non seppi in me trouar colpa, ò difetto,
 Che

Che cangiar si douesse quella immago.
 Mai poi qui giunto hò la cagion scoperta,
 Per cui sia vosco irato il sacro nume,
 Per questa donna, che sposar volete.
Huo. Gran cose tu mi narri, e darle fede
 Così tosto non debbo.
Am. Anch'io signore
 Cò quest'occhi hò veduto il volto irato.
Consc. Ed io per più chiarirmi, volli istessa
 Andar al tempio. e così vidi.
Am. Ed io.
Huo. Forse potrebbe per altra cagione,
 E non per questo starsi irata meco.
Consc. Credetemi signor, ch'altro non puote
 Esser per mio giuditio. Pur mi dite.
 Chi vi condusse questa donna in casa?
Huo. L'Arbitrio col Pensier, Ricordo, e Senso.
Consc. E questi v'han sedutto, poi ch'io stesso
 Da questi sciagurati miei conserui
 Vdi già dir, che per venir à fine
 Di certi lor disegni, volean farui
 Solenne inganno; da voi non pensato.
Huo. Se questo è ver son degni di castigo.
Consc. Che occorre dubitar, se voi con gli occhi
 Stessi potete contemplar l'immagine?
Am. Fat'hor la proua. Pria nel cor pentito
 D'ogni commesso error, à dio mercede
 Chiedete, e rimandate tosto al tempio
 A rimirar, se sia più vosco irata
 La bella immagine, ò ritornata lieta.
Huo. D'ogni error, c'hò comesso, hora mi pèto.
 Anzi se feci error in procurarmi

Cote-

Cotesta donna per mia cara sposa,
 Tosto la scacciarò con le sue serue.
 Penf. Hor per venirne à vn fin fate, che n'esc
 Cotesta donna con li vostri tutti
 E serui, e serue, che farem tal proua,
 Che forse seruirà per tutte l'altre.
 Huo. Vanne Discorso, e qui tutti fuor guida.
 Disc. Io vò.

Conf. Padron per qual cagion vorreste,
 Che io che sono la Conscienza vostra,
 Se costei fosse l'Innocenza bella,
 Che v'effortassi à discacciarla in bando?
 Huo. Sò che à buon fin il tutto procurate.
 Ma potreste anco voi prender errore.
 Conf. Tosto si scoprirà, c'habbia error preso.
 Rim. Escono tutti fuor col buon Discorso.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Penitenza. Conscienza. Huomo. Metamania
 Amartimo. Serui, e Serue.

Pen. **Q**Vella, che più del'altre si contiene
 E' forse l'Innocenza, che voi dite?
 Huo. E quella appunto. E voi. che ve ne par?
 Pen. Quell'è Metamonia, che la conosco.
 D'Amartimo figliuola, che peccato
 In nostra lingua suona. & ella appunto
 Non altro, che la Vanità mondana.
 Di quelle serue, che le stanno à canto
 E l'vna Epitimia, ch'altro non suona
 Che sol concupiscenza d'esto mondo.
 L'altra,

L'altra, che al fianco destro le s'accosta
 Si chiama Aginoria, che pur vuol dire
 Superbia d'esto mondo altera, e vana.
 Conf. Hor mo vedete à qual vi siate dato
 Bella Innocēza in preda? & à che rischio?
 Huo. Di ciò mi chiarirò tanto tosto. Donna,
 Che di Innocenza hai preso il nome, d'imi
 Non sei Metamonia? il ver mi scopri
 Se voi, ch'io non ti sprezzì, e ti dileggi.
 Penf. Ohime s'iam ruinati. ah mala vecchiaia.
 Meta. Io son Metamonia di costui figlia,
 Che à voi negar non vò cosa veruna;
 Poi che la voglia mia negar non posso,
 Che voi di fouerchio ama che mi sforza.
 Huo. Ma dimmi ancora. qual pensier ti mosse
 A cangiarti il tuo nome, e vfarmi frode;
 Meta. Altro nò fu ch'amor, ehe à ciò mi spinse;
 C'hauendo inteso, che da voi bramata
 Era non io, ma l'Innocenza bella,
 Pensai goderui con cangiarmi il nome.
 Con il meglio, che seppi, l'Innocenza
 Andai con gesti prouida imitando.
 Huo. E chi ti disse, ch'io l'animo volto
 Hauessi à l'Innocenza?
 Meta. I vostri serui.
 I quali acusi di queste mie serue
 Per hauersele in moglie immaginaro
 Ingannar voi per farsi al fin contenti.
 Huo. Voi dunque serui iniqui ad ingannarmi
 Piegatti il pensier vostro?
 Pen. Eh padron caro,
 Perdon. lo fem pensando à voi far bene.
 E chi

Huo. E chi vi diè tal lume, e saper tanto
Di potermi ingannar?

Disc. Furon le serue
Vostre, l'Infitia, e la Fragilitade,
Le quali per hauerci per isposi
Cotesto ci insegnaro.

Frag. Io non gli diedi
Mai consiglio tal' io. Ben fui presente
Quando l'Infitia questo vi propose.

Huo. Comunque sia, voi tutti sete in fallo,
Horsù Metamonia, poi che m'hai detto
Il ver di quanto hò chiesto, io ti concedo
che libera ritorni à le tue case,
Col padre, e con le serue vnitamente;
Perch'io, ch'aspiro à l'Innocenza bella,
Teco amicitia non più voglio alcuna.
A te non mancheran mariti in copia
Di quei, che del tuo nome sono amanti.
E perche sconfolata non ti puta;
Poi che l'amor t'indusse ad ingannarmi
Ti dono appresso queste mie due serue,
Che reco staran meglio. & io riposto
Nel viaggio del ciel, dell'Innocenza
Debb'io priuarmi del seruitio loro.
Sgombra, dunque tantosto; e voi ne gi
Con lei serue infideli.

Met. Ahi me ne vado
Huomo crudel che à torto mi rifiuti.

Amar. Ahi non è stabil naue in mezo al mar
Ne cosa alcuna al mondo in questa vita.

Frag. Noi se n'andiam per tua cagion, seuer
Vecchia; ma ti farem sempre nemiche.

Tu

Huo. Tu Discorso ricorri al tempio, e vedi
Se sia placata ancor la bella immago.

Disc. Io vò correndo, e farò di ritorno

Huo. Voi serui iniqui, che al mio mal si pronti
Fosti, e infideli, sia la Penitenza
Vostro cagisto. E s'io potessi hor hora
Di voi priuarmi, come de le serue,
Vi cacciarei da me, con graue scorno.

Ric. Signor ci perdonate, che pensammo
Di goder noi, col farne voi godere.

Arb. Io non v'hò colpa, se non quanto fui
Da cotesti ingannato, e essi lo fanno.

penf. Io lor darò l'castigo. Prima il Senso
Starà digiuno per più giorni, e mesi.
Andrà l'Pensier prigion, sì che non esca
Fuor dei confini, fin che voi viuite.
Haurà l'Ricordo in penitenza ogn' hora
Di ricordar la morte, il gran giuditio,
E le pene infernal atroci, e horrende.
L'Arbitrio sia soggetto à quella legge,
Che de la volonta propria lo spoglia.
E così sia ridotta questa casa
Nel buono stato d'innocenza prima.

Disc. Padrò l'altar, il tempio, e quella immago
Non rassembran più quello, che fur diàzi.
Ogni cosa è ridente, e lieta in vista.

Rim. Iuditio de la gratia del buon nume.

Huo. Hor poi, che l'ciel m'hà dato alto soccorso
(Mercè di voi madonne). Hora venite
A goder meco la già posta cena
Per le furtive nozze, in santa pace.
Faranno i serui la lor penitenza

Fin

Fin che trouin l'emenda; indi verranno
Ad hauer nosco ancor la loro parte.

Penit. Entriamo, e sia à noi propitio il cielo
Che mai più fallo alcun ci freggi l'alma
Di brutta colpa, ò di pensier proteruo.

Conf. Lo voglia Iddio.

Huo. Così gli piaccia.

Penit. Entriamo

Rim. Voi spettatori, che veduto hauete
Come acquistar si puote l'Innocenza,
Se ben nocenti sete
Venir potete, con la Penitenza,
A questa casa nostra:
Ma se non duolui il core,
D'ogni commesso errore
Itene à casa vostra,
A mangiarui del pane del dolore;
Di cui si viue chi colpeuol more.

Il fine della Favola.

Correttore approuato, il Signor Camillo Nieri.